



CENTRO STUDI SEA

ISSN 2240-7596

aipsa edizioni spa

AMMENTU

**Bollettino Storico e Archivistico del
Mediterraneo e delle Americhe**

N. 5

luglio - dicembre 2014

www.centrostudisea.it/ammentu

www.aipsa.com

Direzione

Martino CONTU (direttore), Giampaolo ATZEI, Annamaria BALDUSSI, Manuela GARAU, Patrizia MANDUCHI

Comitato di redazione

Lucia CAPUZZI, Raúl CHEDA, Maria Grazia CUGUSI, Lorenzo DI BIASE, Maria Luisa GENTILESCHI, Antoni MARIMÓN RIUTORT, Francesca MAZZUZI, Roberta MURRONI, Carlo PILLAI, Domenico RIPA, Maria Elena SEU, Maria Angel SEGOVIA MARTI, Frank THEMA, Dante TURCATTI, Maria Eugenia VENERI, Antoni VIVES REUS, Franca ZANDA

Comitato scientifico

Nunziatella ALESSANDRINI, Universidade Nova de Lisboa/Universidade dos Açores (Portugal); Pasquale AMATO, Università di Messina - Università per stranieri "Dante Alighieri" di Reggio Calabria (Italia); Juan Andrés BRESCIANI, Universidad de la República (Uruguay); Margarita CARRIQUIRY, Universidad Católica del Uruguay (Uruguay); Giuseppe DONEDDU, Università di Sassari (Italia); Luciano GALLINARI, Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del CNR (Italia); Elda GONZÁLEZ MARTÍNEZ, Consejo Superior de Investigaciones Científicas (España); Antoine-Marie GRAZIANI, Università di Corsica Pasquale Paoli - Institut Universitaire de France, Paris (France); Rosa Maria GRILLO, Università di Salerno (Italia); Souadi LAGDAF, Struttura Didattica Speciale di Lingue e Letterature Straniere, Ragusa, Università di Catania (Italia); Victor MALLIA MILANES, University of Malta (Malta); Roberto MORESCO, Società Ligure di Storia Patria di Genova (Italia); Carolina MUÑOZ-GUZMÁN, Universidad Católica de Chile (Chile); Fabrizio PANZERA, Archivio di Stato di Bellinzona (Svizzera); Roberto PORRÀ, Soprintendenza Archivistica per la Sardegna (Italia); Sebastia SERRA BUSQUETS, Universidad de las Islas Baleares (España); Cecilia TASCA, Università di Cagliari (Italia)

Comitato di lettura

La Direzione di AMMENTU sottopone a valutazione (referee), in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione.

Responsabile del sito

Stefano ORRÙ

AMMENTU - Bollettino Storico e Archivistico del Mediterraneo e delle Americhe

Periodico semestrale pubblicato dal Centro Studi SEA di Villacidro e dalla Casa Editrice Aipsa di Cagliari.

Registrazione presso il Tribunale di Cagliari n° 16 del 14 settembre 2011.

ISSN 2240-7596 [online]

c/o Centro Studi SEA
Via Su Coddu de Is Abis, 35
09039 Villacidro (VS) [ITALY]
SITO WEB: www.centrostudisea.it

c/o Aipsa edizioni s.r.l.
Via dei Colombi 31
09126 Cagliari [ITALY]
E-MAIL: aipsa@tiscali.it
SITO WEB: www.aipsa.com

E-MAIL DELLA RIVISTA: ammentu@centrostudisea.it

Sommario

Presentazione	1
Presentation	3
Présentation	5
Presentación	7
Apresentação	9
Presentació	11
Presentada	13
DOSSIER	
L'emigrazione italiana e portoghese in Brasile e altri Paesi dell'America Latina in età moderna e contemporanea	15
a cura di Nunziatella Alessandrini e Martino Contu	
– NUNZIATELLA ALESSANDRINI MARTINO CONTU Introduzione	17
– PAOLA DOMINGO Conquistadores extranjeros en la Conquista del Paraguay (1536-1600)	21
– MARTA ORTIZ CANSECO La emigración de los judíos portugueses a América y la «complicidad grande» de 1634-1639	32
– JOÃO FIGUEIROA-REGO Os agentes do tabaco e a mobilidade ibérica. Brasil, Índias de Castela e conexões italianas (séculos XVII e XVIII)	41
– YARA FELICIDADE DE SOUZA REIS Antonio Landi: um arquiteto italiano na Amazônia pombalina	56
– ALICIA GIL LÁZARO VALENTINA TORRICELLI El asociacionismo italiano en América durante la gran oleada migratoria	70
– MARIANA CARDOSO RIBEIRO Direitos fundamentais em tempo de paz e de guerra. A repressão aos italianos durante o varguismo (1930-1945)	91
– ROBERTO PORRÀ Episodi della storia dell'emigrazione sarda in Brasile (1897-1910)	111
– MARTINO CONTU L'emigrazione in America del Sud da un piccolo paese della Sardegna centrale attraverso fonti scritte e orali. Il caso del comune di Sedilo	122
Ringraziamenti	142

DOSSIER

L'emigrazione italiana e portoghese in Brasile e altri Paesi dell'America Latina in età moderna e contemporanea

a cura di Nunziatella Alessandrini e Martino Contu

Introduzione

Nunziatella ALESSANDRINI

Universidade Nova de Lisboa / Universidade dos Açores, CHAM (Portugal)

Martino CONTU

Università di Sassari / Fondazione Mons. Giovannino Pinna (Italia)

La mobilità geografica di persone che dalle due Penisole -Iberica e Italiana- si spostarono in quelli che erano i prolungamenti dei grandi imperi luso-spagnolo costituitisi in seguito alle scoperte geografiche a partire dalla seconda metà del secolo XIV, era una realtà che aveva motivazioni di carattere commerciale ma non solo. L'emigrazione verso nuove terre ancora sconosciute assunse livelli notevoli come riportato dai contributi qui proposti che si occupano di emigrazione italiana e portoghese in territori dell'America Latina in un arco cronologico lungo cinque secoli. È interessante notare che il numero di stranieri che parteciparono al processo di conquista e colonizzazione del Paraguay (secolo XVI) fu molto elevato -di quattro volte superiore al resto delle province spagnole in America Latina- e considerevole fu il loro contributo alla crescita demografica e allo sviluppo economico del paese con influenze anche a livello politico e amministrativo. Fra sei nazionalità diverse, i portoghesi appaiono al primo posto e gli italiani al terzo, corroborando, così, l'estrema mobilità di queste genti che correvano lo spazio atlantico in lungo e in largo (Paola Domingo).

Subito dopo la fusione delle corone di Spagna e di Portogallo, avvenuta nel 1580, ci fu un aumento dell'emigrazione portoghese in America Latina. Tale incremento favorì la nascita e la ricostituzione di comunità di conversi e di criptoebrei nelle colonie americane che crebbero e si svilupparono grazie alle loro fiorenti attività economiche e di commercio. Ma, a partire dagli anni venti del Seicento, l'Inquisizione avviò una politica di repressione, giustificata da apparenti motivi di carattere religioso dietro i quali si nascondevano in realtà altri interessi, ossia il tentativo di ridimensionare se non addirittura di eliminare le reti economiche e commerciali che le comunità ebraiche avevano costruito negli anni e che contribuì, di fatto, ad accentuare il clima di tensione e il conflitto tra i coloni spagnoli e quelli portoghesi, questi ultimi identificati con gli ebrei (Marta Ortiz Canseco).

Gli interessi commerciali e i tentativi di dissimulare le proprie origini giudaiche -con l'utilizzo di vari sotterfugi- vanno di pari passo con le motivazioni che stavano alla base degli spostamenti dei nuovi cristiani sefarditi in America Latina, i quali, spesso, agivano organizzati in collaborazione con commercianti di origini italiane attivi a Lisbona. Come conseguenza si assiste alla costituzione di reti commerciali che, durante i secoli XVII e XVIII, operarono sulla tratta oceanica atlantica. Gruppi di mercanti focalizzarono i loro interessi sul negozio del tabacco e, in concomitanza, su quella degli schiavi, mettendo in crisi la rotta ufficiale del Pacifico e creando una nuova rotta atlantica i cui punti fulcrali possono essere riconosciuti sia nel triangolo Lisbona, Bahia, Costa da Mina, sia nell'asse Siviglia - Indie di Castiglia (João Figuerôa Rêgo).

I miglioramenti che, nel corso dei secoli, la corona portoghese volle apportare ai propri possedimenti d'oltremare, richiese il contributo di professionisti italiani. Nell'ambito di una politica che mirava a realizzare un controllo territoriale attraverso la demarcazione delle frontiere fra l'America portoghese e quella spagnola, il Marchese di Pombal, ministro del re D. José I, ingaggiò specialisti in vari

campi provenienti dall'Europa. Fra di essi, il bolognese Antonio Landi, che arrivò nello stato del Parà nel 1753. La sua opera è tuttora visibile nei quartieri di Cidade Velha e di Campina, nella città di Belém, dove la produzione artistica è evidentemente al servizio di un progetto politico coloniale (Yara Felicidade de Souza Reis).

La grande emigrazione di massa italiana del periodo 1870-1925 diretta nelle Americhe favorì la nascita di comunità italiane numerose, che si concentrarono soprattutto nelle grandi città, come New York, Buenos Aires e San Paolo. Al loro interno, queste comunità fondarono giornali in lingua italiana, compresi i quotidiani, e si organizzarono in associazioni, prevalentemente di mutuo soccorso, al cui interno i soci creavano degli spazi di socializzazione tra immigrati provenienti dall'Italia, ma anche da singole regioni di questo stesso Paese. Le associazioni diventavano, quindi, anche i luoghi dove gli immigrati del Bel Paese rafforzavano la propria identità di origine. Ma, accanto alle associazioni mutualistiche, troviamo altre forme di associazionismo, soprattutto in campo economico, come ad esempio le Camere di Commercio e le Banche, e in altri settori ancora, come le istituzioni nate per volontà della Chiesa, dei partiti politici e degli anticlericali (Alicia Gil Lázaro, Valentina Torricelli).

Tuttavia, nel periodo compreso fra il 1930 e il 1945, il governo di Getúlio Vargas, che operò contro centinaia di italiani in Brasile accusati di rappresentare un rischio per la sicurezza nazionale a causa delle loro idee politiche e della loro azione di propaganda, assunse un carattere che andava ben al di là di un progetto politico di stampo autoritario e nazionalista. Alcuni italiani, noti per le loro idee antifasciste, ma in particolare comunisti e anarchici, furono perseguitati dal regime di Vargas. La difficoltà ad accedere ai documenti diplomatici degli archivi brasiliani per chiarire questo tema, rende difficile stabilire in quale misura la politica estera e le vicissitudini della politica mondiale abbiano influito sulle decisioni di Vargas in merito all'espulsione di cittadini italiani considerati «indesejáveis», indesiderabili (Mariana Cardoso Ribeiro).

Tra gli anni settanta del XIX secolo e i primi tre lustri del XX, gli italiani emigrarono in massa verso le Americhe. La Sardegna, come altre regioni, venne colpita da questo fenomeno, anche se il flusso migratorio isolano diretto in America Latina fu tardivo e modesto, rispetto a quello italiano che portò, tra il 1870 e il 1913, milioni di connazionali nelle Americhe. Tuttavia, il flusso sardo in uscita riveste un certo interesse perché in alcune aree limitate della Sardegna il tasso emigratorio ha raggiunto e superato il livello medio nazionale. La documentazione conservata presso gli archivi storici di alcuni comuni dell'isola, ci consente di fornire nuovi e originali apporti allo studio del fenomeno migratorio di fine Ottocento diretto quasi esclusivamente in Brasile, come il caso della famiglia di contadini del grosso centro agricolo di Quartu Sant'Elena, sito a pochi chilometri dalla città di Cagliari, che emigrò alla fine del XIX secolo nel grande paese latinoamericano nella speranza di costruirsi una nuova vita e che, invece, dovette affrontare indicibili difficoltà. Tre dei suoi quattro componenti trovarono la morte in terra straniera, probabilmente decimati dalle malattie endemiche del luogo, nell'area di Rio de Janeiro, mentre dell'unico figlio della famigliola, scampato al pericolo, si persero le tracce nel secondo decennio del Novecento (Roberto Porrà).

Sempre dai documenti provenienti dagli Archivi storici comunali, unitamente ai documenti custoditi presso famiglie private, alle testimonianze e alle fonti bibliografiche e giornalistiche, è stato possibile ricostruire il flusso migratorio, a cavallo tra Ottocento e Novecento, diretto in America Latina, essenzialmente in

Brasile e Argentina, dal piccolo centro di Sedilo, sito in un'area interna del centro della Sardegna a forte vocazione agricola ma, soprattutto, pastorale. Si tratta di un comune scarsamente abitato, dove si registra, però, un'alta percentuale di emigrati, già dalla fine del XIX secolo, quando intere famiglie di agricoltori e pastori emigrarono in Brasile; destinazione che, nei primi anni del Novecento, sarà sostituita dalla vicina Argentina (Martino Contu).

Conquistadores extranjeros en la Conquista del Paraguay (1536-1600)

Paola DOMINGO

Universidad Paul Valéry, LLACS, Montpellier (France)

Abstract

The proportion of foreigners in the conquest of Paraguay was nearly four times more important than in the others provinces of Spanish America, due to the particular context in which the first expeditions to the River Plate were organized. Those foreigners contributed in the conquest of the territory and in the economic and demographic growth of the province. They may also have influenced politically a colonial society known for its resistance against the royal authorities since the begging of its existence.

Keywords

Conquista, Paraguay, Poblamiento, Demografía

Resumen

La proporción de extranjeros que participaron en el proceso de conquista y colonización del Paraguay en el siglo XVI fue casi cuatro veces superior al promedio de las demás provincias de las Indias Occidentales, debido a las circunstancias particulares en que se organizaron las primeras expediciones hacia el Río de la Plata. Además de contribuir en la construcción de la provincia, estos extranjeros participaron en su vida económica y en su crecimiento demográfico, pero su influencia podría también haber influenciado en la formación de una sociedad colonial conocida por haberse enfrentado a las autoridades coloniales desde los primeros años de su existencia.

Palabras clave

Conquista, Paraguay, Poblamiento, Demografía

1. Introducción

En virtud de la Bula *Inter Cætera* de 1493, la conquista y colonización de los territorios hispanoamericanos estaba en principio reservada a los súbditos de la Corona de Castilla que fueran, además, cristianos viejos. Sin embargo, es harto conocido que muchos “extranjeros”, no sólo de Castilla, sino también de los demás Reinos de España¹, lograron embarcarse para las Indias Occidentales, en particular durante el reinado de Carlos I (1516-1556). El historiador estadounidense Peter Boyd-Bowman, por ejemplo, calcula que el 3,1% de los que salieron a las Indias entre 1520 y 1579, con Real Licencia o sin ella, no eran súbditos “españoles”².

En lo que se refiere al Paraguay, las estadísticas de Boyd-Bowman demuestran que la provincia recibió casi cuatro veces más “no-españoles” que el resto de las provincias españolas de América. En efecto, éstos representan en el periodo estudiado el 11,9% del total de los individuos que se embarcaron para aquella región meridional. Los anteriores trabajos de Richard Kontezke y Silvio Zavala sobre el Río de la Plata, así

¹ Por razones de comodidad, y a pesar de su carácter levemente anacrónico, utilizaremos en este ensayo la expresión “Reinos de España” para designar a los diferentes territorios que componían en el siglo XVI el espacio que corresponde hoy día a las 17 Comunidades Autónomas Españolas, es decir los reinos peninsulares que heredara Carlos I de sus abuelos los Reyes Católicos. Por consiguiente, no incluimos las posesiones europeas del Emperador Carlos V, como Flandes o las posesiones italianas, por ejemplo.

² PETER BOYD-BOWMAN, *Índice geobiográfico de cuarenta mil pobladores españoles de América en el siglo XVI (1520-1539)*, Editorial Jus, México 1968, vol. II. Se podrá consultar también JOSÉ LUIS MARTÍNEZ, *Pasajeros de Indias: Viajes trasatlánticos en el siglo XVI*, Alianza Editorial, Madrid 1983.

como el diccionario biográfico de conquistadores rioplatenses elaborado por Ricardo de Lafuente Machaín, llegan a conclusiones similares sobre el elevado número de “extranjeros” que participaron en el proceso de Conquista de la provincia³.

Por otra parte, hemos hallado en el Archivo General de Indias de Sevilla un listado de 290 personas que llegaron a Asunción desde 1536 y que vivían todavía en 1569. Esta lista de 245 individuos indica para todos ellos la expedición en que llegaron, y en muchos casos también su origen geográfico⁴. Una vez más, las cifras son elocuentes: alrededor del 25% de las personas mencionadas resultan no haber sido “españoles”, ya que de los 245 pasajeros cuyo origen geográfico figura en la lista, 60 figuran como procedentes de reinos “extranjeros”. Por fin, el análisis de 151 expedientes de difuntos conservados en Asunción⁵ y referentes a personas fallecidas en la ciudad entre 1543 y 1602 nos ha permitido hallar los testamentos de seis portugueses⁶, dos alemanes⁷ y un italiano⁸, un total de nueve individuos, o sea el 17% de los 53 difuntos cuyo origen logramos establecer con seguridad.

Aunque resulte difícil comparar los resultados obtenidos por estas investigaciones, debido a la variedad de los periodos estudiados y al carácter fragmentario de las fuentes consultadas, la cantidad elevada de conquistadores extranjeros parece caracterizar de manera significativa el Paraguay del siglo XVI.

2. Los extranjeros y el proceso de conquista y colonización del Paraguay

El objetivo de nuestro estudio será por una parte tratar de determinar el papel que desempeñaron los conquistadores y colonos extranjeros en la edificación del Río de la Plata, desde los puntos de vista material, económico y demográfico. Por otra parte, intentaremos ver cual pudo ser su influencia en la provincia, esta vez a nivel político y administrativo. Pero antes de abordar los aspectos analíticos de nuestro ensayo, quisiéramos recordar cuáles fueron los factores que explican la presencia de un elevado número de extranjeros en esta región de la América meridional. Para ello, empezaremos por determinar cuáles fueron las naciones más representadas dentro del conjunto de estos extranjeros, así como su repartición en las diferentes expediciones que fueron organizadas a lo largo del siglo XVI.

³ SILVIO ZAVALA, *Orígenes de la colonización en el Río de la Plata*, Colegio Nacional, México 1977 (1^{era} edición de 1935); RICHARD KONETZKE, *La emigración española al Río de la Plata durante el siglo XVI*, en *Miscelánea Americanista*, vol. III, C.S.I.C., Madrid 1952; RICARDO DE LAFUENTE MACHAÍN, *Los conquistadores del Río de la Plata*, Ayacucho, Buenos Aires 1943 (1^{era} edición de 1934), p. 705.

⁴ ARCHIVO GENERAL DE INDIAS, SEVILLA, (en adelante A.G.I.), Patronato 29, R14 (2).

⁵ Casi todos estos documentos han sido consultados a partir de su versión original manuscrita. Sin embargo, algunos de ellos sólo son disponibles a través de la transcripción hecha por la revista «El Archivo Nacional» en los años 1900-1902 («El Archivo Nacional», Talleres Nacionales de H. Kraus, Asunción 1900-1902, 17 volúmenes).

⁶ Pedro Méndez (1551), ARCHIVO NACIONAL DE ASUNCIÓN (en adelante A.N.A.), Nueva Encuadernación (en adelante N.E.), vol. 319, doc. 126; Domingo Martínez (1572), A.N.A., N.E., vol. 307, fol. 38-39; Hernando de Rivera (1572), in «Archivo Nacional» (Asunción), abril de 1988, pp. 15-17; Vicente de Goes (1580), A.N.A., Testamentos y Codicilos (en adelante T.C.), vol. 617, doc. 7; Alonso Domínguez (1587), A.N.A., T.C., vol. 547, doc. 2; Gaspar González (1598), A.N.A., N.E., vol. 297, fol. 34-37. La fecha entre paréntesis es la de redacción del documento consultado (testamento, inventario de bienes o pública almoneda).

⁷ Arnao Esterlin (1591), A.N.A., T.C., vol. 579, doc. 2; Marcos Hens (testamento de 1602), A.N.A., T.C., vol. 644, doc. 1.

⁸ Mateo Díaz (1553), A.N.A., N.E., vol. 308, doc. 119.

Cuadro 1: Repartición de los extranjeros del Río de la Plata según su procedencia

	Silvio Zavala	Richard Konetzke	Lista de 1569	Documentos testamentarios	Media
<i>Total de extranjeros identificados</i>	129	86	60	9	---
PORTUGUESES	59 (45,7%)	42 (48,9%)	32 (53,4%)	6 (66,7%)	53,67%
HOLANDESES, FLAMENCOS Y ALEMANES	32 (24,9%)	29 (33,65%)	10 (16,7%)	2 (22,2%)	24,26%
ITALIANOS	25 (19,4%)	5 (5,8%)	11 (18,3%)	1 (11,1%)	13,65%
FRANCESES	7 (5,4%)	6 (7,0%)	3 (5,0%)	0	5,8%
INGLESES	4 (3,1%)	4 (4,65%)	2 (3,33%)	0	3,68%
GRIEGOS	2 (1,5%)	0	2 (3,3%)	0	2,4%

Según los estudios y documentos mencionados, y como podemos ver en el cuadro n° 1, la mayoría de los extranjeros que participaron en la Conquista del Paraguay eran, como solía ocurrir en las demás provincias del Imperio, de origen portugués, que representan el 53,67% del total de extranjeros identificados. Siguen los holandeses, flamencos y alemanes (24,26%), los italianos (13,65%), los franceses (5,8%), los ingleses (3,68%) y los griegos (2,4%).

El trabajo de Richard Konetzke y la lista de 1569 conservada en Sevilla nos permiten además comprobar que estos extranjeros no llegaron de manera regular a lo largo del siglo XVI: si muchos de ellos se dejaron seducir por la expedición encabezada en 1536 por don Pedro de Mendoza, las siguientes expediciones no conocieron el mismo éxito y ya no encontramos casi extranjeros en las expediciones organizadas en la segunda mitad de siglo, como podemos observar en el cuadro n° 2.

Cuadro 2: Repartición de los extranjeros del Río de la Plata según su fecha de llegada

Expedición, función y fecha de salida	Silvio Zavala (129 individuos identificados)	Richard Kontezke (86 individuos identificados)	Lista de 1569 (60 individuos identificados)
Mendoza (Primer Adelantado, 1536)	129 (59 portugueses, 25 flamencos, 25 italianos, 7 franceses, 6 alemanes, 4 ingleses, 2 griegos, 1 holandés)	72 (33 portugueses, 22 flamencos, 5 franceses, 4 alemanes, 4 ingleses, 4 italianos)	25 (17 portugueses, 5 flamencos, 2 franceses, 1 inglés)
Cabrera (Socorros, 1538)	***	12 (9 portugueses, 3 flamencos)	10 (5 portugueses, 3 flamencos)
Pancaldo (Comerciante, 1538)	***	***	4 (3 italianos, 1 inglés)

Expedición, función y fecha de salida	Silvio Zavala (129 individuos identificados)	Richard Kontezke (86 individuos identificados)	Lista de 1569 (60 individuos identificados)
Cabeza de Vaca (Segundo Adelantado, 1541)	***	***	4 (3 italianos, 1 inglés)
Sanabria (Tercer Adelantado, 1556)	***	2 (1 francés, 1 italiano)	2 (1 portugués, 1 francés)
De la Torre (Obispo, 1565)	***	***	0
Ortiz de Zárate (Cuarto Adelantado, 1571)	***	0	***
Otros: Sebastián Gaboto (1526), Llegada de colonos desde el Perú (1550) y Brasil (1556)	***	***	1 + 1 +3 (todos portugueses)

El contexto en el que fue organizada la primera expedición hacia el Río de la Plata, así como su objetivo, explican fácilmente estas dos observaciones. La flota de Mendoza tenía por meta descubrir y conquistar el camino hacia una sierra «desde la cual fluye la plata» (*Potojchí* en lengua quechua), a la que se llegaba subiendo hacia el noroeste por el río de la Plata y sus afluentes (Paraná, Pilcomayo...), según el eco que ya llevaba unos quince años circulando por Europa⁹.

La Corona de Castilla no fue la única en interesarse por lo que pronto fue designado como la “Sierra de la Plata”. Las autoridades lusitanas también preparaban, como lo indica la correspondencia entre la Corona castellana y su embajador en Lisboa, Luis de Sarmiento¹⁰. Dado que el estuario se encontraba a proximidad de la Línea de Tordesillas -que separaba oficialmente los territorios castellanos de los portugueses pero cuyo trazado exacto no siempre era ni conocido, ni respetado-, los primeros en instalarse en la cuenca del Plata serían inevitablemente soberanos en la región y controlarían por consiguiente la ruta hasta la famosa y codiciada sierra.

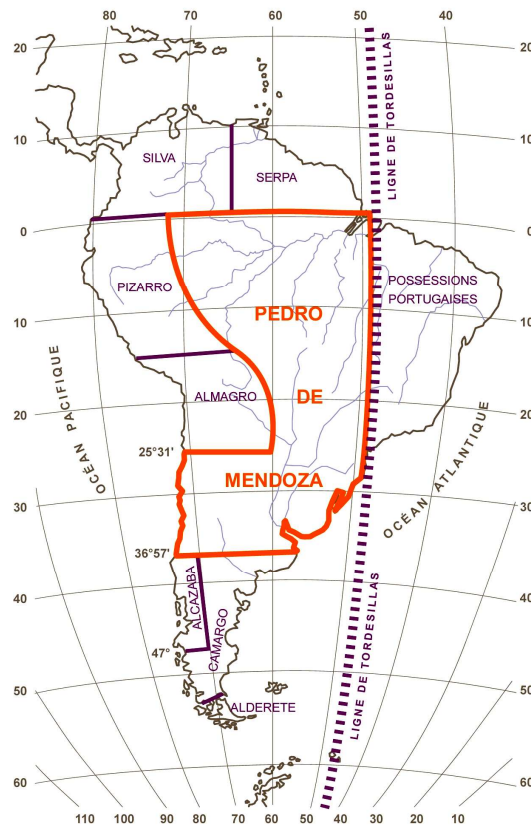
Para evitar que los portugueses fuesen los primeros en llegar, la Corona española hizo todo lo posible para garantizar el éxito de la expedición de su primer Adelantado en el Río de la Plata. El 21 de mayo de 1534, una capitulación fue

⁹ El mito de la “Sierra de la Plata” se fue consolidando expedición tras expedición, desde la de Esteban de Frois a Brasil (1514), hasta la de Sebastián Gaboto por cuenta de la Corona de Castilla (1526), pasando por la de Juan Díaz de Solís (1516), así como la epopeya de uno de sus supervivientes, Alejo de García. Las noticias del Perú que empezaron a llegar a partir de 1533 no hicieron sino reforzar la convicción de que existían infinitas riquezas en unas zonas montañosas situadas hacia el poniente de la América meridional. Véase PAOLA DOMINGO, *Serra da Prata*, en ZILÁ BERN (bajo la dirección de), *Dicionário de Figuras e Mitos Literários das Américas*, UFRGS Editora, Porto Alegre 2007, pp. 577-582.

¹⁰ *Carta del embajador Luis de Sarmiento a la emperatriz (11-VII-1535)*, en ANALOLA BORGES, *El Tratado de Tordesillas y la Conquista del Río de la Plata*, separata de *Primer coloquio luso-español de Historia de Ultramar*, Valladolid 1973, p. 7.

firmada con don Pedro de Mendoza -gentilhombre de la casa real que se había ilustrado en el Saqueo de Roma en 1527- en virtud de la cual este último recibía el título de Capitán y Gobernador general del Río de la Plata, la mayor provincia creada hasta la fecha, lo que le valió el apodo de «provincia gigante de las Indias» (véase mapa n° 1)¹¹. Asimismo, el «Magnífico Adelantado»¹² don Pedro de Mendoza encabezaba la mayor expedición organizada hasta entonces hacia las Indias occidentales, con un total de catorce navíos y 2.600 tripulantes según Ulrich Schmidel¹³. Como vemos, las autoridades castellanas no querían correr el riesgo de que la Sierra de la Plata quedara fuera de su dominio y jurisdicción...

Mapa 1: Las provincias de la América meridional según las Capitulaciones de Indias¹⁴



¹¹ *Capitulación otorgada a Pedro de Mendoza (1534)*, en MILAGROS DEL VAS MINGO, *Las capitulaciones de Indias en el siglo XVI*, Ediciones Cultura Hispánica - Instituto de Cooperación Iberoamericana, Madrid 1986, pp. 290-294. Sobre la evolución territorial de la provincia a lo largo del siglo XVI, se podrá consultar el artículo siguiente : PAOLA DOMINGO, *De la 'Provincia Gigante de Indias' à la 'Tierra en Medio de la Mar': l'espace paraguayen aux XVI^e et XVII^e siècles (1534-1617)*, en «e-Spania» [revista en línea], n° 14, diciembre de 2012, <<http://e-spania.revues.org/21861>>.

¹² La expresión viene de la monografía de ENRIQUE DE GANDÍA, *Crónica del magnífico adelantado don Pedro de Mendoza*, Talleres Gráficos Argentinos L.J. Rosso, Buenos Aires 1936.

¹³ Las cifras varían según las fuentes. Por ejemplo, el cronista Antonio de Herrera y Tordesillas afirma que la flota se componía de once navíos y ochocientos tripulantes. ULRICH SCHMIDEL, *Relatos de la conquista del Río de la Plata y Paraguay, 1534-1554*, cap. I, Alianza Editorial, Madrid 1986; ANTONIO DE HERRERA Y TORDESILLAS, *Historia general de los hechos de los Castellanos en las islas y tierra firme del mar océano o "Décadas"*, vol. III, Universidad Complutense, Madrid 1991, p. 451.

¹⁴ PAOLA DOMINGO, *Naissance d'une société métisse*, Université Paul Valéry-Montpellier III, (col. Études américaines, n° 3), Montpellier 2006, anexo n° 2.

Al acceder Carlos I a la Corona de Castilla y a sus colonias americanas, los súbditos de su imperio europeo habían accedido, de forma tácita más que oficial, al derecho de viajar y comerciar en los territorios hispanoamericanos. Gracias a ello, pronto tuvieron una representación significativa en algunas provincias, como lo demuestra el ejemplo de los Welser en Venezuela¹⁵. En 1534, la perspectiva de participar en la conquista y en la explotación de la Sierra de la Plata, así como la fama de Pedro de Mendoza, hizo que muchos voluntarios, procedentes no sólo de Castilla sino de toda Europa, se alistaran en la primera expedición de conquista hacia el Río de la Plata. El más famoso de los extranjeros que acompañaron a Mendoza, el alemán Ulrich Schmidel que, como ya hemos dicho, evoca la presencia de «dos mil quinientos españoles y ciento cincuenta alemanes del Sur, flamencos y sajones». Entre estos últimos, se hallaban numerosos mercenarios, de los cuales algunos habían conocido a Mendoza en el Saqueo de Roma, pero también participaron en la expedición algunos negociantes, como los alemanes Hans Bunberke y Heinrich Peime, respectivamente representante de Jacobo Fugger y factor de Sebastián Neidhart y Jacobo Welser, quienes facilitaron además uno de los navíos que componían la grandiosa flota.

Asimismo, algunos gentilhombres flamencos fueron autorizados a pasar al Río de la Plata con Mendoza, como por ejemplo los hermanos Francisco y Carlos Dubrin, originarios de Gante, así como Elodio Boysey, Allard (*sic.*) Bouton y un tal Hallayn, cuya procedencia exacta no consta en los documentos consultados¹⁶.

Por fin, varios artesanos extranjeros también decidieron lanzarse en la aventura río-platense y embarcarse con el primer Adelantado, como por ejemplo Francisco Timón y Rodrigo de los Ríos, dos toneleros bretones, o el herrero inglés Richarte Limón.

Si el alistamiento de soldados, artesanos y pobladores conoció un éxito indiscutible, el de pilotos y marineros fue indudablemente más difícil, debido en gran parte al número de navíos que formaban la flota. A pesar de sus reticencias iniciales, el deseo de que Pedro de Mendoza zarpara cuanto antes hizo que Carlos I autorizara, mediante una Real Cédula del 5 de julio de 1536, el reclutamiento de gente de mar procedente del extranjero, en particular de Portugal:

Don Pedro de Mençoça nuestro gouernador y capitan general de la prouincia del Rio de la Plata visto he lo que de vuestra parte me ha sido suplicado que porque no hallays maestros pilotos y marineros que quieran yr con vos al dicho Rio sy no son portugueses o otros estrangeros os diese licencia para que los pudiesedes llevar y ahunque como sabeys yr a aquella prouincia personas no naturales de nuestros Reynos espeçialmente portugueses podría traer ynconveniente por la mucha confiança que el emperador my señor e yo [la Reina] tenemos de vuestra persona he acordado de os lo rremytir y asi os encargo y mando procureys que los maestros e pilotos y marineros que llevardes en esa Armada sean naturales de los nuestros Reynos y no los pudiendo hauer os doy licencia para que podais llevar con vos los que de los dichos estrangeros a falta de naturales no pudierdes escusar y estos sean los de mas confiança que vierdes¹⁷.

De hecho, los marineros y pilotos portugueses, cuya experiencia de navegación oceánica era muy superior a la de los españoles, ya solían participar en las expediciones organizadas por las autoridades castellanas hacia el Nuevo Mundo, y muchos de ellos incluso radicaban en Sevilla, en el popular barrio de Triana. Fue así

¹⁵ Véase al respecto la introducción del libro de LORENZO ELADIO LÓPEZ, *Alemanes en América*, Historia 16, Madrid 1985.

¹⁶ A.G.I., Gobierno, Buenos Aires, 1, leg. 1, fol. 7.

¹⁷ A.G.I., Gobierno, Buenos Aires 1, leg. 1, fol. 70.

como varios pilotos y marineros portugueses, que figuran en los diferentes documentos ya citados, se alistaron en la tripulación de Pedro de Mendoza.

La flota del primer Adelantado salió de España el 24 de agosto de 1535. En enero del año siguiente, llegó al estuario del Río de la Plata, donde fue fundada la casa fuerte de Buenos Aires. Como es bien sabido, el hambre y la hostilidad de los indígenas pronto empezaron a diezmar las tropas de Mendoza¹⁸: a principios de 1537, sólo quedaban unas 350 personas de las más de 2000 que se habían embarcado en Sanlúcar de Barrameda. Con el objeto de pedir auxilios al Consejo de Indias, un navío fue enviado a España. Mendoza, que estaba gravemente enfermo de sífilis, aprovechó la ocasión para emprender su viaje de regreso, pero murió durante su travesía del océano, el 23 de junio de 1537.

Al enterarse de las condiciones de vida en que vivían los conquistadores del Río de la Plata, las autoridades castellanas decidieron enviar al estuario una expedición de socorro, dirigida por Alonso Cabrera, que zarpó en el mes de noviembre de 1537. Aunque mucho más modesta que la de Mendoza, la expedición de Cabrera también contó con la participación de varios extranjeros, entre los cuales figuraban, además de los habituales pilotos y marineros portugueses, algunos artesanos y varios gentilhombres «borguiñones, vasallos de su majestad», entre los cuales hemos identificado a Marcos Moreo y Pruden Mogin¹⁹. Su presencia nos indica que, a pesar de las malas noticias que empezaban a llegar desde el Río de la Plata, los europeos seguían creyendo firmemente en el próximo descubrimiento de la Sierra de la Plata desde el estuario.

El azar hizo que Cabrera llegara a Buenos Aires en 1538, al mismo tiempo que otra expedición, encabezada por Leone Pancaldo, mercader genovés que anhelaba sacar algún provecho del inminente descubrimiento de la Sierra de la Plata. La lista de 1569 que se conserva en Sevilla nos informa que varios miembros de la tripulación de Pancaldo se establecieron en los años siguientes en la ciudad de Asunción, de los cuales cuatro seguían en vida en el momento de su redacción, a saber: «Pero Antonio Aquino, natural de florençia casado en la tierra [...] Thomás Rizo de florençia [...] Joan Rute ingles, buen marinero [y] Joan Baptista, de genova, marinero»²⁰.

Tras el regreso de Cabrera a España, en 1540, Alvar Núñez Cabeza de Vaca fue designado segundo Adelantado de la provincia. El objetivo de su expedición era no sólo seguir con la búsqueda de la Sierra de la Plata, sino también ocupar y poblar las regiones comarcanas de la Línea de Tordesillas para proteger los territorios españoles de las incursiones procedentes de Brasil²¹. Sin embargo, las malas noticias traídas por Cabrera habían aniquilado los atractivos del Río de la Plata, y tanto los españoles como los mercenarios y gentilhombres extranjeros preferían embarcarse para las ricas provincias del Perú, recién conquistado por Pizarro. Por consiguiente, sólo hemos identificado entre los compañeros de Alvar Núñez unos pocos marineros y artesanos extranjeros, esencialmente procedentes de Portugal, pero también de Italia, de Flandes e incluso de Grecia (isla de Candia).

Para poblar la provincia y perennizar la presencia española en la región, la capitulación del segundo Adelantado preveía llevar parejas de pobladores, cuya presencia era fundamental para permitir la fundación de ciudades y consolidar el proceso de colonización del territorio. Ante la falta de voluntarios para embarcarse

¹⁸ ERNESTO J. FITTE, *Hambres y desnudeces en la conquista del Río de la Plata*, Emecé, Buenos Aires 1963.

¹⁹ A.G.I., Gobierno, Buenos Aires, 1, leg. 1, fol. 94.

²⁰ A.G.I., Patronato 29, R14 (2).

²¹ *Capitulación de Alvar Núñez Cabeza de Vaca*, en DEL VAS MINGO, *Las capitulaciones de Indias*, cit., pp. 362-366.

hacia el Río de la Plata, Alvar Núñez fue autorizado por el Consejo de Indias a llevar con él a varias parejas portuguesas:

Nuestros oficiales que rresidis en la cibdad de Seuilla en la casa de la contrataçion de las Yndias por parte de Albar Nuñez Cabeça de Vaca me ha sido hecho rrelaçion que algunos portugueses casados visto como el va a la prouinçia del Rio de la Plata han determinado de yrse con el a bibir e permanesçer en ella e me supplico vos mandase que libremente les dexasedes pasar sin que en ello les pusiesedes ympedimento alguno o como la mi merced fuese e yo touelo por bien por ende y vos mando que a los portugueses casados que quisieren yr a la dicha prouinçia del Rio de la Plata llevando consigo sus mugeres los dexeis y consyntais pasar syn que en ello le pongais ni consyntais poner embargo ny ympedimiyento alguno²².

Irónicamente, para poblar sus provincias y protegerlas de las incursiones portuguesas, la Corona de Castilla recurría a sujetos del reino lusitano, su vecino y rival en la Carrera de Indias, autorizados a pasar al Río de la Plata por su situación matrimonial, o sea por sus facultades de reproducción.

Lo que Alvar Núñez desconocía mientras preparaba su expedición, es que los conquistadores del Río de la Plata habían abandonado el estuario y se habían reunido en la ciudad de Asunción en el año 1541, convirtiendo así la provincia del Paraguay en el único centro de población española en toda la cuenca del Plata. En 1542, el segundo Adelantado hizo su entrada en la ciudad y, tras haber asumido su cargo de Gobernador, tomo a su cuenta la búsqueda del camino hacia la Sierra de la Plata. Pero como ya sabemos, la mítica Sierra - o mejor dicho el Cerro de Potosí -, fue descubierta desde el Perú en 1545, con lo cual el interés de la Corona de Castilla por la provincia del Paraguay se redujo notablemente. A pesar de todo, algunas expediciones salieron posteriormente de la Península rumbo al Río de la Plata. Su objetivo era socorrer a los colonos y proteger la provincia de los ataques de indígenas y de las incursiones de *bandeirantes* brasileños, pero la pobreza y la reputación de la tierra hacía huir a los eventuales voluntarios. Como consecuencia, la salida de gente de mar, artesanos o pobladores de origen extranjero (en particular portugueses) fue de nuevo autorizada por la Corona, en particular en las expediciones de Diego de Sanabria (1549) y de Juan Ortiz de Zárate (1571)²³. Sin embargo, la pérdida de atractivo de la provincia hizo que muy pocos extranjeros se alistaran con los dos últimos Adelantados del Río de la Plata: la lista de 1569 sólo menciona dos extranjeros llegados con Sanabria: «Gaspar Fernandez Portugues, natural de Faro, buen marinero [y] Diego de Leon carpintero, francés casado en la tierra»²⁴ y ningún estudio ha logrado identificar algún extranjero entre los tripulantes de la expedición de Juan Ortiz de Zárate.

Tras haber determinado la procedencia de los conquistadores extranjeros de la provincia y las motivaciones que los empujaron hacia aquella provincia de la América meridional, interroguémonos sobre el papel que desempeñaron en el proceso de conquista y colonización, así como sobre su integración en el seno de una sociedad colonial tradicional y orgullosamente castellana.

²² A.G.I., Gobierno, Buenos Aires 1, leg.1, fol. 145.

²³ *Ibid.*, fol. 264; A.G.I., Gobierno, Buenos Aires 1, leg.4, fol. 66.

²⁴ A.G.I., Patronato 29, R14 (2).

Cuadro 3: Repartición de los extranjeros mencionados en la lista de 1569 según su profesión

	Pilotos y gente de mar	Soldados	Artesanos	No determinada
Portugueses	Mendoza: 6 Cabrera: 2 Alvar Núñez: 1 Sanabria: 1	Gaboto: 1	Mendoza: 6 (2 <i>herrerros</i> , 1 <i>aserrador</i> , 1 <i>zapatero</i> , 1 <i>carpintero</i> , 1 <i>sillero</i> y 1 “ <i>ministril que fue del rey de Portugal</i> ”) Cabrera: 3 (2 <i>toneleros</i> , 1 <i>calafate</i>)	Mendoza: 4 Alvar Núñez: 3 Perú: 1 Brasil: 3
Holandeses, flamencos y alemanes	0	Mendoza: 2	Mendoza: 2 (1 <i>sastre</i> , 1 <i>cirujano</i>) Cabrera: 1 (<i>sastre</i>) Alvar Núñez: 1 (<i>sastre</i>)	Mendoza: 2 Cabrera: 1 Alvar Núñez: 1
Italianos	Cabrera: 1 Pancaldo: 2	0	Cabrera: 1 (<i>sastre</i>) Alvar Núñez: 4 (2 <i>carpinteros</i> , 1 <i>calafate</i> , 1 <i>sastre</i>)	Pancaldo: 1 Alvar Núñez: 2
Franceses	0	0	Mendoza: 2 (<i>toneleros</i>) Sanabria: 1 (<i>carpintero</i>)	0
Ingleses	Pancaldo: 1	0	Mendoza: 1 (<i>herrero</i>)	0
Griegos	0	0	Alvar Núñez: 1 (<i>maestro de navíos</i>)	Alvar Núñez: 1

Sobra decir que la mayor parte de los extranjeros que llegaron al Río de la Plata participaron activamente a las guerras de conquista y a la ocupación del territorio. Por ejemplo, el alemán Ulrich Schmidel, cuya crónica ya hemos citado, fue uno de los más fieles soldados del Gobernador Domingo Martínez de Irala. Asimismo, el flamenco Carlos Dubrin se ilustró en más de una batalla contra los indígenas, y el inglés Nicolás Colman participó en la ocupación del Guairá y en la fundación de la ciudad de Ontiveros. Sin embargo, la lista de 1569 nos indica también que buen número de ellos eran en realidad artesanos (cerca de un 40% contra un 16% para los españoles) y que siguieron ejerciendo en Asunción su inicial profesión de herrero, carpintero o tonelero, contribuyendo de tal forma a la edificación material y económica de la colonia. Por otra parte, una carta enviada al Rey en 1556 nos informa que algunos italianos y franceses recibieron una encomienda, a pesar de las leyes que prohibían que los extranjeros se beneficiasen de ellas²⁵. Esta trasgresión a las leyes hizo que varios extranjeros participaran en el desarrollo de la agricultura y por consiguiente al sustento de la provincia.

La lista de 1569 nos indica también que de los 60 extranjeros identificados, 18 se casaron en el Río de la Plata, probablemente con jóvenes mestizas, puesto que las pocas mujeres blancas presentes en la provincia se casaban casi exclusivamente con conquistadores o colonos de origen español. Las fuentes testamentarias consultadas en Asunción confirman esta tendencia, ya que de los nueve expedientes referentes a extranjeros, tres nos informan que el difunto estuvo casado en Asunción y dos que

²⁵ ARCHIVO HISTÓRICO NACIONAL DE MADRID, Sección 12, Diversos, Documentos de indias n° 131, *Carta de Juan Muñoz de Carvajal al Rey (1556)*.

tenía al menos heredero legítimo²⁶. Otros tres documentos nos muestran que aunque los conquistadores y colonos extranjeros no encontraran mujer con quien casarse legítimamente, solían amancebarse con una o varias sirvientas indígenas, al igual que muchos de sus homólogos castellanos²⁷. Por ejemplo, los portugueses Pedro Méndez y Domingo Martínez, muertos en 1551 y 1572, así como el alemán Arnao Esterlin, muerto en 1602, tuvieron respectivamente tres, uno y dos hijos naturales y mestizos con sus sirvientas indígenas, contribuyendo así a poblar de la provincia y por lo tanto a asentar la soberanía castellana en una región cuyo papel consistía esencialmente en frenar las veleidades portuguesas hacia los ricos yacimientos de plata de la Cordillera.

No obstante esta aparente integración social, los extranjeros fueron regularmente víctimas de la envidia o de los prejuicios de algunos conquistadores y colonos españoles. Las cartas de 1556 evocadas anteriormente no sólo informaban al monarca de que varios extranjeros habían recibido una encomienda, sino que acusaban al Gobernador Domingo Martínez de Irala de haber favorecido a estos extranjeros en detrimento de los súbditos castellanos, y pedían a las autoridades que revocaran la decisión de Irala con el fin de recuperar las encomiendas «usurpadas» en beneficio de los «buenos sujetos de la Corona».

Los portugueses fueron por su parte víctimas de prejuicios políticos y/o religiosos. Dado que muchos portugueses de Brasil eran marranos, o sea descendientes de judíos convertidos al catolicismo, el arcediaco Martín del Barco Centenera acusó a los pobladores portugueses de la ciudad de Oropesa, fundada por los españoles en la región del Guairá, de ser de origen judío o incluso musulmán y de practicar en secreto su antigua religión. Aunque estas acusaciones resultaron ser infundadas, no son menos relevantes del clima de desconfianza que imperaba entre los castellanos respecto de los lusitanos. Por su parte, la Corona de Castilla siempre temió que los portugueses del Paraguay entregaran informaciones sensibles a las autoridades lusitanas, lo cual podía significar una seria amenaza contra la provincia y la Línea de Tordesillas. Fue así como, una vez que los españoles dominaron la ruta marítima que conducía al estuario, el alistamiento de portugueses hacia el Río de la Plata se redujo notablemente. A pesar de las precauciones de las autoridades españolas, no se logró impedir la llegada de portugueses procedentes de Brasil, con lo cual su número no dejó de aumentar hasta principios del siglo XVII. El historiador Boleslao Lewin a calculado que en 1619, cerca de 200 vecinos de Buenos Aires eran portugueses, sobre una población total apenas superior a unos mil individuos²⁸.

Los portugueses no fueron los únicos en ser acusados de herejía. ¿Acaso flamencos, alemanes, holandeses e incluso franceses no representaban para la provincia un peligro de contaminación luterana? No olvidemos que en 1559, una expedición encabezada por el valenciano Jaime Rasquín había zarpado de España con el objetivo, entre otras cosas, de proteger el litoral atlántico contra los franceses que se habían instalado en las costas de Brasil en el año 1555²⁹. Aunque la flota de

²⁶ Se trata respectivamente de Hernando de Rivera, portugués fallecido en 1572, Alonso Domínguez, portugués fallecido en 1587 con seis hijos, y Marcos Hens, alemán fallecido en 1572 con cuatro hijos.

²⁷ Véase mi artículo, *Quand la transgression devient la norme : la cellule familiale dans le Paraguay du XVI^e siècle*, en PAOLA DOMINGO, HÉLÈNE VIGNAUX, *Arts et sociétés en Amérique latine : la transgression dans tous ses états*, L'Harmattan, París 2009, pp. 207-218.

²⁸ BOLESLAO LEWIN, *Los portugueses en Buenos Aires en el periodo colonial*, en VI^o Congreso Internacional de Historia de América, Academia Nacional de la Historia, Buenos Aires 1982, vol. VI, p. 59.

²⁹ PRESENTACIÓ CAMPOS, VICENT GENOVÉS, EMILI GÓMEZ NADAL, *El Valencia Jaume Rasquí: governador del Plata (1557-1559)*, Generalitat Valenciana, Valencia 1987, pp. 48-49.

Rasquín no llegó nunca al estuario, las instrucciones que se le habían comunicado son una demostración del temor por parte de la Corona de que llegara a prosperar la colonia hugonota de Fort Coligny, fundada por Nicolás de Villegagnon frente a la bahía de Río de Janeiro.

La abdicación de Carlos I en 1556 marcó el fin del estado de gracia para sus súbditos norte-europeos: cada vez más perseguidos so pretexto de herejía, Felipe II les retiró definitivamente el derecho a circular por sus territorios ultramarinos en 1561³⁰.

3. Conclusión

Terminaremos nuestras reflexiones preguntándonos si la presencia de tantos extranjeros en el Paraguay tuvo o no una incidencia en la reticencia de la colonia en aplicar las leyes y decisiones reales en la provincia. A lo largo del siglo XVI, los conquistadores y colonos del Río de la Plata se negaron a pagar cualquier impuesto a la Hacienda Real y vivieron según sus propias normas y costumbres, no dudando en apresar y expulsar a dos gobernadores y un obispo³¹ que trataron de imponer cierta disciplina en el campo político y moral. De no haber sido tan numerosos los extranjeros en la provincia, ¿se hubieran mostrado tan rebeldes los colonos paraguayos del siglo XVI? Evidentemente, resulta difícil, por no decir imposible, evaluar la influencia que pudieron ejercer los conquistadores extranjeros acerca de sus homólogos españoles. Sin embargo, nos parece legítimo pensar que algunos de ellos fueron poco respetuosos de las instituciones coloniales. Por una parte, los extranjeros debían sentirse particularmente vigilados por las autoridades y marginados por las leyes que regían los territorios hispano-americanos. Por otra parte, Carlos I era considerado por los franceses como el rival de Francisco I y de su hijo, Enrique II. Asimismo, el Emperador era percibido por los alemanes y los ingleses como el defensor de la Contrarreforma frente a los discípulos de Lutero y los anglicanos de Enrique VIII. Resulta por tanto posible que algunos conquistadores de origen francés, alemán o inglés se resistieran a obedecer ciegamente a un rey al que no sólo consideraban extranjero, sino al que percibían como el principal adversario de sus dirigentes políticos y religiosos. ¿Cuál pudo ser la influencia de estos extranjeros en la “resistencia” de la colonia ante las autoridades peninsulares? Lamentablemente, carecemos de fuentes documentales que nos permitan contestar rotundamente la pregunta. Sin embargo, el ejemplo del inglés Nicolás Colmán, iniciador de los sublevamientos de Ontiveros y Ciudad Real (Guairá) contra las autoridades asuncenas, en 1554 y 1569, nos permite mantener esta hipótesis hasta que otras investigaciones establezcan lo contrario.

³⁰ EMILIO CONI, *Agricultura, comercio e industria coloniales*, El Ateneo, Buenos Aires 1941, pp. 77-78.

³¹ Se trata de Alvar Núñez Cabeza de Vaca, expulsado en 1545, Diego de Mendieta, expulsado en 1577 y de fray Alonso Guerra, expulsado en 1587.

La emigración de los judíos portugueses a América y la «complicidad grande» de 1634-1639

Marta ORTIZ CANSECO

Universidad Internacional de La Rioja (España)

Abstract

The increasing emigration of Portuguese to the Viceroyalty of Perú, motivated by the union of the Crowns of Castile and Portugal in 1580, resulted in the uncontrolled growth of Crypto-Jews communities in the Spanish American colonies. Until the 1620s the political climate was positive for new Christians, but economic reasons led to a new offensive against them from 1622 on. This article will discuss the socio-economic conflict that generated the Portuguese migration to America, through a close reading of the text that Fernando de Montesinos wrote at the request of the Court of the Inquisition, entitled *Auto de la fe celebrado en Lima a 23 de enero de 1639...* With this text I argue that, besides the economic aspect, the growing climate of tension between Spaniards and Portuguese, the identification of Portuguese and Jews, and their role in the slave market of the time were all relevant to the conflict.

Keywords

Crypto-Jews, Portuguese, Viceroyalty of Peru, Inquisition, auto-da-fé

Resumen

El aumento de la emigración portuguesa a las Indias motivado por la unión de las Coronas de Castilla y Portugal en el año 1580, tuvo como consecuencia el crecimiento descontrolado de comunidades conversas o criptojudías en las colonias americanas. Hasta la década de 1620 la coyuntura política fue favorable para los cristianos nuevos, pero motivos económicos llevaron a lanzar una nueva ofensiva contra ellos y a partir de 1622 se reactiva la persecución de los criptojudíos. En este artículo expondré el conflicto socio-económico que generó esta inmigración portuguesa en la América española, apoyándome en la relación que escribió Fernando de Montesinos a petición del Tribunal de la Inquisición, titulada *Auto de la fe celebrado en Lima a 23 de enero de 1639...* Con este texto expondré que, además del aspecto económico, fue muy relevante para el conflicto el creciente clima de tensión entre españoles y portugueses, así como la identificación de los portugueses con los judíos y su importancia en el mercado negrero de la época.

Palabras clave

Criptojudíos, portugueses, Virreinato del Perú, Inquisición, auto de fe

1. Portugueses y españoles en América

Como es sabido, tras la expulsión de los judíos de España en 1492, el rey portugués Juan II aceptó acoger a un número importante de ellos a cambio de una compensación financiera. Sin embargo, en 1495 su cuñado y heredero, Manuel, toma posesión del trono y, para casarse con Isabel, hija de los Reyes Católicos, accede a expulsar a los herejes de su reino. En 1497 se produjo un bautismo por la fuerza, aunque más adelante el rey Manuel desarrolló una política más permisiva con los convertidos voluntarios: les concedió un período de veinte años en que no se podía llevar a cabo ninguna investigación sobre sus creencias.

A pesar de todo, muchos de los conversos buscaron dejar el reino en busca de tierras más tolerantes, lo que tuvo como consecuencia la promulgación de nuevas medidas que prohibían la venta de sus bienes y limitaban su movilidad, puesto que con la marcha de cristianos nuevos se iban también sus fortunas. «Al mismo tiempo, con el

fin de facilitar su integración, la Corona autorizaba a los cristianos nuevos a acceder a cargos municipales, a la Corte, a la universidad y al clero»¹.

En 1536 se crea la Inquisición portuguesa, pero la convivencia tranquila de los cuarenta años previos permitió la consolidación y el arraigo de la comunidad conversa, cuya condición social y económica también se vio favorecida.

La emancipación jurídica de los cristianos nuevos y la instalación de grupos judíos en el Mediterráneo oriental, les permite en adelante intervenir en los tres ejes de las rutas comerciales (España, Portugal y el Imperio Otomano), alrededor de los cuales se organiza el mercantilismo. En adelante, judíos y cristianos nuevos (hijos del mundo ibérico y a menudo parientes) se encuentran en posición de participar en el comercio de larga distancia².

De este modo llegaron a extender sus redes por los seis imperios: español, portugués, veneciano, holandés, francés e inglés. En este texto nos detendremos en los movimientos concretos de los judíos conversos que, habiendo sido expulsados de España y después de Portugal, pasaron a las Indias y se convirtieron en el eje central del comercio de esclavos africanos. Escobar Quevedo ha llevado a cabo un estudio pormenorizado de la diáspora de estos conversos, que en Portugal consiguieron asentar y enraizar sus tradiciones, pasaron luego a Sevilla con la unión de las Coronas de Castilla y Portugal, y finalmente desde ahí llegaron a dominar el comercio negrero americano.

En un primer momento, las autoridades españolas permitieron la inmigración portuguesa porque vieron en ella «la posibilidad de obtener ventajas económicas de las actividades desempeñadas» por los inmigrantes. Entre ellas destaca la concesión a los portugueses de los asientos de esclavos africanos, de modo que, a partir de 1580, «los súbditos portugueses interesados en establecerse o en comerciar con las Indias se vieron enormemente favorecidos frente al resto de los extranjeros, por el consentimiento tácito o legal de que hicieron gala las autoridades españolas»³. Es evidente que esto afectaría desde el comienzo a las relaciones entre españoles y portugueses, y magnificaría las rencillas entre ellos.

Además del aspecto económico, fue muy relevante el creciente clima de tensión que existía entre españoles y portugueses tras la secesión de Portugal. La emigración a América de extranjeros se consideraba un peligro en aumento, no solo por los emigrantes portugueses, sino también por los holandeses, que llevaban décadas amenazando las conquistas españolas. Como explica Escobar Quevedo, existía ya una «especie de psicosis antiportuguesa, y era acaso el pretexto ideal para emprenderla nuevamente contra el converso, en quien veían ahora un apóstata de la religión y un traidor al Estado»⁴. Recordemos que en los Países Bajos se permitía la libertad de creencias y se podía practicar el culto de cualquier religión libremente. Es lógico pensar que los judíos portugueses sintieran simpatía hacia los holandeses, por no mencionar las fructíferas relaciones económicas y comerciales que existían entre ellos.

Así, el flujo constante de extranjeros a América constituyó un grave problema para el virreinato peruano y, más concretamente, para el comercio limeño, casi desde la

¹ RICARDO ESCOBAR QUEVEDO, *Inquisición y judaizantes en América española (siglos XVI-XVII)*, Editorial Universidad del Rosario, Bogotá 2008, p. 36.

² ESCOBAR QUEVEDO, *Inquisición y judaizantes*, cit., p. 39.

³ RENÉ MILLAR CORBACHO, *Las confiscaciones de la Inquisición de Lima a los comerciantes de origen judío-portugués de 'la gran complicidad' de 1635*, en «Revista de Indias», vol. XLIII, n° 171, 1983, pp. 31-32.

⁴ ESCOBAR QUEVEDO, *Inquisición y judaizantes*, cit., p. 159.

misma llegada de los españoles. Como indica Rodríguez , hacia 1636 «era tal el número de portugueses que había en Lima, que puede decirse que en sus manos estaba prácticamente el comercio al por menor de la ciudad»⁵.

En definitiva, las razones de la ofensiva contra los judaizantes portugueses que se llevó a cabo desde la década de 1620 se podrían resumir de esta manera: «su proliferación, su poderío económico, y esa forma particular de negociar en una especie de círculo cerrado del que estaban excluidos los castellanos»⁶. Tanto la hegemonía comercial como la asociación de los portugueses con los judíos y el excesivo número en que estaban llegando a las colonias españolas, todo ello contribuyó a que se llevara a cabo una ofensiva por parte de la Inquisición para tomar el control de estos aspectos. ¿Cómo se desarrolló esta ofensiva y qué consecuencias tuvo en la comunidad judeoconversa portuguesa afincada en América? En las secciones siguientes trataremos de explicarlo.

2. La Inquisición en América

El Tribunal del Santo Oficio se estableció en Lima en 1569 y en México en 1570. La enorme extensión que abarcaba cada uno de estos tribunales obligó a crear, en 1610, uno más, el de Cartagena de Indias. Sin embargo, esa diferencia de cuarenta años permitió a esta red de comerciantes asentar sus negocios y básicamente monopolizar el mercado de esclavos traídos de África, que desembarcaban en Veracruz, Cartagena y Buenos Aires, principales puertos negreros de la época.

Uno de los elementos que caracterizaron a la Inquisición americana fue el hecho de que la gran mayoría de la población colonial quedó al margen de su jurisdicción: en efecto, los indígenas no podían ser juzgados ni acusados por el Santo Oficio. De este modo, «los ambiciosos objetivos políticos asignados a la Inquisición quedaron significativamente limitados de antemano»⁷. Desde sus inicios en el virreinato del Perú, la Inquisición se enfrentó a diversas dificultades para su establecimiento, principalmente por su escasez de recursos, porque dependía económicamente de la Real Hacienda y porque las instituciones ya asentadas no querían compartir sus parcelas de poder. Además, los límites jurisdiccionales y de privilegios de los inquisidores tampoco estaban bien definidos en su versión colonial, por lo que hubo constantes fricciones entre los poderes religiosos y civiles. La persecución de la gran red de comerciantes portugueses llevada a cabo a comienzos del siglo XVII adquiere otro sentido si la pensamos desde un punto de vista de intereses económicos y políticos por parte del Santo Oficio.

Como hemos comentado, durante el período entre 1605 y 1625 asistimos a una disminución de la represión contra los judaizantes en todo el imperio español, con motivo de la gracia decidida entre el Papa y el rey Felipe III, que marca el final de un fuerte período represor. Después, ya en la década de los veinte, se inicia un segundo ciclo de represión, pero «el respiro que se vivió durante estos años permitió el renacimiento de los grupos marranos, temporalmente protegidos de la persecución, y fortalecidos además cuantitativa y cualitativamente por la importante emigración conversa que sin mayores contratiempos se vierte sobre el Nuevo Mundo»⁸. Una de

⁵ MARÍA ENCARNACIÓN RODRÍGUEZ VICENTE, *El Tribunal del Consulado de Lima en la primera mitad del siglo XVII*, Ediciones Cultura Hispánica, Madrid 1960, p. 72.

⁶ ESCOBAR QUEVEDO, *Inquisición y judaizantes*, cit., p. 160.

⁷ GABRIELA RAMOS, *La privatización del poder: Inquisición y sociedad colonial en el Perú*, en HENRIQUE URBANO (bajo la dirección de), *Poder y violencia en los Andes*, Centro de Estudios Regionales Andinos "Bartolomé de las Casas", Cusco 1991, p. 75.

⁸ ESCOBAR QUEVEDO, *Inquisición y judaizantes*, cit., p. 117.

las tesis más interesantes desarrolladas por Escobar Quevedo es que detrás del lado religioso de estas represiones se pueden percibir los intereses comerciales y económicos, tanto del Estado como del Tribunal de la Inquisición. En efecto, lo que se dio en llamar «complicidades grandes» son en realidad la cara religiosa de las redes comerciales que construyeron los grupos de criptojudíos emigrados a América. Estas complicidades eran perseguidas y castigadas por el Santo Oficio y culminaban en los autos de fe, ceremonias en las que se realizaba una lectura pública de los castigos y sentencias resueltos por el Tribunal de la Inquisición a lo largo del proceso judicial. De este modo, se reconciliaba «a los acusados de herejía con la comunidad cristiana»⁹ en un escenario solemne que en sí mismo contribuía a acrecentar el clima de tensión y miedo a la institución religiosa. Tras la ceremonia del auto se llevaban a cabo los castigos dispuestos, se quemaba en la hoguera a los condenados, se azotaba, se exiliaba o se apresaba a los reos, según las sentencias dictadas. En algunas ocasiones, cuando el proceso había sido relevante y el auto se anunciaba con gran publicidad y pompa, el Tribunal encargaba a algún cronista que llevara a cabo la relación del proceso para su publicación, como en el caso de la relación escrita por Fernando de Montesinos, titulada *Auto de la fe celebrado en Lima a 23 de enero de 1639...* De este modo, los autos de fe constituían actos religiosos en los que se implicaba a la población civil, se construía un tablado y se celebraba «el triunfo de la fe» sobre la herejía en una fiesta pública que requería de la observación y participación ciudadana.

Tal y como afirma Jean-Pierre Dedieu, «los principales períodos de represión van puntuados de tales “complicidades”, unas veces provocadas por autodenuncias espontáneas, otras por descubrimientos casuales»¹⁰. La complicidad grande del virreinato del Perú, perseguida desde 1634 hasta 1639, supuestamente se descubrió por casualidad, como cuenta Montesinos al comienzo de su relación. El gran auto de fe celebrado a raíz de esta «complicidad grande» demuestra a la perfección que el sistema «era especialmente eficaz en la represión de los delitos que implicaban prácticas de grupo»¹¹. Es así porque dentro de las comunidades la solidaridad era una gran fuerza siempre y cuando todos callaran, pero en el momento en que un miembro empezaba a hablar, toda la red comunitaria se desmoronaba.

A ello se suma, además, el miedo en que mantenían a los reos, encerrados en cárceles «secretas», donde se encontraban totalmente aislados y controlados por los inquisidores:

Se le mantenía en una incertidumbre total sobre el estado de su causa. Se le repetía una y otra vez que estaba amenazado de muerte y que no podía librarse de ella sino confesando. Vivía en el miedo al tormento, y se le dejaba creer que tendría que pasar por esta prueba [...]. Los inquisidores eran maestros en manipular la mente humana¹².

En este contexto, cuando se le ofrecía al reo una mínima esperanza, una posible salida a su tormento si confesaba y colaboraba con el tribunal, era de esperar que los inquisidores consiguieran lo que querían. Dado que el encarcelamiento funcionaba como resorte para conseguir la confesión del preso, la incomunicación era uno de los

⁹ CARLOS MORALES CERÓN, *Miedos y afectos de la práctica inquisitorial: legitimación y control espiritual a través del auto de fe celebrado en Lima el año 1639*, en «Investigaciones sociales», vol. 15, n° 27, 2011, p. 289.

¹⁰ JEAN-PIERRE DEDIEU, *Denunciar-denunciarse. La delación inquisitorial en Castilla la Nueva en los siglos XVI-XVII*, en «Revista de la Inquisición», vol. 2, 1992, p. 104.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ivi*, p. 101.

procedimientos más eficaces para ello. Por otro lado, los presos también consiguieron burlar este sistema de control ejercido por la Inquisición.

Tal y como ha estudiado Castillo, la ruptura de la incomunicación entre los presos era muy frecuente, pues la letra escrita les sirvió en muchos casos para «dar y recibir noticias de sus deudos, para anotar los avatares de la vida en el interior de aquellas jaulas, para suplicar clemencia, para explicar su versión de los hechos que les tenían entre rejas o, llegado el caso, sencillamente para inmortalizar su nombre sobre alguna pared de la mazmorra»¹³. En la relación del auto de fe de Montesinos se nos narra con detalle el sistema de comunicación carcelario que desarrollaron los reos, mediante tinta hecha con zumo de limón, golpes en las paredes que componían palabras, etc.

3. El auto de fe de Lima en 1639

La relación que nos ocupa en este caso, titulada *Auto de la fe celebrado en Lima a 23 de enero de 1639*, y redactada por Fernando de Montesinos, fue publicada en Lima en 1639. Tuvo un enorme éxito editorial, como lo demuestra la reedición que se realizó en Madrid en la imprenta del Reino en el año 1640; pocas veces un texto inquisitorial de estas características era reeditado tan rápidamente en la metrópoli. Este auto de fe constituía el fin del largo proceso iniciado en agosto de 1634, comenzado por una denuncia contra Antonio Cordero, quien fue ingresado en las cárceles secretas en abril del año siguiente. A partir de entonces fueron apresadas muchas personas, la mayoría de ascendencia portuguesa, y el proceso culminó en este auto de fe, al que salieron 63 judaizantes.

En la relación de Montesinos podemos ver con claridad que la actividad principal de la mayoría de estos mercaderes portugueses era la trata de esclavos. Como hemos adelantado, casi la totalidad del comercio con esclavos estuvo en manos de los cristianos nuevos portugueses entre 1595 y 1640, período en el que fueron los dueños absolutos de la trata negrera. Exceptuando a algunas personas, casi todos los judaizantes que salieron al auto de fe de 1639 eran comerciantes; unos de mayor envergadura y otros más humildes, contratados por los grandes negreros o en distintas asociaciones con ellos. Destacan los vínculos familiares que se daban entre ellos, con cierta tendencia endogámica; y encontramos todos los eslabones de la red comerciante, desde los que traían esclavos hasta los que los distribuían y vendían como mercaderes en la calle. Se dice de muchos de los penitenciados que hacían viajes a Cartagena, a Nueva España o, simplemente, «hacían viajes arriba»; estos son los comerciantes que acudían a los puntos donde desembarcaban los esclavos traídos de África y los distribuían por todas las colonias españolas.

Existían varios escalones en toda la trama del comercio negrero. Por un lado, las cabezas visibles, aquellos comerciantes o hacendados responsables de la administración del negocio, que normalmente compartían con sus colaboradores de confianza. Estos encargados trazaban las directrices y mantenían el contacto con las instituciones estatales, pero disponían también de administradores o factores que eran quienes velaban por el funcionamiento de todo el proceso. Estos administradores «eran los responsables de negociar las operaciones de venta, recaudación de derechos, despachos de navíos, etc. A su vez, se valían de toda una legión de cargadores, maestros, dueños de buques que en última instancia eran los

¹³ ANTONIO CASTILLO GÓMEZ, *El aguacate y los plátanos. Cárcel y comunicación escrita en ambas orillas del Atlántico (siglos XVI y XVII)*, en CARLOS ALBERTO GONZÁLEZ SÁNCHEZ, ENRIQUETA VILA VILAR (bajo la dirección de), *Grafías del imaginario: representaciones culturales en España y América (siglos XVI-XVIII)*, Fondo de Cultura Económica, Madrid 2003, pp. 94-95.

traficantes directos de los hombres de color; los auténticos negreros, que podían serlo ocasionalmente, o que habían hecho de ello su profesión»¹⁴. Por último encontramos a los capataces, que eran quienes estaban en contacto directo con los esclavos, quienes les daban de comer, los castigaban, los trataban, etc. Según Vila, todos estos hombres de la cadena del tráfico de esclavos coincidían en un punto: «su condición de cristianos nuevos y en la mayoría de los casos de judaizantes»¹⁵.

Algunas de las llamadas complicidades grandes americanas son en realidad la cara religiosa de las redes comerciales que construyeron los grupos de criptojudíos emigrados a América. En este caso, Manuel Bautista Pérez constituye la figura prominente de esta red de comerciantes enjuiciados en el auto de fe de 1639. Era uno de los grandes mercaderes del Perú, que contaba con la confianza y amistad de personas muy influyentes en la sociedad virreinal y se constituyó como el jefe espiritual de esta comunidad de judaizantes, «a quien todos llamaban el Capitán Grande»¹⁶.

Junto con su futuro cuñado y socio, Sebastián Duarte, Manuel Bautista Pérez llegó a Lima entre 1620 y 1622. Nacido en Sevilla pero con ascendencia portuguesa, se había dedicado al comercio negrero entre Guinea y la América española antes de establecerse en Lima, donde siguió dedicándose a la trata de esclavos¹⁷. Al auto de fe salieron también como encausados otros grandes comerciantes: Diego López de Fonseca, Antonio de Acuña, Fernando de Espinosa, Manuel de Espinosa, Enrique Paz y Melo, Jorge de Silva... Junto a ellos, como hemos comentado, también se enjuició a personas de baja condición socioeconómica, aquellos que se dedicaban al pequeño comercio o que eran empleados de los grandes mercaderes. Uno de ellos, Antonio Cordero, empleado del mercader Antonio de Acuña, fue quien desató con sus confesiones la gran represión contra esta comunidad de portugueses conversos. Por último, encontramos en este proceso inquisitorial también a los medianos comerciantes, aquellos que poseían una tienda o que alquilaban cajones en la plaza de Lima, donde vendían sus mercancías o esclavos.

Uno de los penitenciados en este auto, Simón Ossorio, representa a otro tipo de comerciante, aquel que mantenía estrechas relaciones con comerciantes holandeses e incluso se asociaba con ellos. En palabras de Montesinos, Ossorio «tuvo testificación de haberse jactado que un hermano suyo y él tenían en la Compañía de los Holandeses contra Su Majestad ocho mil ducados en la escuadra dedicada a las partes del Brasil»¹⁸. Es evidente entonces la estrecha relación que tenían algunos comerciantes portugueses afincados en la América española con los holandeses que comerciaban en Brasil en contra de los intereses de la corona española. Como hemos mencionado, además, llama la atención la tendencia endogámica de este grupo de comerciantes, que se asociaban solo con personas de su mismo origen.

Tras la detención de los primeros implicados en la «gran complicidad» de 1635, es evidente que los inquisidores se dieron cuenta de las fortunas que manejaban los judaizantes y vieron en ello la oportunidad de aumentar las rentas del tribunal, que

¹⁴ ENRIQUETA VILA VILAR, *Hispanoamérica y el comercio de esclavos*, Escuela de Estudios Hispanoamericanos, Sevilla 1977, pp. 93-94.

¹⁵ *Ivi*, p. 94.

¹⁶ FERNANDO DE MONTESINOS, *Auto de la fe celebrado en Lima a 23 de enero de 1639...*, Pedro Cabrera, Lima 1639. Se ha consultado el ejemplar digitalizado por la John Carter Brown Library (bajo la signatura BA639.M779a); este ejemplar no está paginado, por lo que no indicaré la página al citar el texto.

¹⁷ Para un estudio detallado de la trayectoria de Manuel Bautista Pérez, véase GONZALO DE REPARAZ, *Os portugueses no vice-reinado do Peru (séculos XVI e XVII)*, Instituto de Alta Cultura, Lisboa 1976. También MILLAR CORBACHO, *Las confiscaciones*, cit., pp. 40 y ss.

¹⁸ FERNANDO DE MONTESINOS, *Auto de la fe*, cit.

llevaba décadas sin ingresos significativos. Recordemos que la Inquisición, desde su fundación en la Península, se financiaba solo con los fondos proporcionados por sus propias actividades. Una de las fuentes de ingresos más importantes era la confiscación de bienes, que pasaba por dos fases: el secuestro de bienes en el momento del arresto del reo, para pagar sus gastos, y la confiscación final, resultado del veredicto oficial¹⁹. De hecho, Lewin llama la atención sobre las desastrosas consecuencias económicas que trajeron estas detenciones en la capital del virreinato peruano, donde los comerciantes presos manejaban la mayor parte de los negocios a gran escala²⁰.

El tema del crédito y de los acreedores constituye una de las causas por las que el Tribunal dejó de ganar las sustanciosas sumas que prometían las confiscaciones de bienes a esta gran red de comerciantes:

El secuestro de los bienes de Manuel Bautista Pérez y de su socio alcanzó a 462.615 pesos; esa suma logró reunirse luego de múltiples y engorrosas cobranzas, debido a la extensión y magnitud de sus operaciones comerciales. Este último hecho también explica la existencia de numerosos acreedores, que exigieron la satisfacción de las deudas que los reos habían contraído; como consecuencia de ello, y de los gastos que ocasionó la alimentación de los encausados, el tribunal debió pagar 249.746 pesos. En definitiva, lo que realmente les fue confiscado sumó 212.869 pesos²¹.

Si hacemos caso de una de las cartas escritas por los inquisidores peruanos al Consejo de la Suprema el 26 de mayo de 1638, efectivamente los ingresos por las confiscaciones de bienes no ascendían a una suma tan jugosa como se podía imaginar: «Y aunque en las causas sentenciadas parece que suenan muchas confiscaciones de bienes, se sirva Vuestra Alteza estar advertido que los más han encubierto y escondido los que tenían; y los otros, están cargados de deudas y pleitos, de que así no se envía relación a V. Alt. Conque se conoce que lo más que traficaban los presos era en el crédito»²². No olvidemos que el capital confiscado servía también para la manutención de los presos, así como para cubrir los gastos del juicio. Teniendo en cuenta la extensa duración del proceso que presentamos y el fastuoso tablado que se montó para el auto, la suma final de lo confiscado no supuso en realidad un ingreso tan interesante como podría parecer.

Por otro lado, si bien el endeudamiento de estos mercaderes supuso una gran pérdida, no debemos pasar por alto que, tal y como indica Millar, el total de lo secuestrado constituyó una cifra muy importante. Sin embargo, no es lo mismo lo secuestrado que lo efectivamente confiscado; es decir, no es lo mismo lo que en un primer momento se confisca a los reos con lo que finalmente el tribunal ingresaba en sus arcas. De hecho, Millar señala que «lo que en último término ingresó en las arcas inquisitoriales equivale solo al 30,91 por 100 de lo secuestrado»²³. De la suma que finalmente se consiguió reunir, Millar demuestra que fue el tribunal de Lima el que se más benefició, por encima de la Suprema.

¹⁹ HENRY KAMEN, *La Inquisición española: una revisión histórica*, Crítica, Barcelona 2011 [1997], p. 147.

²⁰ BOLESLAO LEWIN, *El Santo Oficio en América y el más grande proceso inquisitorial en el Perú*, Sociedad Hebrea Argentina, Buenos Aires 1950, p. 138.

²¹ MILLAR CORBACHO, *Las confiscaciones*, cit., pp. 42-43.

²² ARCHIVO HISTORICO NACIONAL, MADRID, Inq. Lib. 1031, f. 41, citado por LUCÍA GARCÍA DE PROODIAN, *Los judíos en América: sus actividades en los virreinos de Nueva Castilla y Nueva Granada, s. XVII*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid 1966, p. 340.

²³ MILLAR CORBACHO, *Las confiscaciones*, cit., p. 49.

Por último, uno de los temas más destacables del proceso de los encausados fue el retraso que sufrió tanto la consecución del auto como la de los mismos veredictos. Según Escobar Quevedo, los presos, «más o menos libres de concertar sus declaraciones, decidieron hacer todo para demorar el procedimiento hasta que el papado firmara un nuevo perdón que creían bien avanzado y, para ello, denunciaron a diestra y siniestra cómplices e inocentes para después retractarse»²⁴.

También Montesinos lo consigna en su relación, cuando pone en boca de los judíos condenados las siguientes palabras: «ya se llega la hora en que nos ha de seguir algún gran daño que nos está aparejado, no hay sino revoquemos nuestras confesiones y con esto retardaremos el auto y, para mejor, traigamos muchos cristianos viejos a estas prisiones y habrá perdón general y podrá ser nos escapemos»²⁵. Estos continuos cambios en las confesiones, así como la constante reticencia a confesar o los falsos testimonios contra cristianos viejos, provocaron lo que Escobar califica de «exasperación de los inquisidores» y en ello podemos encontrar una de las causas por las que el tribunal peruano fue mucho más riguroso en la aplicación de sentencias del auto de fe limeño que el tribunal mexicano en los autos celebrados en México, también a causa de una «complicidad grande», en 1646 y 1649.

Proporcionalmente, el auto de Lima fue mucho más brutal en lo que a condenas de muerte se refiere, pero ello no quiere decir que la herejía judaizante estuviera más enraizada en Perú, sino que más bien muestra la voluntad de castigar este complot. Esto se ve claramente en las sentencias leídas en el auto de fe, donde a muchos de los condenados se les agravan las penas por las variaciones, revocaciones y falsos testimonios.

La relación del auto de fe de Montesinos constituye una fuente imprescindible para comprender las relaciones comerciales y económicas que existieron entre los judíos portugueses y las autoridades coloniales españolas en esos años. Tal y como señala Sullón, el tema de la inmigración de los portugueses a las Indias se ha estudiado tradicionalmente de dos maneras: por un lado como parte del «conjunto de extranjeros o europeos no españoles en su carrera a las Indias occidentales. Es decir, como extranjeros en Castilla y, en consecuencia, como extranjeros en el Perú»²⁶; por otro lado, como un proceso dentro del contexto de los portugueses judaizantes, cristianos nuevos o criptojudíos que emigraron huyendo de la Inquisición portuguesa. En esta misma línea, cabe preguntarse hasta qué punto son fiables las fuentes inquisitoriales. García Cárcel dedicó un breve estudio a este tema, tratando de señalar en qué medida la información que obtenemos mediante los archivos de la Inquisición puede ser veraz o no. Así, señala el problema judío como una cuestión

de conflicto de poderes, de competencia en la escalada de las oligarquías emergentes. Había habido una expulsión de los judíos tan corta como masiva había sido la conversión. Se penalizó esencialmente bajo el rótulo del problema judío la reproducción no de un modelo cultural, sino de un modelo social. Se inventó -toda represión inventa un discurso de legitimación- que los conversos *vivían como judíos*²⁷.

²⁴ ESCOBAR QUEVEDO, *Inquisición y judaizantes*, cit., pp. 161-162.

²⁵ FERNANDO DE MONTESINOS, *Auto de la fe*, cit.

²⁶ GLEYDI SULLÓN BARRETO, *Portugueses en el Perú virreinal (1570-1680). Una aproximación al estado de la cuestión*, en «Mercurio Peruano», n.º 523, 2010, p. 119.

²⁷ RICARDO GARCÍA CÁRCEL, *¿Son creíbles las fuentes inquisitoriales?*, en GONZÁLEZ SÁNCHEZ, VILA VILAR (bajo la dirección de), *Grafías del imaginario*, cit., p. 103.

Además, García Cárcel señala las diferencias que existieron entre el trato del problema judío y del problema morisco, destacando que los judeoconversos se protegían a sí mismos, formaban comunidades más o menos fuertes a las que se consideraba colectivamente como heréticas y sobre las que se aplicaron represiones brutales, como hemos visto. Es evidente que había muchos intereses sociopolíticos detrás de las denuncias colectivas y de las «complicidades grandes», como lo demuestra el hecho de que prácticamente todos los criptojudíos salidos al auto de fe de Lima de 1639 estuvieran relacionados con el mundo comercial de esclavos y fueran de origen portugués.

En definitiva, cabe señalar que esta persecución iniciada en 1635 contra los judeoconversos supuso la desaparición como grupo significativo de esta comunidad de portugueses que se había afincado en el virreinato del Perú desde finales del siglo XVI. Una vez más, el Tribunal de la Inquisición consiguió imponer su poder simbólico y real sobre una población diversa que trataba de asentarse en un territorio desconocido, impulsando un comercio internacional que asentó las bases para el futuro desarrollo del capitalismo en América.

Os agentes do tabaco e a mobilidade ibérica. Brasil, Índias de Castela e conexões italianas (séculos XVII e XVIII)¹

João FIGUEIRÔA RÊGO

Universidade Nova de Lisboa / Universidade dos Açores, CHAM, (Portugal)

Abstract

The geographic mobility of Iberian families to Brazil, as well as the solidarity networks and interests boosted by them in the Italian peninsula, was an early reality. It is known that many were New Christians and departed in order to disguise Jewish origins. However they preserved their ethnic identity and traditional cultural values easily recognized by the Inquisition. The aim of this paper is emphasize the intense transcontinental role played by those kinsfolk (a mixed of fugitives and merchants) as well the networks they built all around.

Keywords

Tobacco, geographic mobility, Italian merchants, new Christians

Resumo

A mobilidade geográfica de parentelas ibéricas rumo ao Brasil, bem como as redes de solidariedade e interesses por elas fomentadas na península itálica, constituíram uma realidade sentida desde cedo. É sabido que muitos já eram homens de negócio e partiram no intuito de disfarçar origens judaicas, recorrendo a diversos subterfúgios - por exemplo mudanças onomásticas - mas conservando traços identitários e culturais facilmente reconhecíveis pelos seus congéneres. São essas parentelas (um misto de fugitivos e mercadores), bem como as suas redes de influência e o intenso vaivém transcontinental por elas protagonizado, que se pretende abordar.

Palavras chaves

Tabaco, mobilidade geográfica, mercadores italianos, cristãos-novos

1. Preâmbulo

A mobilidade geográfica de parentelas ibéricas rumo ao Brasil, bem como as redes de solidariedade e interesses por elas fomentadas na península itálica, constituíram uma realidade sentida desde cedo. Sabe-se que foi numeroso o fluxo daqueles que, ao longo de centúrias, cruzaram o Atlântico, embora nem sempre pelas mesmas motivações. É sabido que muitos eram já homens de negócio e partiram no intuito de disfarçar origens judaicas, recorrendo a diversos subterfúgios - por exemplo mudanças onomásticas - mas conservando traços identitários e culturais facilmente reconhecíveis pelos seus congéneres.

A partir de inícios do século XVII, por influência de saberes e práticas cultivados na cidade andaluza de Sevilha, para onde muitos cristãos-novos tinham fugido após a conversão geral de 1496-1497, certos grupos mostraram especial apetência pelos negócios tabaqueiros de par com o trato de escravos. Tal dualidade viria a introduzir modificações nos roteiros mercantis, bem como nos de contrabando, pondo em causa a rota oficial Antilhas-Pacífico, em favor do sucesso crescente da rota do Atlântico -

¹ Realizado no âmbito dos projectos: *La integración de las economías atlánticas: el papel del tabaco en los imperios ibéricos 1636-1832* (HAR2012-34535); *BAHIA 16-19 - Salvador da Bahia: American, European, and African forging of a colonial capital city*. Marie Curie Actions. PIRSES-GA-2012-318988; *Grupos intermédios em Portugal e no Império Português* (PTDC/HIS-HIS/118227/2010).

(que saía de Lisboa) e do eixo Brasil/ Costa da Mina- tornando-se esta a eleita dos mercadores. Em consequência disso gerou-se intensa mobilidade e uma teia de interesses com alcance europeu, já que esses homens de negócio necessitavam de correspondentes em diversos locais para o fluir da sua actividade mercantil.

A vigilância inquisitorial não passou à margem de toda esta questão. O Santo Ofício procurava nunca perder o rasto a pessoas suspeitas na Fé pelo que tentou acompanhar a intensa movimentação gerada. Para isso chegou mesmo a entabular correspondência com as suas congéneres das Américas. Atesta-o o número de missivas trocadas entre as Mesas de Lima e de Coimbra no ano de 1618. Os inquisidores, de Portugal enviavam listagens de judaizantes já processados, mas sem que fosse possível proceder contra eles por se encontrarem foragidos, enquanto os seus congéneres limenhos pediam ajuda na captura de outros fugitivos, esses seus.

Na sua maior parte, tais informes, eram remetidos para a Mesa do Conselho Geral do Santo Ofício, com indicação dos locais para onde essas pessoas se haviam ausentado, por exemplo: Roma, Pisa, Livorno, Florença, Ferrara, Nápoles, Veneza, Cartagena de Índias ou Pernambuco e Bahia, etc. Essas parentelas (um misto de fugitivos e mercadores), bem como as suas redes de influência e o intenso vaivém transcontinental por elas protagonizado, não podem ser separadas das dinâmicas negociais que estabeleceram. A seu modo foram os actores sociais de um mundo que se tornava cada vez mais global.

2. Errâncias europeias e atlânticas

A presença em Portugal, desde os inícios da modernidade, de mercadores/ banqueiros de origem itálica é um tópico consolidado pela historiografia recente². Tal como as ligações por eles estabelecidas com homens de negócio portugueses³ em territórios sob administração da Coroa, caso do denominado Estado da Índia⁴, bem como o seu papel no contexto global da expansão ultramarina⁵.

Membros das parentelas dos Acciaiuoli, Affaitati, Cattaneo, Conestaggio, Giraldi⁶, Sasseti, Salvago, Sernigi, Marchionni, Simoni, Spinola, Doria, Lomellini⁷, para citar

² Sobre isto vd., por exemplo, NUNZIATELLA ALESSANDRINI, *A comunidade florentina em Lisboa (1481-1557)*, in «Clio» n.º 9, 2003, pp. 63-87; EAD., *La presenza italiana a Lisbona nella prima metà del Cinquecento*, in «Archivio Storico Italiano», anno CLXIV, n.º 607, disp. I, 2006, pp. 37-54; EAD., *The Image of India through the eyes of Filippo Sasseti, a Florentine Humanist Merchant in the 16th Century*, in *Sights and Insights Interactive Images of Europe and the Wider World*, Edizioni Plus, Pisa 2007, pp. 43-59; NUNZIATELLA ALESSANDRINI, M. RUSSO, G. SABATINI, A. VIOLA (orgs), *Di buon affetto e commercio. Relações Luso-italianas na Idade Moderna*, CHAM, FCSH/UNL-UAç, Lisboa 2012; NUNZIATELLA ALESSANDRINI, ANTONELLA VIOLA, *Genovesi e fiorentini in Portogallo: reti commerciali e strategie politico-diplomatiche (1650-1700)*, in «Mediterranea - ricerche storiche», Anno X, n.º 28, Agosto 2013, pp. 295-322; NUNZIATELLA ALESSANDRINI, *Vida, história e negócios dos mercadores italianos no Portugal dos Filipes*, in P. CARDIM, L. FREIRE COSTA & M. DA CUNHA, *Portugal na Monarquia Hispânica. Dinâmicas de integração e conflito*, CHAM, Lisboa 2013, pp. 107-134.

³ CARMEN MARIA RADULET (coord.), *Case commerciali, banchieri e mercanti italiani in Portogallo*, Istituto Italiano di Cultura, (Lisbona 3-5 settembre 1998), Lisbona 1999.

⁴ EAD., *Os Italianos nas rotas do comércio oriental (1500-1580)*, in L. F. TOMÁS (dir.), *A carreira da Índia e as rotas dos estreitos. Actas do VIII Seminário Internacional de História Indo-Portuguesa*, Angra do Heroísmo, 1998, pp. 257-267.

⁵ VIRGINIA RAU, *Um florentino ao serviço da expansão ultramarina portuguesa, Francisco Corbinelli*, in *Memórias do Centro de Estudos da Marinha*, IV (1974).

⁶ NUNZIATELLA ALESSANDRINI, *Contributo alla storia della famiglia Giraldi, mercanti banchieri fiorentini alla corte di Lisbona nel XVI secolo*, in «Storia Economica», n.º 3 (2011), pp. 377-407.

⁷ VIRGINIA RAU, *Uma família de mercadores italianos em Portugal no século XV: os Lomellini*, in «Revista da Faculdade de Letras de Lisboa», (Lisboa), XXII, 2ª série, n.º 2, 1956.

apenas alguns dos mais sonantes apelidos oriundos de Florença, Génova, Milão, Cremona, tornaram-se presença constante na documentação coeva.

Quando, em tempo de D. Manuel I, se deu começo à exploração sistemática do litoral brasileiro, foi decidido arrendar o contrato do pau-brasil a um consórcio de negociantes conversos, liderado por Fernão de Loronha. As condições foram descritas por Leonardo de Cá Masser⁸ que informou sobre o atractivo lucro que os rendeiros teriam, uma vez que o quintal deste género custava cerca de meio ducado, posto em Lisboa, sendo depois revendido por dois e meio a três ducados, para Flandres, Castela e Itália⁹. Era o começo daquilo que seria uma forte presença dos *homens da nação* (assim eram designados os negociantes conversos) no contexto negocial e arrendatário da América Portuguesa, aqui testemunhada por um veneziano¹⁰.

Em 1548, no contexto dos arrendamentos dos contratos das especiarias por parte da Coroa de Portugal, dá-se uma junção de interesses que iria associar um negociante de origem hebraica Diogo Mendes Benveniste e Giovanni Carlo Affaitati¹¹, sobrinho e depois genro de João Francisco Affaitati ou Lafetá, que de duas amantes cristãs-novas tivera prole bem casada, como fizeram eco as genealogias¹². A parentela dos importantes mercadores conversos Rodrigues de Évora e Veiga era outra das que tinha relações comerciais com os Affaitati.

São conhecidos os nexos estabelecidos entre a diáspora sefardita e redes comerciais e financeiras na península italiana¹³. Dentro da península italiana os primeiros assentamentos de judeus tiveram lugar em Roma, Ferrara, Génova, Ancona e Pisa, sucedendo-se em época posterior, Veneza, Livorno e outras cidades.

De igual forma é também sabida a relação de alguns homens de negócio genoveses com o negócio do tabaco. Tal o caso de César Gheri, João Tomás Gheri, João Jerónimo Gheri, Nicolau Micon e Francisco André Carrega¹⁴.

Na diáspora dos *homens da nação*, é ponto assente que os elos europeus e asiáticos foram importantes, tendo em conta a relevância dos interesses decorrentes da expansão marítima e a sua forte componente negocial. Por seu turno, o eixo Atlântico, com base na triangulação Lisboa, Bahia, Costa da Mina, veio a assumir grande relevância, tal como a rota das Índias de Castela, desde Sevilha. Tratava-se de destinos apetecidos no êxodo dos negociantes portugueses de ascendência conversa, ainda que, muitas vezes, visando outros espaços geográficos e circuitos mercantis.

Esse fenómeno migratório explicar-se-á por um conjunto de razões sendo uma das mais evidentes a procura de locais onde o êxodo criptojudáico não fosse demasiado estigmatizado. Os *homens de nação* procuravam instalar-se em locais onde pudessem conciliar as suas actividades mercantis e, em muitos dos casos, praticar a crença

⁸ “Relazione de Lunardo da Chá Masser”, in PROSPERO PERAGALLO, *Carta del-rei D. Manuel ao rei católico*, Typographia da Academia Real das Sciencias, Lisboa 1892, pp. 67-98.

⁹ JOSÉ GONÇALVES SALVADOR, *Os cristãos-novos e o comércio no Atlântico Meridional*, Pioneira, São Paulo 1978, p. 8.

¹⁰ VITORINO MAGALHÃES GODINHO, *Portugal no começo do século XVI: instituições e economia. O relatório do veneziano Lunardo de Cá Masser*, in «Revista de História Económica e Social», nº 4, Julho-Dezembro 1979, pp. 75-88.

¹¹ ALESSANDRINI, *Contributo alla storia*, cit., pp. 384-386.

¹² ALÃO DE MORAIS, *Pedatura Lusitana*, in ALEXANDRE ANTÓNIO PEREIRA DE MIRANDA VASCONCELLOS, ANTÓNIO AUGUSTO FERREIRA DA CRUZ, EUGENIO EDUARDO ANDREA DA CUNHA E FREITAS (eds.), *Livraria Fernando Machado*, Porto [1943-1948], tomo I, vol. II, p. 324 e tomo II, vol. I, pp. 158 e ss.

¹³ F. TRIVELLATO, *The familiarity of Strangers: The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, Yale University Press, Yale 2010.

¹⁴ CARLA COSTA VIEIRA, *Os Gheri: uma família genovesa em Lisboa Seiscentista*, <http://www.academia.edu/2602732/Os_Gheri_uma_familia_genovesa_em_Lisboa_Seiscentista>

mosaica, ou criptojudáizante, ao abrigo de olhares indiscretos¹⁵. A tentativa de se eximirem a uma vigilância constante, por parte do aparelho inquisitorial, levava a que procedessem a mudanças onomásticas e outros resguardos identitários, sem que perdessem os elos parentais ou as ligações já estabelecidas no contexto negocial. Em certa medida isso podia constituir uma fragilidade, uma vez que o Santo Ofício procurava manter o seu arquivo devidamente organizado e as sessões genealógicas, que faziam parte integrante de qualquer processo levantado pelo tribunal, tinham por objectivo alargar o conhecimento das parentelas até ao limite. Os inquisidores procuravam estabelecer não só o parentesco vertical como também o horizontal, porque, sendo a endogamia fortemente praticada pelas famílias de origem conversa, tornava-se maior o universo de possíveis implicados e também mais visíveis as suas ligações, inclusivamente as de carácter negocial. Nesse sentido, ao abrir-se o leque dos suspeitos podia, ocasionalmente, fazer-se perigar toda uma estrutura mercantil. A preocupação evidenciada pelas Inquisições Ibéricas e pelas suas extensões ultramarinas, em não perder o rasto a gente suspeita de heresia, era patente na procura e permuta de informações entre as diferentes mesas do Santo Ofício. Idêntico cuidado era seguido pelos centros políticos, ainda que sem o mesmo grau de sofisticação. Filipe II (I de Portugal) mandara, em 1595, que fosse elaborada uma relação de todas as pessoas que tinham sido presas e haviam saído em auto da fé por culpas de criptojudáismo¹⁶. Tratar-se-ia de um “levantamento” feito no intuito de possuir um registo de consulta rapidamente acessível, à semelhança do sucedido com os tribunais do Santo Ofício. A este respeito, assinala-se que, embora nunca fosse conseguida uma cooperação formal entre Inquisições, existiu uma colaboração episódica entre tribunais que acabou por intensificar contactos e troca de dados, possibilitando, por exemplo, a criação de uma rede informal de espionagem na Península Itálica (com repercussão em Veneza, Ferrara e Roma)¹⁷. A correspondência entre as Mesas de Lima e de Coimbra, no ano de 1618, confirma que tal prática, pelo menos num contexto de monarquia dual, foi alargada à América hispânica. Os inquisidores limenhos pediam ajuda na captura de fugitivos, enquanto os seus congéneres de Portugal enviavam listagens de judaizantes já processados mas sem que fosse possível proceder contra eles por se encontrarem foragidos para as Américas¹⁸. O objetivo desta reciprocidade informativa seria, igualmente, o de obviar a dificuldades decorrentes de confusões onomásticas, fortuitas ou intencionais. Na sua maior parte, tais informes, eram remetidos para a Mesa do Conselho Geral do Santo com indicação dos locais para onde os foragidos se haviam ausentado¹⁹. A certeza do destino diferia consoante as pistas deixadas, ainda que as circunstâncias temporais as pudessem ter alterado. Tais assentos eram, por norma, circunscritos ao nome de cidades (no caso da península itálica: Pisa, Livorno, Florença, Ferrara,

¹⁵ Sobre estes tópicos vd. MICHAEL ALPERT, *Criptojudáismo e Inquisición en los siglos XVII y XVIII*, Ariel Historia, Barcelona 2001, p. 97; RICARDO ESCOBAR QUEVEDO, *Inquisición y judaizantes en América española: [siglos XVI - XVII]*, Editorial Universidad del Rosário, Bogotá 2008, p. 139.

¹⁶ Sobre o período cronológico em geral vide, por exemplo, ANTÓNIO BORGES COELHO, *Política, Dinheiro e Fé: Cristãos-Novos e Judeus Portugueses nos Tempos dos Filipes*, in «Cadernos de Estudos Sefarditas», nº 1 [2001], p. 110.

¹⁷ JOSÉ PEDRO PAIVA, GIUSEPPE MARCOCCI, *História da Inquisição Portuguesa*, Esfera dos Livros, Lisboa 2013, p. 70.

¹⁸ ARCHIVO HISTORICO NACIONAL, MADRID (AHN), *Inquisición*, lib. 494, fl. 296 *apud* MARIA DA GRAÇA MATEUS VENTURA, *Portugueses no Peru ao Tempo da União Ibérica - Mobilidade, Cumplicidades e Vivências*, Imprensa Nacional - Casa da Moeda, Lisboa 2005, vol. I, tomo II, p. 134.

¹⁹ ARQUIVO NACIONAL TORRE DO TOMBO, LISBOA (ANTT), *Inquisição, Conselho Geral do Santo Ofício*, mç. 7, caixa 14, doc. nº 2578, nº 2581, nº 2582 (México), nº 2583, nº 2584, nº 2587 e caixa 15.

Nápoles, Ferrara, Veneza) ou de recorte generalista, logo mais impreciso, por exemplo: Itália²⁰.

As razões que justificariam todo este desespero alarmista teriam assento em duas premissas fundamentais: uma, tocante às questões mercantis; outra, decorrente da alegada difusão da crença mosaica. Existia a desconfiança, ou mesmo a certeza, de que a primeira criava embaraços aos interesses (económicos e fiscais) das Fazendas Reais, enquanto a segunda corromperia a ortodoxia religiosa vigente, pondo em causa o êxito do proselitismo católico.

Não obstante as reservas, o facto é que, tanto no território ibérico como no espaço ultramarino, o «negocio del tabaco dirigido por los “hombres de nación” se constituyó así en un excelente oportunidad de vida para el resto de la comunidad judeoconversa, permitiendo construir sus vínculos horizontales y verticales sobre la base de una empresa económica común»²¹.

Brasil e Índias de Castela (em especial Peru e Cartagena) tornaram-se um destino preferencial para muitos desses homens de negócio conversos, os quais estabeleceram ligações fluidas com redes mercantis locais, sendo a dos genoveses a que assumiu maior relevo.

A presença preponderante destes últimos é testemunhada, de modo eloquente, nos muitos pedidos e posteriores concessões de cartas de *vecindad* (ver fig. 1). Tática de integração que já fora ensaiada com êxito por conversos portugueses em Madrid²².

Tab. 1
CONCESSÃO DE VECINDADES A ESTRANGEIROS EM CARTAGENA (1570-1625)

Sabóia	1
Milão	3
Génova	98
Nápoles	2
Ragusa	3
Florença	2
Sicília	1
Portugal	15

Fonte: FRANCISCO VELASCO HERNÁNDEZ, *La colonia extranjera de Cartagena en los Siglos XVI y XVII: poder económico y arraigo social, I Coloquio Internacional «Los Extranjeros en la España Moderna»*, Málaga 2003, Tomo I, pp. 681-693 (687).

A propósito dos portugueses escrevia, em 1623, o regedor da cidade, Diego de Matute:

Los portugueses tienen correspondencia en Lima; Nueva España, Nuevo Reino, Caracas y toda la banda de Barlovento donde hay muchos frutos de la tierra como es: tabaco, cueros, jengibre, palo de brasil, y cacao y géneros que corresponden a todos a la contratación de los

²⁰ JOÃO FIGUEIRÔA-RÊGO, *Notas de errância e diáspora. A presença de Cristãos-novos Portugueses no Peru: Inquisição e tabaco (Séculos XVI-XVII)*, in ISABEL ARAÚJO BRANCO, MARGARITA EVA RODRIGUEZ GARCÍA (ed.), *Descrição Geral do Peru em particular de Lima*, Centro de História de Além-mar, Faculdade de Ciências Sociais e Humanas / Universidade Nova de Lisboa, Universidade dos Açores, Centro de estudos Comparatistas / Faculdade de Letras / Universidade de Lisboa, Núcleo de Estudos Ibéricos e Ibero-americanos; Faculdade de Ciências Sociais e Humanas/ Universidade Nova de Lisboa, Lisboa 2013, pp. 33-53.

²¹ FRANCESC XAVIER BELVIS COSTES, *En torno a “J.” Bautista Carrafa, primer fabricante de tabaco*, in «Tiempos Modernos», 25 [2012/2], p. 9.

²² JUAN IGNACIO PULIDO SERRANO, *Portugueses avecindados en Madrid durante la Edad Moderna (1593-1646)*, in *I Coloquio Internacional “Los Extranjeros en la España Moderna”*, Málaga 2003, Tomo I, pp. 9-13.

reinos de Castilla excepto el Cacao. Y que la mayor parte del trato y contrato en estos géneros y en esta ciudad es de los de nación portuguesa porque son los que mas tienen navíos y fragatas con que navegar y trajinar todos los frutos de esta tierra a los reinos de España²³.

Pelas circunstâncias aduzidas não admira que, em 5 de fevereiro de 1610, fosse estabelecido o Tribunal do Santo Ofício da Inquisição, em Cartagena, através de um decreto emitido por Filipe III de Espanha²⁴.

O rol de processados nas décadas subsequentes confirmaria as suspeitas que recaiam sobre o núcleo de origem portuguesa²⁵, de que faziam parte, por exemplo, Juan Rodríguez Mesa, natural de Estremoz (denunciado pelo sócio e primo, Jorge da Silva, negreiro instalado em Lima) Francisco Pinheiro, natural de Viseu ou, ainda, Gomes Barreto, que se haviam dedicado todos eles a comprar negros em Cachéu (Guiné), sem esquecer Francisco Rodríguez de Solís. As repercussões deste caso fizeram-se sentir em Sevilha, onde viviam muitos outros mercadores e negociantes conversos seus correspondentes. Simbolicamente, entre os vários bens confiscados pela Inquisição na cidade andaluza, figuravam 13 caixas de tabaco²⁶.

Acresce dizer-se que, entretanto, Filipe II estabelecera, em 1587, a prática dos *asientos*, sistema pelo qual o soberano concedia a particulares, por um período determinado, o monopólio comercial de uma mercadoria mediante a entrega de um adiantamento financeiro²⁷. A adopção desta medida, que teria um impacto significativo, quer do ponto de vista mercantil como do financeiro, revestiu-se de alguma peculiaridade. Maioritariamente, foram portugueses (conversos) os mercadores que arremataram a maioria dos *asientos* para o abastecimento de escravos africanos para a América castelhana²⁸ e, posteriormente, o contrato do estanco do tabaco²⁹. Neste último caso tratava-se do primeiro monopólio fiscal

²³ ARCHIVO GENERAL DE INDIAS, SEVILLA (AGI), Santa Fe 106, *auto sobre los extranjeros que había en Cartagena*, apud ANTONINO VIDAL ORTEGA, JORGE ENRIQUE ELIAS CARO, *La desmemoria impuesta a los hombres que trajeron. Cartagena de indias en el siglo XVI Y XVII. Un depósito de esclavos*, in «Cuadernos de Historia» (departamento de Ciencias Históricas, Universidad de Chile), 37, diciembre 2012, pp. 7-31 (p. 17).

²⁴ J. TORIBIO MEDINA, *Historia del Tribunal del Santo Oficio de la Inquisición en Cartagena de Indias*, Santiago de Chile 1899.

²⁵ MANUEL TEJADO FERNÁNDEZ, *Un foco de judaísmo en Cartagena de Indias durante el seiscientos*, in «Bulletin Hispanique», Tome 52, n° 1-2, 1950, pp. 55-72.

<http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/hispa_0007-4640_1950_num_52_1_3218>

²⁶ ALFONSO W. QUIROZ NORRIS, *La expropiación inquisitorial de cristianos nuevos portugueses en Los Reyes, Cartagena y México, 1635-1649*, in «Historica», Vol. X, n° 2, Diciembre de 1986, p. 249.

²⁷ LUÍS FELIPE ALENCASTRO, *O trato dos viventes formação do Brasil no Atlântico Sul*, Companhia das Letras, São Paulo 2000, pp. 78-79.

²⁸ JULIÁN BAUTISTA RUIZ RIVERA, *Los Portugueses y la trata negrera en Cartagena de Indias*, in «Temas Americanistas», n° 15, 2002, pp. 19-41; ANTONINO VIDAL ORTEGA, *Portugueses negreros en Cartagena, 1580-1640*, in *Memorias del IV seminario internacional de estudios del Caribe*, Universidad Del Atlantico, Colombia 1999, pp. 135-154. Sobre os primórdios do negócio negreiro com as Índias de Castela vd. MARIA DA GRAÇA A. MATEUS VENTURA, *Negreiros portugueses na rota das Índias de Castela (1541-1556)*, Edições Colibri, Lisboa 1999 e ENRIQUETA VILA VILAR, *Los asientos portugueses y el contrabando de negros*, Escuela de Estudios Hispano-Americanos de Sevilla, Sevilha 1973.

²⁹ Até mesmo o putativo «arrendador del estanco de tabaco de Castilla entre 1663-1671 y supuesto pionero de la fabricación de tabaco en polvo en Sevilla [...] fue propiciado por la familia judeoconversa de los Márquez Cardoso [oriundos de Torre de Moncorvo], quienes al menos en inicio lo utilizaron como testafarro [...], cf. BELVIS COSTES, *En torno a*, cit., p. 1; além de ter tido como co-arrendadores os conversos Simão Cardoso Isidro e Manuel Rodrigues Isidro (ANTT, *Inquisição de Coimbra, processo n° 448 e Inquisição de Lisboa, processo n° 6707*).

moderno, criado por *Real Cédula* de 26.XII.1636³⁰, o qual foi adjudicado por António Soria, um cristão-novo transmontano, nascido em Chacim [1604] mas que com 14 anos passara a Madrid. Em Espanha foi tesoureiro de *Millones* de Murcia, arrendatário da diocese de Placência e contratador geral do estanco do tabaco, em 1637 e de novo em 1642, disputando-o com Diogo Gomes Salazar³¹, depois tesoureiro-geral da renda do tabaco em Madrid, com quem teve conflitos³². De qualquer modo importa sublinhar que, independentemente das rivalidades que pudessem surgir entre assentistas conversos, a tendência seguida era a de «[...] poner en los estancos de la Corte, y todo el reino, personas de su Nación»³³. Esses homens de negócio portugueses possuíam ampla experiência no trato legal e ilegal de tabaco e dirigiam uma rede comercial, centrada em Lisboa e Sevilha, apoiada em agentes vinculados por parentesco, ou contraparentesco (elo favorecido por constante endogamia) e dispersos estrategicamente, tanto na Europa como nas Américas (Brasil e Índias de Castela).

Nesse sentido a comunidade conversa residente em Sevilha era bastante influente e pressionava o centro político no intuito de aliviar a pressão inquisitorial e de recuperar bens confiscados. Na verdade, desde 1627, os assentistas e financeiros portugueses, de origem conversa, tinham-se convertido nos principais prestamistas de Filipe IV, em substituição dos banqueiros genoveses. Aproveitavam esse facto e a alegada proteção que recebiam do ministro Olivares para assumirem certo ascendente nos meandros governativos. No entanto, a situação viria a evoluir de modo contrário aos seus interesses³⁴, num contexto de que não podem ser isolados quer o advento da monarquia dos Bragança (1640) quer a queda em desgraça de Olivares. A sanha persecutória contra os homens de negócio portugueses em Espanha, por intermédio da Inquisição, tornou-se uma realidade perturbadora nas décadas de 1640 e 1650 sob a égide do Diego Arce y Reinoso, Inquisidor Geral de 1643 a 1665³⁵. Tudo isto não impediu o surgimento de um negociante bastante empreendedor que se tornou uma referência no contexto tabaqueiro. O seu nome e origem são objecto de discussão, porquanto em alguns documentos, surge como Juan Bautista Carrafa, noutros como Jorge Bautista Carrafa. A sua naturalidade é incerta, se bem que exista forte possibilidade de ter sido arménio. Todavia, à época, talvez pela sonoridade do apelido e por um desejo de afirmação social, ou por ser efectivamente descendente da parentela que lhe surge atribuída, a dedicatória de uma edição do Guzmán de Alfarache (de 1661) dá-o como oriundo de um ramo passado à Arménia, dos Carrafas

³⁰ Sobre este tema veja-se SANTIAGO DE LUXAN MELENDEZ Y ÓSCAR BERGASA PERDOMO, *La institucionalización del modelo tabaquero español 1580-1636: la creación del estanco de tabaco en España. Nota y discusión*, in «Vegueta. Anuario de la Facultad de Geografía e Historia», vol. 7 [2003], pp. 135-153, vd. igualmente José Manuel Rodríguez Gordillo, *La creación del estanco del tabaco en España*, Altadis, Madrid 2002, pp. 125-158.

³¹ Sobre este vd. JULIO CARO BAROJA, *Los judíos en la España moderna y contemporánea*, vol. II, Istmo, Madrid 2005 (1ª ed. 1986), pp. 93-101. Para o sequestro dos seus bens, vd. AHN, Inquisición, leg. 1886, exp. 7.

³² O genro de Salazar fugira para França com a amante que era a mulher de Soria, o qual, por seu turno, veio a ser penitenciado pela Inquisição de Cuenca em 1654. Saiu em auto-da-fé, na Igreja de S. Pedro de Cuenca, desterrado para 12 léguas de Madrid e Cuenca, por três anos, multado em cerca de 300 ducados; cf. ARCHIVO DIOCESANO DE CUENCA, *Inquisición*, leg. 492/ 6573, fl. 81r.

³³ JOSEPH CUELLAR Y VILLAMOR, *Arte de reynar*, s.n., Burgos 1702, p. 19, *apud* BELVIS COSTES, *En torno a*, cit., p. 8.

³⁴ ANTONIO DOMINGUEZ ORTIZ, *El proceso inquisitorial de Juan Núñez Saravia, banquero de Felipe IV*, in «Hispania», 15, 1955, pp. 559-581 e *Id.*, *Los judeoconversos en España y América*, Istmo, Madrid 1978.

³⁵ ISABEL MENDOZA GARCÍA, *El inquisidor general don Diego de Arce y Reynoso*, Universidad Autónoma de Madrid, Madrid 1997.

Napolitanos «(...) vno de los mas ilustres linages de Europa». O autor da dedicatória, dirigida ao filho, Florencio Carrafa, assegurava que esta descendência, toda ela por varonia, estava comprovada por documentos dos Arquivos de Nápoles:

(...) y más particularmente por el reconocimiento, hecho por los excelentissimos Señores Principe de Stillano, y Duque de Matalon, al señor Don Iorge Bautista Carrafa, padre de V. m. por su pariente, testificando lo que por sus Archivos consta, y la antigua correspondencia de los abuelos de sus excelencias con los de v. m. hasta estos tiempos, en que en esta Real Corte vimos el tratamiento que los referidos Señores hixieron al dicho señor don Iorge, honrandole como de vna misma sangre, y con otras demonstraciones de muy particular estimación³⁶.

O exaltar, aristocratizante, das origens era um recurso frequente em situações de patrocínio, tal como a manipulação genealógica patente em muitos nobiliários. Duvidoso ou não, o certo é que o nexu napolitano foi sublimado para efeito de acreditação social. Segundo Belvis Costes, em 1656, Carrafa ter-se-á apoiado no capital e experiencia dos judeoconversos para conseguir o arrendamento de Sevilla, situação de algum modo repetida em 1663 quando se tornou «arrendador general»³⁷. A situação em Nueva España, outro dos destinos escolhidos pelos grupos em causa, também sofrera os efeitos da conjuntura geral e local, uma vez que os conversos tinham sido tolerados pelo Vice-rei Duque de Escalona - de quem se dizia que tinha conexões portuguesas e sangue cristão-novo³⁸ - mas este fora substituído no cargo. No tribunal do México, entre 1571 e 1610, cerca de 89% dos penitenciados eram portugueses, desses, cerca de 100% foram processados por judaísmo e 100% dos que se viram condenados à fogueira tinham igual origem³⁹.

As redes mercantis viviam muito da relação de proximidade tecida entre parentelas que se entrecruzavam numa mescla de negócios e casamentos. A endogamia, tanto social como confessional, parece ter constituído um factor indiscutível de agregação e cumplicidade. Esta circunstância, associada a intensa mobilidade geográfica e à existência de interlocutores estrategicamente posicionados, permitia um certo grau de resiliência face a inúmeras dificuldades. O facto de as parentelas actuarem em rede permitia-lhes transferir para terceiros os recursos financeiros e a gestão dos negócios, sempre que estes perigassem na sua integridade. Como se encontravam geograficamente dispersos, dificilmente poderia existir uma acção concertada contra todos os membros da família, em simultâneo⁴⁰. Mesmo que tal acontecesse podiam recorrer a coadjuvantes ou parentes afastados. Tome-se, como exemplo, o caso dos irmãos Afonso e Gaspar Rodrigues Passarinho. Conversos naturais de Elvas, em Portugal, fundaram uma sociedade em 1618. Mais tarde alargaram a sua actividade a Lisboa, onde abriram uma sucursal, bem como a Hamburgo e Bahia, onde eram representados pelos irmãos Diogo e António Nunes da Veiga, enquanto um primo destes, Jerónimo Nunes da Veiga, assegurava os negócios da sociedade em Goa. Uma década mais tarde eram já o quinto empório português, com interesses em diferentes

³⁶ BELVIS COSTES, *En torno a*, cit., p. 16.

³⁷ *Ivi*, p. 29.

³⁸ JONATHAN L. ISRAEL, *Race, Class and Politics in Colonial Mexico. 1610-1670*, Oxford University Press, Oxford 1975, pp. 13-15, *apud* ALFONSO W. QUIROZ NORRIS, *La expropiación inquisitorial*, cit., p. 256.

³⁹ ANA HUTZ, *Os cristãos novos portugueses no tráfico de escravos para a América Espanhola (1580-1640)*, Universidade Estadual de Campinas, Instituto de Economia, Campinas 2008, p. 86.

⁴⁰ JOÃO FIGUEIRÔA-RÊGO, *Negócios entre "afins"? Penitenciados do Santo Ofício e os agentes do tabaco (séculos XVII e XVIII)* in JÚNIA FERREIRA FURTADO, MARIA LEÔNIA CHAVES DE RESENDE (org.), *Travessias Inquisitoriais das Minas Gerais aos cárceres do Santo Ofício. Diálogos e trânsitos religiosos no império luso-brasileiro (sécs. XVI-XVIII)*, Fino Traço, Belo Horizonte 2013, pp. 145-171.

áreas (incluindo o tráfico negreiro para o Brasil) e uma rede que abrangia Ruão, Anvers, Amesterdão e Veneza. Em 1632 deslocalizaram o centro de actividades de Lisboa para Sevilha e projectaram o seu relacionamento comercial em Cartagena, México e Perú. Quando, em 1646, Afonso Passarinho foi preso pela Inquisição de Sevilha, o irmão, Gaspar, deslocou os seus bens para fora da Península Ibérica e passou a Veneza, vindo depois a fixar-se em Antuérpia onde assumiu a posição de cônsul da Nação portuguesa⁴¹.

A diversidade de investimentos e géneros transacionados, bem como as ligações estabelecidas numa pluralidade de contextos geográficos e o recurso a agentes ou intermediários residentes, reproduzia uma sólida capacidade de integrar redes e o recurso a uma mobilidade global. Essa preocupação de jogar em distintas frentes de negócio, de forma a acautelar eventuais prejuízos, traduzia a existência de uma estratégia bem articulada, a que não seria alheio o facto de uma corrente mercantil poder ser afectada, em qualquer momento, quando elementos seus viessem a cair sob alçada inquisitorial. Para ilustrar a realidade descrita, tome-se o caso de alguns *homens de nação* que cabem no perfil enunciado. Por exemplo, os irmãos Gil Lopes Pinto e Rodrigo Álvares Pinto, oriundos de uma família com uma rede de influência que incluía o Brasil, Cartagena de Índias, Macau, Sevilha Antuérpia, Veneza e Roterdão. O primeiro fixou-se em Antuérpia, o segundo em Veneza. Em sociedade negociaram, além do tabaco⁴², diamantes, açúcar e pau-brasil⁴³. Vieram ambos a morrer em Roterdão, com uma diferença de quase duas décadas.

No entanto, todas as condições acima formuladas, na qual cabem os vínculos primários estabelecidos pelos actores, nem sempre se prefiguraram como essenciais ou determinantes, podendo mesmo ser susceptíveis de rotura no confronto com interesses de cariz mais pessoal⁴⁴. Houve até quem, a propósito de movimentos comerciais entre Veneza, Livorno e Lisboa, tenha recuperando um testemunho coevo e escrito incisivamente:

Estos judíos, para sus convenios en España y Portugal, acostumbraban a utilizar a católicos, en su opinión, más leales que los correligionarios lusitanos, los cuales en aspectos dinerarios “no tienen buena quenta”, además del peligro que personificaban como cebo predilecto del Tribunal [Santo Oficio]⁴⁵.

De qualquer modo, independentemente destas questões, a natureza dos negócios foi-se adaptando à exigência dos mercados e, com isso, fixou novas prioridades nas balanças comerciais das Coroas Ibéricas. O tabaco não andou alheado deste processo, tanto assim que, em princípio do século XVII, a região baiana (responsável por cerca de 90% do fumo brasileiro)⁴⁶ produziu cerca de 2.400 toneladas, na sua maior parte destinadas a Portugal. Posteriormente o incremento da produção e a apetência

⁴¹ FLORBELA VEIGA FRADE, *As relações económicas e sociais das comunidades sefarditas portuguesas. O Trato e a Família. 1532-1632*, tese de doutoramento em História Moderna apresentada ao departamento de História da Faculdade de Letras da Universidade de Lisboa, Lisboa 2006, p. 356.

⁴² Ivi, p. 410.

⁴³ A. MARQUES DE ALMEIDA (coord.), *Dicionário histórico dos sefarditas portugueses: mercadores e gente de trato*, Campo da Comunicação, Porto 2009, pp. 569 e 577.

⁴⁴ PILAR HUERGA CRIADO, *Una familia judeoconversa. La quiebra de la solidaridad*, in «Sefarad», 49, 1 (1989).

⁴⁵ AHN, *Inquisición*, leg. 2.646, n.º 129 apud LORENA ROLDÁN PAZ, *Intereses comerciales y conspiración internacional judaica: la delación de Juan Bueno Guiponi*, in *I Coloquio Internacional “Los Extranjeros en la España Moderna”*, Tomo II, Málaga 2003, pp. 669-680, (p. 677).

⁴⁶ STUARD B. SCHWARTZ, *Segredos Internos. Engenhos e escravos na sociedade colonial*, Companhia das Letras, São Paulo 2011, p. 165 (1ª edição: 1988).

crescente de mercados africanos fizeram disparar esse número⁴⁷. Por finais dessa centúria, eram enviadas, só para o Golfo do Benim, cerca de 3.000 toneladas⁴⁸. O tabaco do Brasil era de tal qualidade que o das conquistas espanholas acabava, em muitos casos, por ser vendido a baixo preço em Argel, Tunes, Tetuão e outros portos de toda a Berberia, pois «nem a gente muito ordinária o queria»⁴⁹. Em 1681, a Bahia teria produzido, só para o mercado lisboeta, mais de 18 mil rolos, aproximadamente 138. 600 arrobas⁵⁰.

A exportação de tabaco subiu, portanto, consideravelmente e os valores liquidados pelos contratadores daquela renda confirmam essa realidade. Assim, em 1640, o montante pago pelos rendeiros foi de cerca de 10 mil cruzados, em 1674 atingiu seis vezes aquela quantia e, quase no final da centúria (1698), era já de 1 milhão e 600 mil cruzados⁵¹. Em ligação directa com este crescimento exponencial estava o tráfico negreiro e o sucesso obtido pelo fumo bahiano junto dos naturais da Costa da Mina. Todavia as importâncias apresentadas não podem fazer esquecer uma realidade, camuflada mas efectiva, a dos negócios efectuados à margem do estrito cumprimento das normativas: o cultivo gerado pelo descaminho e os níveis de contrabando alcançados⁵². Factores esses que não permitem, em última análise, obter com clareza números totalmente seguros, quer quanto à produção quer relativamente aos lucros e perdas gerados, tanto pelos contratadores e estaqueiros como pela Fazenda Real.

Os processos levantados, pela Inquisição, a alegados judaizantes, são uma das fontes que permite descobrir as teias negociais, conhecer alguns dos valores transacionados e determinar o modo como eram estabelecidas as parcerias de negócio. O converso Luís de França, nascido em Lisboa no ano de 1641, foi preso à ordem dos inquisidores em 14.02.1683, acusado de práticas mosaicas. À época estava ligado ao comércio internacional de açúcar e tabaco do Brasil e mantinha uma relação societária com Manuel Rodrigues de Andrade e António Freire, contratadores de tabaco, tendo direito a metade dos lucros gerados, excepção feita a cerca de 48 rolos desse género, que ele adquirira a terceiro com o seu próprio dinheiro, não podendo por isso ser considerado bem da sociedade. Na ocasião em que o prenderam, declarou nos interrogatórios, ser possuidor de cerca de 78 rolos de tabaco, no valor de 3.000 cruzados, albergados no seu armazém mas que alegou pertencerem ao sócio Manuel Rodrigues de Andrade, além de outros 5 rolos que seriam seus. Tinha, também, negócios com o mercador italiano Lourenço Ginori. Da sua escrita comercial, bem organizada e detalhada, faziam parte dívidas activas e passivas, sendo devedor de 40 rolos de tabaco que havia comprado a um mercador com quem trazia demanda. Confessou que emprestava dinheiro a troco de juros, retendo bens dos devedores a título de fiança. Saiu em auto da fé e foi sujeito a confisco⁵³.

Diogo Lopes Franco, um mercador com forte ligação ao Brasil e Itália, foi preso pelo Santo Ofício, em 1657, acusado de judaizar. Passara cerca de seis anos na Bahia, negociando em açúcar e tabaco, em sociedade com um irmão. Caixas de esses dois géneros surgem no inventário relativo à sua loja e armazém, a qual alegou ter

⁴⁷ Ivi, p. 85.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ ANTT, *Junta da Administração do Tabaco* [JAT], Avisos, maço 56.

⁵⁰ CARL HANSON, *Economy and society in baroque Portugal (1668-1703)*, Minneapolis 1981, p. 240.

⁵¹ SALVADOR, *Os cristãos-novos e o comércio*, cit., p. 237.

⁵² Sobre o contrabando e descaminho de tabaco debruçaram-se já alguns autores.

⁵³ ANTT, *Inquisição de Lisboa, processo nº 1232*.

trespasado a terceiros. Tinha correspondentes em Veneza, para onde enviava carregamentos, assim como em Livorno, Hamburgo, Holanda e França⁵⁴.

À margem de todas estas ocorrências, havia quem mantivesse uma animada actividade mercantil, de âmbito internacional, sem chegar a sair de território metropolitano. Tal o caso de Diogo Rodrigues Henriques, filho de um contratador cristão-novo, que estava para casar com a filha de seu primo, rabi em Livorno, quando foi encarcerado pelo Santo Ofício, em 1672. Tinha armazéns e escritórios na mesma rua lisboeta em que morava, mas a sua rede negocial incluía a Índia, o Brasil (onde era dono de uma charrua que navegava sediada na Bahia), Angola, Castela, Holanda, Hamburgo e Itália. Os seus interesses abrangiam uma diversidade de produtos, desde jóias e obras de arte, passando por tecidos, especiarias e tabaco, único género em que tinha parceria comercial com um tal Francisco Malheiro, a quem devia cerca de 24 mil cruzados na altura em que o prenderam. Feito o inventário dos seus bens, constatou-se que era credor de valores bastante elevados, quer da Fazenda Real como de várias casas aristocráticas da primeira nobreza da corte, entre as quais as dos condes de Atalaia, Castanheira, Sarzedas, S. Vicente, marqueses de Fronteira e de Távora. Segundo uma testemunha, um seu irmão, ao saber que Diogo Henriques poderia ser preso, fretara uma nau inglesa para que ele pudesse fugir com a família para Livorno, onde os seus parentes lhe tinham mandado fazer uma casa⁵⁵.

Diferente foi o percurso de António Rodrigues Mogadouro que viajara, desde novo, por Castela, tendo vivido dois anos em Madrid. Erguera um empório comercial de grandes dimensões, possuía frota própria e, entre outros produtos, transacionava tabaco, escravos e açúcar do Brasil, sedas da China, vinhos do Douro, tecidos ingleses e pólvora holandesa. Tinha negócios em Londres, Salvador da Bahia, Luanda, Goa e Livorno, dirigidos por parentes seus. Em 1672 encarceraram-no, juntamente com os filhos, sob a acusação costumeira de serem judaizantes. Morreu cerca de sete anos mais tarde, em 1679, sem nunca ter sido libertado⁵⁶.

Houve, ocasionalmente, quem conseguisse atravessar as águas agitadas da perseguição movida pelo Santo Ofício a suspeitos de heresia, chegando mesmo a vencer obstáculos à partida inibidores de mobilidade social ascendente. Assim sucedeu com João Duarte de Resende que aos 20 anos de idade lutou por um hábito da ordem de Avis⁵⁷, que veio a conseguir, em 4 de Março de 1634, mediante dispensa papal, não obstante ter sangue cristão-novo e defeito de mecânica na ascendência⁵⁸. Nesse sentido seguiu as pisadas paternas, porquanto o progenitor, Luís Vaz de Resende, detentor de sólida fortuna, lograra não só um hábito da mesma milícia⁵⁹, como o foro de fidalgo da Casa Real e o contrato de pau-brasil durante uma década (que veio a perder por não ter conseguido manter as suas obrigações para com a Fazenda Real). O filho, pelos serviços prestados à Coroa, chegou a ter prometida uma comenda no valor de 160 mil réis. Os seus negócios giravam em torno do tabaco da Bahia, em sociedade com Domingos Sequeira, tendo ambos comprado, em 1668, cerca de 1500 cruzados deste produto a Cristóvão Fernandes Rocha, a quem ficaram a dever sete caixas de tabaco, conforme declaração deste último no seu

⁵⁴ ANTT, *Inquisição de Lisboa*, processo nº 1965.

⁵⁵ ANTT, *Inquisição de Lisboa*, processo nº 11262.

⁵⁶ ANTT, *Inquisição de Lisboa*, processo nº 5412.

⁵⁷ ANTT, *Registo Geral de Mercês, Ordens*, livro 7, fls. 8r-9r; livro 13, fls. 136r-136v.

⁵⁸ ANTT, *Habilitações da Ordem de Avis*, letra J, mç. 1, doc. 1; *Chancelaria da Ordem de Avis*, liv. 12, fl. 93v.

⁵⁹ ANTT, *Habilitações da Ordem de Avis*, letra L, mç. 1, doc. 45.

testamento⁶⁰. Em sociedade com o cristão-novo Fernão Rodrigues Penso (cavaleiro da Ordem de Cristo, contratador das terças do reino e administrador do tabaco)⁶¹ e os já antes mencionados Francisco Malheiro e Diogo Rodrigues Henriques, remetia tabaco para a Índia. Ao contrário dos sócios nunca veio a ser processado pela Inquisição.

Como se vê dos exemplos arrolados, o tabaco esteve sujeito a complicações que, embora externas à sua essência, complicaram a fluidez do negócio. Esses contratemplos não foram, todavia, suficientes para contrariar a sua evolução, a qual impôs que se criassem estruturas mais sofisticadas e aparelhos burocráticos inerentes ao estatuto de monopólio que lhe foi inerente.

É com base no pressuposto referido que se deve justificar a criação, pelo Regente do Reino (futuro D. Pedro II), da Junta da Administração do Tabaco (doravante designada por JAT), referida em Alvará de 14 de Julho de 1674. A este tribunal competia organizar, vigiar e controlar o monopólio do produto, bem como julgar todas as causas cíveis e crimes relativos ao mesmo, além de proceder aos concursos para adjudicação das rendas do contrato a assentistas e estaqueiros. Do seu quadro de magistrados, faziam parte um Presidente e cinco deputados.

De entre os ministros que ali serviram deve ser referida a figura de Cesar Gheri, sobretudo porque, a seu modo, espelha as muitas incongruências que grassaram em torno do negócio do tabaco, os nexos estabelecidos com os mercadores de origem conversa e, por último, o próprio elo italiano. Sem nos alongarmos muito, vejamos quais as razões que fundamentam esta asserção.

Cesar Gheri, que foi filho do capitão Simão Gheri, mercador, era natural de Génova e assistente na cidade de Lisboa. No mesmo ano em que foi criada a JAT, que viria a integrar durante mais de duas décadas, tornou-se Familiar do Santo Ofício. Os dois factos, na intencionalidade que lhes queiramos reconhecer, transcendem a mera coincidência. Note-se que Gheri era estrangeiro de origem e o facto de vir a tomar parte numa magistratura de significativa importância, para mais no período cronológico que ficou associado a elevado puritanismo nas questões de limpeza de sangue, conferia grande valor simbólico ao acto. Espreitar o seu processo de habilitação ajuda a perceber porquê. Na petição que dirigiu à Mesa de Lisboa referiu que desejava ser irmão de S. Pedro Mártir dos familiares do Santo Ofício, que para tal tinha as partes (qualidades) necessárias, mas que dos nomes da avó paterna e dos avós maternos não tinha notícia⁶². O Conselho Geral SO despachou favoravelmente em 22 de Dezembro de 1673, mandando aos Inquisidores de Lisboa que tomassem informações. Nos reportórios das Inquisições de Lisboa, Évora e Coimbra nada constou pelo que os interrogatórios tiveram início no paço dos Estaus a 4 Janeiro 1674, perante o deputado Frei Valério de S. Raimundo. Foi ouvida uma testemunha, natural de Génova, que depôs tratar-se de gente cristã-velha, muito embora não tivesse notícia precisa dos avós maternos do habilitando. Os interrogatórios prosseguiram a 8 do mesmo mês e ano, com outras duas testemunhas. Estas, também naturais de Génova, confirmaram a cristã-velhice da parentela do habilitando dizendo até que, embora existisse uma sinagoga naquela cidade italiana, nunca os judeus se misturaram com os naturais por casamento, até porque só lhes fora permitido residir em Génova depois da última peste. A 9, 10, 12, 13 desse mês continuaram as diligencias sendo ouvidas mais testemunhas, todas italianas e ligadas ao meio mercantil. Disseram exactamente o mesmo das anteriores, pelo que o

⁶⁰ ANTT, *Registo Geral de Testamentos*, liv. 108, fl. 77v.

⁶¹ ANTT, *Inquisição de Lisboa*, processo nº 2332.

⁶² ANTT, *Habilitações do Santo Ofício* (HSO), César, mç. 1, doc. 1.

Conselho Geral deu o candidato por apto, a 15 Fevereiro 1674, com base no não consentimento de casamentos entre judeus e genoveses. Argumento, na essência, falacioso e de veracidade discutível. A falta de elementos concretos sobre parentelas, sobretudo na ascendência directa, era um dos motivos habituais de recusa na atribuição da carta de familiar. Os processos, nessas circunstâncias, tendiam a ficar longo tempo retidos ou, na pior das hipóteses, as petições eram despachadas negativamente. Como se constata, não foi esse o caso de Gheresi.

Poder-se-á dizer, então, que a familiatura obtida constituiu um instrumento de integração de inegável valor estratégico. Até para matizar as relações de proximidade que Gheresi tinha com João da Costa Cáceres, importante mercador e cambista cristão-novo, processado por judaísmo em 1671⁶³, do qual chegou a ser credor em cerca de 30 mil réis.

A sua capacidade de gerir redes, particularmente em território italiano, levou a que César Gheresi fosse o responsável pelos câmbios da embaixada, durante a estadia do Arcebispo D. Luís de Sousa em Roma. Numa missiva de 3 de Abril de 1677, o prelado queixou-se dos câmbios serem desfavoráveis à Coroa de Portugal enquanto, por outro lado, Gheresi enriquecia à sua custa.

Por último, haverá que notar mais um episódio contrastante. Por Lei de 10 Janeiro 1678 fora determinado que nenhum ministro de Fazenda ou Justiça, por si ou por interposta pessoa, pudesse, pública ou ocultamente, lançar nas rendas reais, nem ter nelas parte ou sociedade com os contratadores que as arrematassem, nem tão pouco outro modo de negociação, proibindo-se-lhes assim a mercancia, sob as penas nela declaradas.

Face a isto a JAT entendeu dever representar ao Regente D. Pedro que naquele tribunal se achavam como deputados Manuel Lopes de Lavre e Cesar Gheresi, que haviam sido nomeados para esses lugares «pella muita inteligência que tem dos negócios como a experiencia tem mostrado pellos augmentos com este do tabaco se acha»⁶⁴. Nesse sentido e sendo preciso que eles ali continuassem a servir parecia à Junta que deveriam ser dispensados na Lei, para que em nenhum tempo pudessem ser prejudicados por ela. O pedido foi despachado favoravelmente pelo príncipe «por ser conveniente a meu serviço (...) existirem homens de negocio que tenham experiencia e conhecimento dos negoceos na praça sendo estes os fundamentos com que de principio se criou a Junta»⁶⁵. Na verdade, sob esse pretexto, estava-se a favorecer um critério de duplicidade. É que, se por um lado, Lopes do Lavre e Cesar Gheresi eram parte decisora, enquanto deputados da JAT, por outro assumiam a qualidade de candidatos, sempre que vestiam a pele de contratadores nos concursos para arrendamento dos contratos, os quais eram analisados e votados em Mesa.

3. Em jeito de conclusão

À margem de todos as questões e problemas apontados, a verdade é que a produção e venda de tabaco seguiu o seu curso e este género impôs-se, gradualmente, como um dos grandes produtos de exportação. O impacto que teve no escambo dos escravos foi, como se disse, bastante significativo. Segundo um autor, em 1706 e 1710, os armadores da Bahia enviaram 114 navios à Costa da Mina, numa média de quase 23 viagens por ano⁶⁶. Segundo outro historiador: «no século XVIII, em 1410

⁶³ ANTT, *Inquisição de Lisboa*, processo nº 2591.

⁶⁴ ANTT, *JAT, Consultas*, mç. 1, doc. 86.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ STUART SCHWARTZ, *Escravidão e Comércio de Escravos no Brasil no Século XVIII*, in «História da Expansão Portuguesa», vol. 3, [1998], p. 109.

viagens saídas da Bahia e de Pernambuco, 8.131.000 arrobas de tabaco são exportados para a Costa dos Escravos. Cerca de 575 mil escravos daquela região são introduzidas na Bahia e em Pernambuco no mesmo período»⁶⁷.

Paralelamente, dever-se-á sublinhar o significado de alguns dados conhecidos, de finais do século XVII, relativos ao trânsito tabaqueiro entre Bahia e o território italiano, os quais constam de um códice designado «Lembrança do tabaco que saíu de Genova no ano de 1694»⁶⁸. Segundo reza o documento, os valores reexportados, a partir deste último porto, apontavam um total de 4891 rolos, dos quais 875 rolos com destino a Nápoles, 2010 para a Lombardia, 570 para Livorno, 380 rumo a Civitavecchia, e os restantes para diferentes regiões daquela península. Não é, portanto, de admirar que tenha existido uma forte ligação entre homens de negócio portugueses, do eixo Lisboa, Bahia, e os seus congêneres de várias localidades italianas. Muito provavelmente, os números arrolados nesta listagem, não reflectem toda a realidade, uma vez que apenas contemplam dados oficiais, mas, como se referiu antes, é sabido que o contrabando e o descaminho extravasaram bastante os limites impostos ao tráfico deste género. Nesse sentido, nada melhor do que recuperar um testemunho coevo, saído da pena atenta de um observador italiano, a quem nos referiremos de forma mais circunstanciada. Dizia ele, a propósito da persistência desse fenómeno e a despeito da rigidez das penas que o contrariavam:

[...] ainda maior prova do grande valor e lucro que dá o tabaco, é o perderem muito, por ambição, o temor destas penas, arriscando-se a elas com desprezo do perigo de se verem compreendidos nas mesmas misérias a que outros se reduziram por serem tão confiados [...] que uns mandaram o tabaco dentro de peças da artilharia, outros dentro das caixas e fechos do açúcar, muito bem encouradas. Serviram-se outros dos barris de farinha da terra, dos de breu e dos de melado, cobrindo com a superfície mentirosa o que ia dentro em folhas-de-flandres. Outros valeram-se das caixas de roupa, fabricadas a dous sobrados, para dar lugar a esconderijos, de frasqueiras que estão à vista, pondo entre os frascos de vinho outros também de tabaco [...] E não faltou quem lhe desse lugar até dentro de umas imagens ocas de santos, assim como uns carpinteiros de navios o escondera em paus ocas, misturados entre os outros de que costumam valer-se [...] Nunca acabaríamos, se quiséssemos relatar as invenções que sugeriu a cautela ambiciosa, porém sempre arriscada e muitas vezes descoberta, com sucesso infeliz. O que claramente prova a estimação, o apetite e a esperança do lucro, que ainda entre riscos acompanha o tabaco⁶⁹.

Esta constatação, reveladora do impacto e importância da cultura do tabaco e a incidência deste género no cômputo das receitas auferidas pela Fazenda Real, foi produzida por um jesuíta italiano, Giovanni Antonio Andreoni⁷⁰, o qual justifica uma nota biográfica.

Nascido em Lucca, na Toscana, em 1649, obteve um grau em Direito na Universidade de Perugia e ingressou na Companhia de Jesus, em Roma, no ano de 1667, vindo a lecionar no seminário jesuíta ali existente, depois de também ter feito estudos literários na casa de S. Andrea al Quirinale. O Padre António Vieira, que lhe reconheceu qualidades, convenceu-o a ir para o Brasil, onde veio a fixar-se em 1681,

⁶⁷ LUIZ FELIPE DE ALENCASTRO, *O Trato dos Viventes. Formação do Brasil no Atlântico Sul*, Companhia das Letras, São Paulo 2000, p. 324.

⁶⁸ ARQUIVO DA CASA CADAVAL, códice 1056, fl. 174.

⁶⁹ ANDRÉ JOÃO ANTONIL, *Cultura e opulência do Brasil por suas drogas e minas*, Introdução e notas de ANDRÉE MANSUY DINIZ SILVA, USP, São Paulo 2007, pp. 220-222.

⁷⁰ Sobre Andreoni, vd. SERAFIM LEITE, *História da Companhia de Jesus no Brasil*, V, Rio de Janeiro-Lisboa 1945, pp. 77, 83-85, 142-144, *passim*; VI, *ibidem*, 1945, pp. 146, 312, 330, 436 e *passim*; VII, *ibidem*, 1949, pp. 102-112, 118-121 e *passim*; VIII, *ibidem*, 1949, pp. 45, 54.

na cidade de Salvador da Bahia. Exerceu, por duas vezes, o cargo de Reitor do Colégio da Companhia (1698-1702 e 1709-13), tendo chegado a Provincial da mesma, lugar que ocupou de 1705 a 1709. Apesar do bom relacionamento inicial que tivera com o Padre António Vieira, nem sempre afinaram pelo mesmo diapasão⁷¹, mormente no que dizia respeito ao favorecimento, por parte de Andreoni, de jesuítas italianos, os quais, em seu entender, deviam ocupar os principais postos da milícia inaciana, em detrimento dos religiosos de origem portuguesa. Por essa preferência, continuamente demonstrada, Andreoni chegou mesmo a ser repreendido pelo Padre Tirso González, Geral da Companhia. À margem desta e outras querelas, o facto é que Andreoni, era bom conhecedor do Estado da Bahia e mesmo das Capitanias de Pernambuco e do Rio de Janeiro, tendo deixado, sob o pseudónimo de André João Antonil, uma extensa descrição do território, a que deu o prolixo título de *Cultura e Opulência do Brasil por Suas Drogas, e Minas, Com várias notícias curiosas do modo de fazer o Assucar; Plantar, & beneficiar o Tabaco, Tirar Ouro das Minas, & descobrir as de Prata, E dos grandes emolumentos que esta Conquista da América Meridional dá ao Reyno de Portugal com estes, & outros gêneros, & Contratos Reais*. A obra, editada no ano de 1711 em Lisboa, pela Oficina Real Deslandesiana, com as devidas licenças civis e eclesiásticas, acabou por ser alvo de uma ordem de apresamento, datada de 20 de Maio desse mesmo ano, emitida por D. João V. O rei, seguindo um parecer do Conselho Ultramarino, determinou a sua destruição, por, alegadamente, constituir uma possível ameaça devido às suas pormenorizadas descrições da localização e dos acessos às zonas de mineração. Não obstante a interdição, alguns dos exemplares sobreviveram à sanha destruidora e a obra veio a ser reimpressa, mesmo assim parcialmente, em 1800, quando frei José Mariano da Conceição Veloso incluiu a parte relativa aos engenhos no volume *Fazendeiro do Brasil*. A segunda edição, essa já completa, saíria no Rio de Janeiro em 1837.

«O livro - na expressão crítica de um autor italiano - não vai além da racionalidade do guarda-livros de uma empresa agro-exportadora. A arte contábil se diz, em língua toscana, ragioneria. Não vai além das coisas e dos números, mas vai até ao fim e até ao fundo, o que permite coerência na interpretação do todo»⁷². A mesma fonte não deixa de mencionar que «os leitores de Antonil são unânimes em reconhecer o seu senso da realidade económica e a sua capacidade de observar com atenção, distinguir com perspicácia, descrever com precisão, narrar com ordem e nitidez»⁷³.

Termine-se, então, com uma frase do perspicaz observador toscano que morreu na Bahia, em 1716: «E, desta sorte, uma folha antes desprezada, e quase desconhecida, tem dado e dá grandes cabedais aos moradores do Brasil e incríveis emolumentos aos erários dos príncipes»⁷⁴.

⁷¹ ALFREDO BOSI, *Antonil ou as lágrimas da mercadoria*, in «Novos Estudos», CEBRAP, nº 33, Julho 1992, pp. 43-63, <http://novosestudios.uol.com.br/v1/files/uploads/contents/67/20080625_antonil_ou_as_lagrimas.pdf>

> Este texto constitui o cap. 5 de um livro do mesmo autor: *Dialética da colonização*, Companhia das Letras, São Paulo 1992.

⁷² BOSI, *Antonil ou as lágrimas da mercadoria*, cit.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ ANTONIL, *Cultura e opulência do Brasil*, cit., p. 149.

Antonio Landi: um arquiteto italiano na Amazônia pombalina¹

Yara Felicidade de SOUZA REIS

Universidade de São Paulo, Faculdade de Arquitetura e Urbanismo (Brasil)

Abstract

The neighborhoods called Cidade Velha and Campina, located in Belém a city in Pará's state, maintain on their streets and squares the beautiful architectural collection left by Antonio José Landi, an Italian architect who arrived in Pará in the year of 1753, he was hired by the Portuguese court in order to execute drawings of geographic letters and other subjects related to the Natural History. His coming to the Amazon had happened in a state political context undertaken by the minister D. José I, Sebastião José de Carvalho e Melo, known as the "Marquês de Pombal", with the purposes of doing a wide boarder and territorial control, therefore creating an urbanization politics without any precedent in the colony territory. The work of Landi had a decisive influence on this action of the second half of the century, in Amazon.

Keywords

Antonio Landi, Pombal's urbanism in the Amazon, XVIIIth century architecture, Pombal's Belém

Resumo

Os bairros da Cidade Velha e da Campina, na cidade de Belém do Pará, conservam em suas ruas e praças o belo acervo arquitetônico deixado por Antonio José Landi, arquiteto italiano que no ano de 1753, chega ao Pará contratado pela corte portuguesa para executar desenhos de cartas geográficas e assuntos alusivos à História Natural. Sua vinda para Amazônia se insere no contexto de uma política estatal empreendida pelo ministro de D. José I, Sebastião José de Carvalho e Melo, o Marquês de Pombal, com propósitos de realizar um amplo controle fronteiriço e territorial, gerando uma política urbanizadora sem precedentes na colônia. A obra de Landi teve uma influência decisiva nesta ação da segunda metade do século XVIII na Amazônia.

Palavras chaves

Antonio Landi, Arquitetura do século XVIII, Urbanismo pombalino na Amazônia, Belém pombalina

1. Introdução

Coube a Antonio Landi, nascido em 1713, na cidade de Bolonha, executar uma obra extensa e singular na Amazônia da segunda metade do século XVIII, manifestando suas notáveis habilidades, nos mais diversos domínios das artes, em exemplares da arquitetura oficial, civil e religiosa, desenhando e projetando vilas para o interior da região e criando cenários efêmeros para ocasiões comemorativas oficiais.

Contratado pela corte portuguesa para desenhar cartas geográficas e assuntos referentes à História Natural, durante os trabalhos ligados à demarcação dos limites, entre Portugal e Espanha, acordada no Tratado de Madri, de 1750, sua obra deve ser entendida não no contexto isolado de ações pontuais, mas na conjuntura de uma ação política. Este artigo aborda um aspecto da atuação profissional de Antonio

¹ Este artigo amplia e modifica em vários pontos *O Arquiteto Antonio Landi no Contexto da Renovação Política e Cultural Pombalina*, publicado na «Revista Desígnio» (Annablume, São Paulo), n° 9, setembro 2009.

Landi, que chega ao Pará em 1753, juntamente com outros técnicos estrangeiros, para atuar e ser testemunha da dimensão do projeto político dirigido por Sebastião de Carvalho e Melo, o Marquês de Pombal (1750-1777) e de seu decidido propósito de gerir a região amazônica no contexto de um projeto mais amplo de controle territorial e de suas fronteiras.

2. O desvendar do arquiteto e sua obra

Durante sua permanência em Belém no ano de 1966, convidado para ministrar um curso na Faculdade de Arquitetura da Universidade Federal do Pará, Donato Melo Júnior², arquiteto e então professor da Universidade Federal do Rio de Janeiro, ao tomar conhecimento da obra do italiano Antonio Landi, o inclui no programa da disciplina de Arquitetura no Brasil e se ressentiu do fato das realizações do arquiteto, e de sua trajetória na Amazônia, permanecerem esquecidas durante quase um século e meio.

O historiador Robert Smith³ foi o primeiro a realizar estudos sobre Landi, resultando em publicação na cidade de Buenos Aires, no ano de 1951. No Brasil, dois anos mais tarde, Antonio Paul de Albuquerque⁴ fez um breve artigo sobre a produção do arquiteto. Porém, a divulgação mais ampla de sua atuação viria através de Mello Junior⁵; primeiramente, chamando a atenção de seus alunos sobre as realizações do artista; em seguida, escrevendo artigos para revistas e jornais a partir do material recolhido em suas pesquisas. Dando continuidade às investigações ainda embrionárias, destacam-se as contribuições de Augusto Meira Filho⁶ e Leandro Tocantins⁷. Desses estudos precursores é Meira Filho que dará um destaque maior ao vínculo que liga a produção artística de Landi na Amazônia ao projeto político colonial. O autor dedica um capítulo de sua obra ao período situado entre 1750 e 1780 no Pará, época em que se enquadra a administração pombalina, e o ilustra com uma iconografia formada por desenhos de autoria do arquiteto e de outros engenheiros presentes na região à época⁸.

3. Um projeto político para a colônia, a ação urbanizadora na Amazônia: o amadurecimento do debate.

Portugal do século XVIII não pode ser dissociado da figura dominante do ministro de D. José I, o Marquês de Pombal, que para muitos foi quem conduziu o governo português à época. A política colonial durante a segunda metade do século XVIII teria desdobramentos numa ação urbanizadora sem precedentes para o território brasileiro. Por um largo período essa ação, como parte da política pombalina, seria

² DONATO MELLO JUNIOR, *Antonio José Landi Arquiteto de Belém*, Grafisa, Belém 1973. Esta obra traz um levantamento sobre a obra de Landi no Pará e uma bibliografia comentada sobre o arquiteto.

³ ROBERT SMITH, *El Palacio de los Gobernadores de Gran Pará*, em «Anales del Instituto de Arte Americano e Investigaciones Estéticas» (Buenos Aires), n° 4, 1951 e, do mesmo autor, *Antônio José Landi, Arquiteto italiano do século XVIII no Brasil*, em «Atas do III Colóquio Internacional de Estudos Luso-Brasileiros», Lisboa 1960.

⁴ ANTONIO PAUL DE ALBUQUERQUE, *Arquiteto Antonio José Landi*, em «Revista Habitat» (São Paulo), n° 12, setembro 1953.

⁵ MELLO JUNIOR, *Antonio José Landi Arquiteto de Belém*, cit.; Id., *Barroquismo do Arquiteto Antônio José Landi em Barcelos e em Belém*, em «Barroco» (Rio de Janeiro), n° 12, 1982, pp. 99-115.

⁶ AUGUSTO MEIRA FILHO, *O Bi-Secular Palácio de Landi*, Grafisa, Belém 1973 (a 1ª edição é de 1972) e *Antonio José Landi: O Arquiteto Régio de Bolonha*, Grafisa, Belém 1980; Id., *Evolução Histórica de Belém do Grão-Pará*, Grafisa, Belém 1976.

⁷ LEANDRO TOCANTINS, *Santa Maria de Belém do Grão Para*, Itatiaia, Belo Horizonte 1987.

⁸ MEIRA FILHO, *Evolução Histórica de Belém*, cit.

pouco evidenciada nos estudos sobre o tema no Brasil, o que de alguma forma viria contribuir para que Landi e outros profissionais que estiveram na Amazônia não tivessem seus nomes diretamente associados a este projeto de grande amplitude, que recorreu ao espaço urbano como veículo de sua funcionalidade e de sua difusão ideológica.

Questões estratégicas e de segurança contribuíram para os fatores que centravam as atenções da nova administração na América. Durante a fase pombalina uma expedição formada em sua maioria por técnicos de origem estrangeira, e com especialidades diversas, engenheiros, astrônomos, matemáticos, geógrafos, fora recrutada na Europa para integrar a comissão incumbida da demarcação das fronteiras entre a América portuguesa e espanhola.

Uma característica marcante da gestão de Pombal se configuraria na obsessão pelo controle territorial, que viria a se materializar na fundação de vilas e lugares, proporcionando o povoamento de áreas vulneráveis, particularmente, nas regiões fronteiriças aos territórios espanhóis. No caso particular da criação da capitania de São José do Rio Negro (1768), com sede em Barcelos, na antiga aldeia de Mariuá, o objetivo estava associado às operações de Demarcação dos Limites, uma vez que a capitania abrigaria parte dos membros responsáveis pela delimitação das possessões no território sul-americano, trabalho a ser feito por duas comissões conjuntas. Gomes Freire de Andrade governador do Rio de Janeiro foi designado comissário português para o sul, e para o norte o próprio irmão de Carvalho e Melo, Francisco Xavier de Mendonça Furtado, que dividia esta função com a de governador do Estado do Grão Pará e Maranhão (1751-1759). Assim, o Tratado de Madri, assinado em janeiro 1750⁹, associado a outras medidas, assegurava as pretensões portuguesas na Amazônia. A falta de técnicos, em consequência do desmantelamento das escolas portuguesas pela Inquisição, levou a Coroa a fazer diligências para recrutamento do pessoal técnico-científico em outros países, de preferência católicos, ou que não estivessem em conflito com os lusitanos¹⁰.

A intervenção pombalina, reafirmando o domínio de Portugal sobre a Amazônia, teria se dado equipando militar, econômica e simbolicamente o foco urbano do então Estado do Grão Pará e Maranhão para conquista planejada de uma vasta região e controle de sua economia¹¹.

Embora a importância desta discussão tenha sido demonstrada ainda na década de 1960, por Nestor Goulart Reis,¹² não houve a partir de então uma produção acadêmica sistemática que priorizasse tal apelo. Tendo dado início aos estudos sobre o urbanismo colonial português no Brasil, Goulart Reis reconheceu a importância do período pombalino como uma época de consolidação técnica e estratégica da política urbanizadora, adotada pelo governo português nos últimos anos do século XVII e na

⁹ São delineadas preliminarmente as divisórias entre possessões das coras portuguesa e espanhola, no Tratado de Madri de 1750, e fixadas mais tarde, pelo Tratado de Santo Ildefonso, em 1777.

¹⁰ MAURO D. BONDI, AUGUSTO TITARELLI, *A Expedição das Demarcações: Notas de Viagem, em Amazônia Felsinea: Antônio José Landi: itinerário artístico e científico de um arquitecto bolonhês na Amazônia do século XVIII*, CNCDP, Lisboa 1999, p. 157.

¹¹ YARA FELICIDADE DE SOUZA REIS, *Afirmção da modernidade urbanística em Belém do Pará: da contribuição pombalina às novas exigências do esplendor da borracha, em Da sociedade moderna à pós-moderna no Brasil*, Annablume, São Paulo 2011, p. 48.

¹² NESTOR GOULART REIS, *Contribuição ao Estudo da Evolução Urbana do Brasil. (1500/1720)*, Pioneira, São Paulo 1968. (tese de Livre Docência defendida na Universidade de São Paulo, Faculdade de Arquitetura e Urbanismo, 1964). Reeditado pela Pini Editora, no ano 2000.

primeira metade do século XVIII. Esta questão foi retomada e aprofundada pelo autor em trabalhos ulteriores¹³.

No que diz respeito às pesquisas específicas sobre a produção urbana pombalina no Brasil, compõem o quadro bibliográfico o estudo da pesquisadora norte-americana Roberta Marx Delson¹⁴ sobre o planejamento de vilas no Brasil setecentista, e o trabalho de Maria Helena Flexor¹⁵, que estudou as formações urbanas na Bahia da segunda metade do século XVIII. Incluímos a abordagem de Meira Filho, citada anteriormente, e a pesquisa de Renata Malcher de Araújo¹⁶ que trata da ação urbanística pombalina na Amazônia, vindo a contribuir com um extenso levantamento sobre o trabalho dos engenheiros militares presentes na Comissão Demarcadora, fazendo uma análise mais específica da obra de Landi na região, enfatizando o seu papel como técnico e artista, revelando grande parte de um acervo composto por desenhos, plantas, mapas, alguns inéditos, ou pouco conhecidos e estudados.

A partir da segunda metade dos anos 80 e década de 90 houve um encadeamento de pesquisas sobre o tema, algumas delas apresentadas como parte das comemorações do 2º Centenário da Morte do Marquês de Pombal e por ocasião da Comemoração dos 500 anos do Descobrimento do Brasil. Fruto desses eventos *Amazônia Felsínea*¹⁷ se destaca pela ampla literatura e teor dos estudos que reúne; numa publicação primorosa, contendo um rico material ilustrado, mostra o resultado de pesquisas realizadas por vários estudiosos, abrangendo a trajetória cultural e profissional do arquiteto, desde seu nascimento e formação acadêmica em Bolonha, às obras realizadas na Itália, Portugal e no Pará. Por fim, a obra de Isabel Mayer Godinho Mendonça¹⁸, que aprofunda aspectos ligados aos seus antecedentes na arte bolonesa da primeira metade do século XVIII, na estreita ligação com a Academia Clementina, sob a influência da família Bibiena, particularmente na montagem de cenografias efêmeras, e os resultados aplicados na Amazônia pombalina.

4. A arquitetura perene e a efêmera: os cenários de Landi que conferem identidade ao projeto político.

Entre as decisões mais contundentes do governo para a região está a mudança da sede do poder em 1751, da cidade de São Luis para Belém. A transferência da capital do norte para Belém, no Estado do Grão Pará e Maranhão - anteriormente denominado de Maranhão e Grão Pará, com sede em São Luis, é o marco que inaugura a atuação pombalina na Amazônia. A instalação da Companhia Geral de Comércio do Grão-Pará e Maranhão (1755) veio dar destaque ao porto de Belém, com os embarques e desembarques, e que entre outras finalidades, viria favorecer o

¹³Id., *Notas sobre o Urbanismo Barroco no Brasil*, em *Barroco: Teoria e Análise*, Perspectiva, São Paulo 1997 (Este trabalho foi apresentado no II Congresso do Barroco realizado na cidade de Ouro Preto em 1989: *Urbanismo no Brasil. Séculos XVI-XVIII*, em *De Teotihuacán à Brasília. Estudos de História Urbana Iberoamericana y Filipinas*, Instituto de Estudios de Administración Local, Madrid 1987, pp. 352-369.

¹⁴ ROBERTA MARX DELSON, *Novas Vilas para o Brasil - Colônia. Planejamento Espacial e Social no Século XVII*, Alva-Ciord, Brasília 1997.

¹⁵ MARIA HELENA OCHI FLEXOR, *Núcleos urbanos planejados do século XVIII*, em *Cidade, história, cultura e arte*, "Atas do V congresso de história da arte", ECA, USP e FAPESP, São Paulo 1993.

¹⁶ RENATA MALCHER DE ARAÚJO, *As cidades da Amazônia no século XVIII. Belém, Macapá e Mazagão*, FAUUP, Porto 1998. Dissertação de Mestrado apresentada à Faculdade de Ciências Sociais e Humanas da Universidade Nova de Lisboa, Lisboa 1992.

¹⁷ *Amazônia Felsínea. Antônio José Landi: itinerário artístico e científico de um arquitecto bolonhês na Amazônia do século XVIII*, CNCDP, Lisboa 1999.

¹⁸ ISABEL M. GODINHO MENDONÇA, *Antônio José Landi (1713/1791). Um artista entre dois mundos*, Fundação Calouste Gulbenkian, Lisboa 2003.

escoamento dos produtos agrícolas e o comércio com as províncias espanholas fronteiriças e entre as capitanias do Pará e Mato Grosso.

Belém torna-se capital e o palco onde Landi manifestaria toda sua genialidade de maneira mais incisiva. A amplitude de sua obra pelos efeitos de seus traços nas construções e nas realizações de caráter cenográfico e efêmero evidencia uma sintonia com os anseios da política de Pombal, e concebe a cidade com uma exterioridade apropriada a sua nova condição de sede do Estado. No exercício de suas atividades como arquiteto, gravador, pintor de quadratura, criador de retâbulos e estuques decorativos, emprestou ao espaço urbano uma feição que viria representar a capital recém criada.

A obra por ele produzida foi analisada por Renata Araújo¹⁹ fundamentalmente nas relações que estabelecia com o traçado urbano e abordada como um braço importante para efetivação da ação pombalina no âmbito da criação de um cenário para a capital. Essa questão doa um sentido específico a sua presença e permanência na cidade, a quem coube, mais do que a qualquer outro profissional que estivera no Pará na segunda metade do século XVIII, o cumprimento de um papel claramente identificado com as pretensões políticas daquele momento para região. Landi nunca mais retornou a Itália. Quando em 1761 foi ordenado seu regresso a Lisboa, o governador Mello e Castro solicita a permanência do arquiteto no Pará alegando a necessidade de sua participação em diversas obras que se realizavam na cidade e o casamento com a filha do sargento - mor João de Sousa de Azevedo²⁰.

Contribuíram nesse sentido, as relações que se desenvolveram entre o arquiteto e o irmão de Pombal, Mendonça Furtado; inicialmente hostis, por parte do governador, evoluíram no sentido da admiração e reconhecimento profissional, e Landi que fora contratado como desenhador passou a «arquitecto régio»²¹.

Os investimentos aplicados na cidade foram no sentido de enaltecer sua imagem como tal. Uma abordagem que Araújo faz nesse aspecto se refere à intenção de “monumentalizar” o espaço urbano da capital, que corresponde à lógica do urbanismo de Pombal, onde a cidade submete a arquitetura às suas razões. Em Belém, a imagem monumental para a capital do Estado esteve submetida à lógica pragmática do fazer construir, de maneira que a cidade pudesse dar no seu conjunto a leitura dos investimentos do poder²².

Nesse sentido a questão da monumentalidade em Belém foi analisada pela autora sob uma ótica que reforça a estreita relação entre espaço urbano e poder de estado. Seu foco se dirige para as obras religiosas e parte da arquitetura oficial²³.

A actuação de Landi em Belém, trabalhando de forma monumental a quase totalidade dos edifícios religiosos da cidade, provocou uma mudança da sua escala volumétrica e de seu perfil urbano. Só por esse aspecto podemos, de certo modo, assumir a “monumentalização” da cidade, em especial, no contexto da definição da sua imagem (...). No entanto, a ‘cidade-monumental’ que se projecta em Belém, não se manifesta apenas enquanto somatório dos edifícios de Landi. Mas estes inserem-se na cidade criando relações monumentais com o tecido urbano²⁴.

¹⁹ MALCHER DE ARAÚJO, *As cidades da Amazônia*, cit. Ver em especial Parte II capítulo IV.

²⁰ ISABEL M. GODINHO MENDONÇA, *Antonio Landi e a Festa Barroca na Amazônia*, em *Amazônia Felsínea. Antônio José Landi: itinerário artístico e científico*, cit., p. 283.

²¹ ARAÚJO, *As cidades da Amazônia*, cit., p. 230.

²² Ivi, pp. 230-231 e 246.

²³ Ivi, Ver parte II, capítulo IV.

²⁴ Ivi, p. 231.

As obras monumentais integraram o projeto político pombalino efetivado na segunda metade do século XVIII. O arquiteto régio foi seguramente o mais notável entre os profissionais que chegaram ao Pará, enquanto membro da expedição para Demarcação dos Limites e autor de inúmeras construções que compunham este cenário formado por igrejas e parte da arquitetura oficial. Entre as obras de sua autoria está o Palácio dos Governadores (1767-1771). Nas construções religiosas trabalhou de forma parcial, em obras já existentes, como nas Igrejas das Mercês, do Carmo e da Sé, tendo uma atuação significativa nas fachadas destes templos. As Igrejas de Santa Ana e de São João Batista foram concebidas integralmente pelo arquiteto²⁵.

João André Schwebel, Henrique Galluzzi, Domingos Sambucetti, Felipe Sturm, engenheiros da expedição, ligam-se à intervenção pombalina com trabalhos nas regiões interiorizadas. Das incursões realizadas pelos técnicos aos lugares mais longínquos da Amazônia, resultaram uma vasta iconografia, construções e projetos, diários e descrições de viagens.

Landi deixou registros importantes em suas viagens às vilas do interior do estado, como os projetos das igrejas de Igarapé Mirim e Cametá. Entretanto, o volume de trabalho em Belém exigiu sua permanência na capital durante um largo período, já que a execução de projetos, construções e atuações em reformas de edificações, ficaram sob sua responsabilidade.

Um outro repertório de «encenação do poder» que também diz respeito à formação de Antonio Landi e complementa o caráter hábil de sua atuação na cidade, o liga fortemente a sua origem como membro da Academia Clementina, fundada em 1710 e atuando na formação de artistas especializados na criação de aparatos efêmeros e composições cenográficas para as cortes europeias; tradições mantidas durante três gerações por membros da Academia, pertencentes a família Bibiena, da qual Landi foi aluno e membro eleito em 1743²⁶. Trata-se da elaboração de festas com encenações e efeitos cenográficos idealizados pelo arquiteto para celebrar por meio da suntuosidade efêmera passagens importantes e caras à região, e reverenciar ao governo português.

Dois episódios conhecidos são associados a essa particularidade de sua trajetória profissional. Para comemorações realizadas em Barcelos no ano de 1756, na véspera e no dia de Santa Ana, houve uma procissão noturna

com assistência de todos os padres das missões carmelitas vizinhas, num cenário invulgar: a povoação, o rio Negro e a selva iluminaram-se com a passagem de uma imensa jangada, centrada por um torreão rodeado por quatro pirâmides, e decorada com luzes refletidas na água, arrastada por uma grande canoa com músicos. Ao passar em frente à casa do Governador foram disparadas salvas de tiros. No dia seguinte, pela manhã, celebrou-se uma missa solene com assistência do Governador e de todos os oficiais, em fardas de gala, seguindo-se um lauto almoço, oferecido pelo pároco, Frei José Madalena. De noite repetiu-se a procissão no rio Negro²⁷.

O casamento da princesa do Brasil, D. Maria, com o infante D. Pedro, realizado em Lisboa, a 6 de junho de 1760, contou com aparatos incomuns realizados em Belém. Os festejos, organizados por Landi e por membros da Comissão de Demarcações contaram com a presença de autoridades civis, militares e eclesiásticas, ocorrendo entre os meses de setembro e novembro, com missas solenes, banquetes para os

²⁵ *Ibidem*. Ver parte II, capítulo IV.

²⁶ Ivi, p. 230 e MENDONÇA, Antonio Landi e a Festa Barroca na Amazônia, cit., p. 281.

²⁷ Ivi, pp. 245-246 e Ivi, p. 274.

habitantes da cidade, ceias e baile de máscaras. Entre os locais escolhidos para as comemorações estavam as Igrejas das Mercês e da Sé com suas praças iluminadas e fogos de artifícios. Ricos panejamentos decoravam a Igreja das Mercês, recorrendo-se segundo Antonio Brunelli, a uma tradição bolonhesa, «La chiesa stava adornata alla nostra moda di Italia, di sorte che non si vedava um palmo di muro»²⁸.

Para Isabel Mendonça,

«O contributo de Landi para a festa barroca na Amazônia setecentista é pois bastante revelador de toda uma tradição cultural bolonhesa na criação de aparatos festivos efêmeros com forte peso cenográfico que o artista transpõe com grande imaginação para as diferentes condições de um ambiente equatorial».

A autora avalia que a participação de Landi na «criação das máquinas efêmeras» em Barcelos e Belém demonstra uma perfeita integração do cidadão bolonhês na sociedade luso-tropicalizada de Belém do Pará²⁹.

Outros cenários foram sendo erguidos até às primeiras décadas do século XIX, como os sobrados rua da Praia, identificados com um segmento social cuja as atividades voltavam-se para o comércio decorrente da atuação da Companhia do Comércio do Grão Pará e Maranhão. Este cenário mais exposto, por situar-se em frente ao rio, na área do cais, era modesto nos seus detalhes decorativos, mas não menos imponente que aquele situado na parte interior da cidade (formado pelas igrejas, palácios e residências particulares e com significativa participação de Antonio Landi). Embora não se tenha indícios que comprovem a participação de Landi na sua elaboração, isso nos parece muito provável³⁰.

5. Na *Viagem Filosófica* de Alexandre Rodrigues Ferreira, o encontro com Antonio Landi: o acervo resultante do convívio entre dois cientistas na Amazônia.

A expedição científica do naturalista Alexandre Rodrigues Ferreira ao Brasil, em fins do século XVIII, deixaria um rico acervo iconográfico composto por registros diversos e desenhos de obras arquitetônicas, especialmente de vilas e cidades da região norte do Brasil. No plano de ações do Estado a *Viagem Filosófica*, como ficou conhecida, teve destaque neste contexto, percorrendo o então Estado do Grão Pará e Maranhão, seguindo para o Rio Negro, Mato Grosso e Cuiabá, entre os anos de 1783 e 1792, e não por acaso, em áreas consideradas pontos-chaves no âmbito da estratégia política, quando se tratava das posses lusas e espanholas.

Da chegada dos técnicos da Comissão Demarcadora dos Limites (em 1753) ao início da Expedição de Ferreira (em 1783) 20 anos se passaram, e embora Pombal não estivesse mais no poder e Portugal estivesse sob um novo reinado, as diretrizes políticas de influência pombalina ainda se faziam presentes pelo menos em assuntos político-estratégicos. Sobretudo se levarmos em conta o impasse entre os países ibéricos em relação à garantia de posses, assim como o fato de Martinho Melo e Castro, importante personagem do quadro político do reinado de Maria I, ter ocupado anteriormente o mesmo cargo de secretário de Estado de Negócios e Domínios Ultramarinos, substituindo Francisco Xavier de Mendonça Furtado, após sua morte.

²⁸ Ivi, pp. 273-283.

²⁹ Ivi, pp. 282-283.

³⁰ YARA FELICIDADE DE SOUZA REIS, *Urbanismo em Belém na segunda metade do século XVIII*, tese de doutoramento defendida na Universidade de São Paulo, Faculdade de Arquitetura e Urbanismo, de 1999-2005 (orient.: prof. Nestor Goulart Reis), pp. 88-121.

Ferreira e Landi conheceram-se no Pará. Landi é designado pelo ministro Martinho Melo e Castro para acompanhar a expedição filosófica, como desenhador de mapas, logo após a assinatura do Tratado de Santo Ildefonso (1777) e a organização da segunda comissão que deveria dividir a América do Sul. Na avaliação de Augusto Meira Filho, a assinatura do Tratado e o interesse português na bacia amazônica foram responsáveis pela união do que considera «duas das mentes mais perspicazes a serviço do império português no século XVIII, Antonio Landi e Alexandre Rodrigues Ferreira»³¹.

Ainda no entender de Meira Filho, Antonio Landi foi ao Pará contratado não apenas como desenhador e arquiteto, mas como naturalista, e em não se podendo afirmar que tivesse uma formação de zoólogo ou botânico, impediu-o de ficar conhecido como naturalista, além do fato ser arquiteto, profissão que «suplantou e encobriu a sua aptidão para as ciências naturais». O autor avalia que, apesar disso, não tem dúvidas em acreditar que o arquiteto possuía bons conhecimentos sobre as ciências naturais, e uma aguda observação para as minúcias de particularidades que caracterizam uma espécie animal e vegetal, além de ter demonstrado aptidão ao focar no papel as formas vivas da natureza amazônica e enquadrá-lo entre os primeiros naturalistas que estudaram e figuraram alguns elementos de fauna e flora do vale amazônico³².

A condição de imigrante limitava sua atuação profissional, uma vez que, a presença de técnicos estrangeiros gerava desconfianças do governo português, à eles cabendo, segundo a ótica oficial, as tarefas menos importantes, e aos portugueses, as ações políticas sobre as demarcações.

É o que evidencia o trecho de uma de suas instruções secretas de 1751 dirigida a Gomes Freire de Andrade, nomeado comissário português para a demarcação na região sul. Dizia o ministro: «(.....) encarregue vossa senhoria os portugueses de tudo o que pertencer à substância do negócio, qual é a demarcação de que se vai tratar, e encarregue aos estrangeiros o que pertencer à curiosidade e à erudição, como são a história natural do país e as observações físicas e astronômicas, que respeitam ao adiantamento das ciências»³³.

O envolvimento do arquiteto com as ciências naturais trouxe à tona interesses comuns que devem ter contribuído para a aproximação e convivência entre os cientistas durante a permanência em Barcelos, por conta da participação de ambos nos trabalhos oficiais da demarcação dos limites.

Quando Antonio Landi estava no ocaso de sua vida, chegou a Belém em setembro de 1783 o célebre naturalista luso-brasileiro Alexandre Rodrigues Ferreira, o qual chefiava a importante Expedição Filosófica- Natural pelas terras da Amazônia e Mato Grosso. Parece que, desde muito cedo, Rodrigues Ferreira tornou-se amigo e grande admirador do insigne arquiteto e naturalista. Pela documentação existente deduz-se que ambos devem ter conversado muito sobre os trabalhos e a obra que Landi realizara no cenário urbanístico de Belém. Indagou também sobre as atividades na exploração dos rios quando esteve a serviço da comissão demarcadora de limites nos idos de 1753 e seguintes. É quase certo que Rodrigues Ferreira tenha também

³¹ JOSÉ PAULO M. SOARES E CRISTINA FERRÃO, *Viagem ao Brasil de Alexandre Rodrigues Ferreira. A expedição Filosófica pelas capitânicas do Pará, Rio Negro, Mato Grosso e Cuyabá*, Kapa Editorial, Rio de Janeiro 2006, p. 20.

³² AUGUSTO MEIRA FILHO, *Landi esse desconhecido (o naturalista)*, Imprensa Nacional, Rio de Janeiro 1976, p. 42.

³³ CARLOS DE ARAÚJO MOREIRA NETO, nota de Introdução do livro de ALEXANDRE RODRIGUES FERREIRA, *Viagem Filosófica ao Rio Negro 1783-1792*, Conselho Federal de Cultura, Rio de Janeiro 1971, p. 18.

buscado informações com Landi a respeito da fauna e flora, o qual estudava o assunto mais de uma década. Alexandre Rodrigues Ferreira sabia que em 1783, ninguém estava mais bem capacitado para dar as melhores informações sobre a terra, os rios, as plantas, os animais, os índios, as cidades e as belezas arquitetônicas que ali se encontravam do que Antônio Landi³⁴.

Na segunda viagem ao Rio Negro, Landi chegou à capital Barcelos em 24 de abril de 1784 e lá permanece durante quatro anos, até 1788, quando retorna à Belém depois de uma grave doença, falecendo em 1791.

Do material produzido pela expedição ao longo de quatro anos, até outubro de 1787, consta que Ferreira enviou ao reino 94 caixões de madeira, 9 caixas de folhas de Flandres, 1 cilindro, 18 frisqueiras com 12 frascos cada, 17 barris e 4 gaiolas, bem como 94 estampas de paisagens, 82 animais e 388 de plantas³⁵. Esse período de quatro anos coincide com o tempo em que o arquiteto permaneceu no Rio Negro. Isso abre possibilidades para especulações sobre a sua produção já estar incluída nessas remessas, e certamente com um grande volume de desenhos, dado o extenso período de permanência na região.

Landi fez doações de pranchas originais de arquitetura a Ferreira, embora isso não exclua a possibilidade de ter enviado anteriormente a Portugal, através do governo do Pará, seus desenhos de projetos e obras, mapas e paisagens da região. Ainda assim, a produção que o vincula a tarefa que executou junto à viagem filosófica deve ter sido extensa. O certo é que boa parte do acervo por ele produzido deve sua divulgação às ofertas que fez do material de sua autoria ao naturalista.

Alguns desenhos de edificações e projetos arquitetônicos foram executados pelos próprios desenhistas da expedição. Joaquim José Codina registrou sua habilidade e ilustrou os diários de viagens, assinando desenhos de excelente qualidade, feito das observações de obras arquitetônicas existentes em Belém, algumas delas executadas por Antonio Landi. Codina morreria no ano 1790, em um acidente durante a viagem.

6. Considerações conclusivas

A atuação de Antonio Landi, em Belém, desvenda muito do significado da ação pombalina na região; pela diversidade de sua ação e de sua obra, imponente e requintada, revela-se demonstrativo da extensão do projeto metropolitano naquele momento para a Amazônia. No alicerce das realizações que levariam a percepção de uma parte considerável do território colonial e até então incipientemente conhecido, estavam questões de fundo político-estratégicas. O processo gerado pela garantia de posses entre os países ibéricos, numa ação conjunta de fixação das fronteiras, permitiu incursões militares de prévio reconhecimento territorial e, com elas, a possibilidade de concentrar no espaço amazônico uma elite do conhecimento, difusora de um espólio cultural balizado em procedimentos técnicos e científicos.

A análise de sua obra ganha sentido especial quando percebida em seu conjunto; entendida não somente por sua qualidade projetual e pela surpreendente capacidade de gerir tantos projetos, muitos simultaneamente, numa região de condições climáticas adversas, com chuvas torrenciais ou então intermitentes em boa parte do ano, mas, em especial, pelo papel que lhe coube na transmissão de uma representação de eficácia política. A percepção da obra landiana, na relação que estabelece com o espaço urbano, abre possibilidades para que se explore nesse

³⁴ MEIRA FILHO, *Landi esse desconhecido (o naturalista)*, cit., pp. 43, 44.

³⁵ ÂNGELA DOMINGUES, *Viagens Científicas de Exploração à Amazônia de Finais do século XVIII*, em «Revista Ler História: Descobrimientos e Expansão» (Teorema, Lisboa), 1990, p. 21.

“jogo” o cerne de sua empreitada, na difícil tarefa de elaborar cenários efêmeros ou permanentes, compatíveis com as pretensões portuguesas, que então ambicionava um controle efetivo da região, e Belém então, torna-se a porta de entrada para um espaço que se pretendia definir politicamente.

Para exercer de maneira eficiente o controle do território colonial, recorreu-se aos serviços dos cientistas e técnicos da Comissão de Demarcações dos Limites das fronteiras lusa e espanhola, para os levantamentos de mapas e desenhos das mais variadas naturezas das terras coloniais. Essa política de fundo estratégico, com as determinações impostas pelo governo, acabou favorecendo a aproximação de vários desses profissionais, que enriqueceram com seus saberes nas mais diversas especialidades nos campos científicos, os trabalhos executados na região. Assim parece ter ocorrido com o naturalista Alexandre Rodrigues Ferreira e o arquiteto e também naturalista Antonio Landi. O convívio destes cientistas na região, especialmente na Capitania de São José do Rio Negro, certamente expandiu-se além das questões políticas de rígido controle do território, e pela qual estavam ali para defender. O resultado dessa aproximação e intercâmbio científico são responsáveis por belos exemplares de desenhos executados por Landi e que viriam estampar os álbuns da Viagem Filosófica.

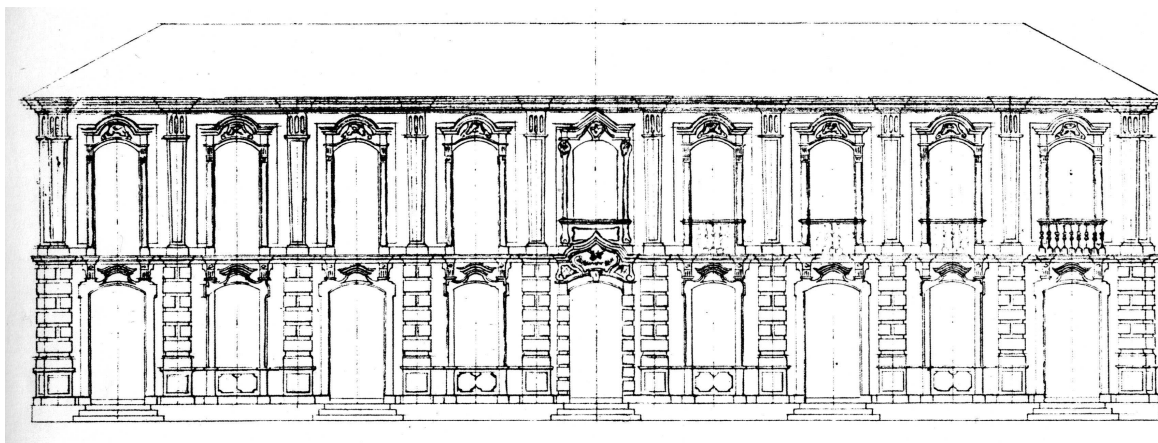


Igreja e Convento das Mercês de Belém. Projeto parcial de Antonio Landi. Bairro da Campina
Autor: J.J.Codina. Original do Arquivo Público do Pará.

Fonte: ALEXANDRE RODRIGUES FERREIRA, *Viagem Filosófica pelas Capitanias do Grão Pará, Rio Negro, Mato Grosso e Cuiabá. 1783-1792*, Conselho Federal de Cultura, Rio de Janeiro 1971.



Igreja de São João Batista. Projeto de Antonio Landi
Bairro da Cidade Velha
(Foto da autora).



Frontaria das casas de Manoel Raimundo Alves da Cunha

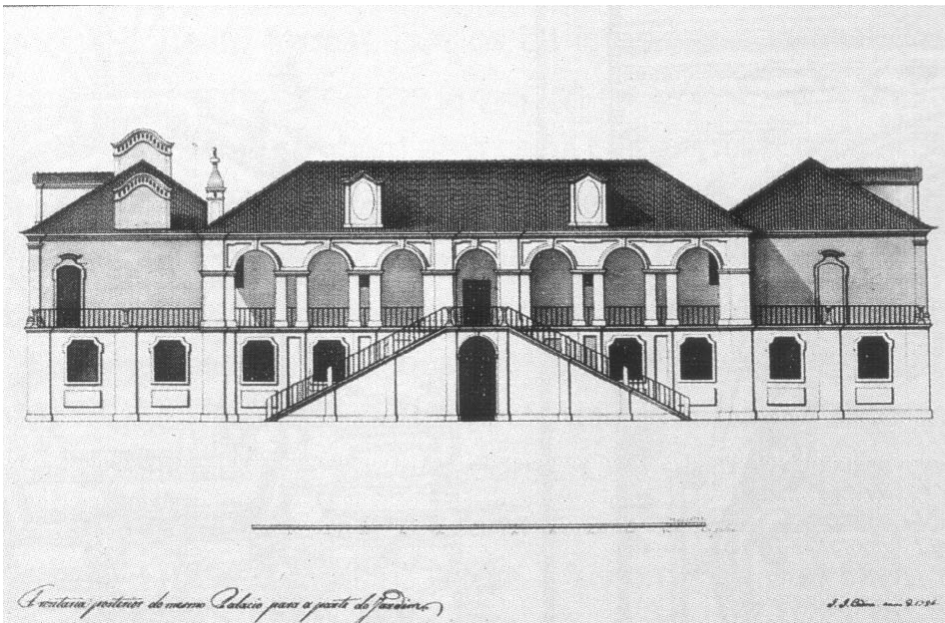
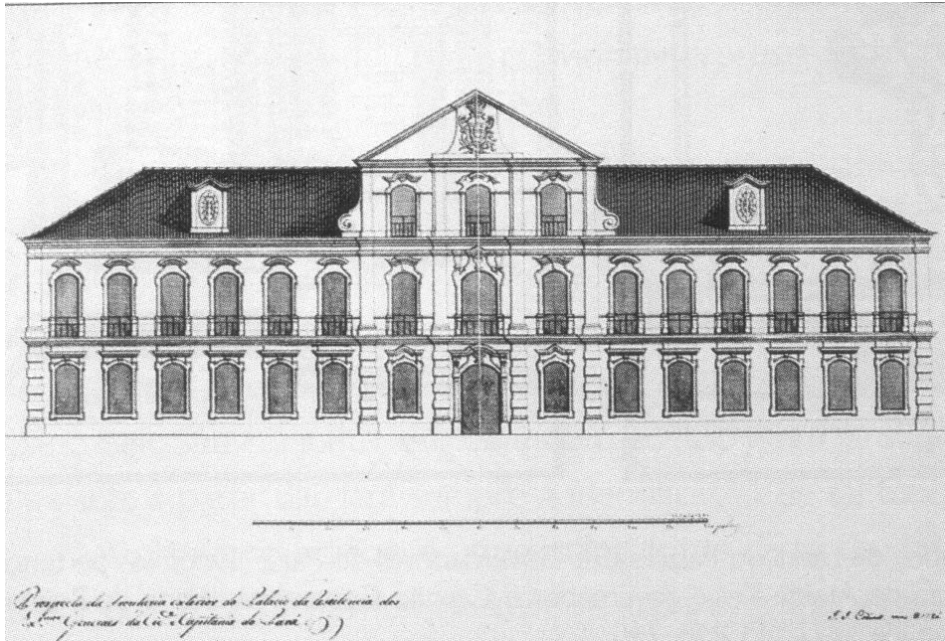
Autor: J.J Codina. Original do Arquivo Público do Pará.

Fonte: ALEXANDRE RODRIGUES FERREIRA, *Viagem Filosófica pelas Capitânicas do Grão Pará, Rio Negro, Mato Grosso e Cuiabá.. 1783-1792*, Conselho Federal de Cultura, Rio de Janeiro 1971.



Casas de Manoel Raimundo Alves da Cunha

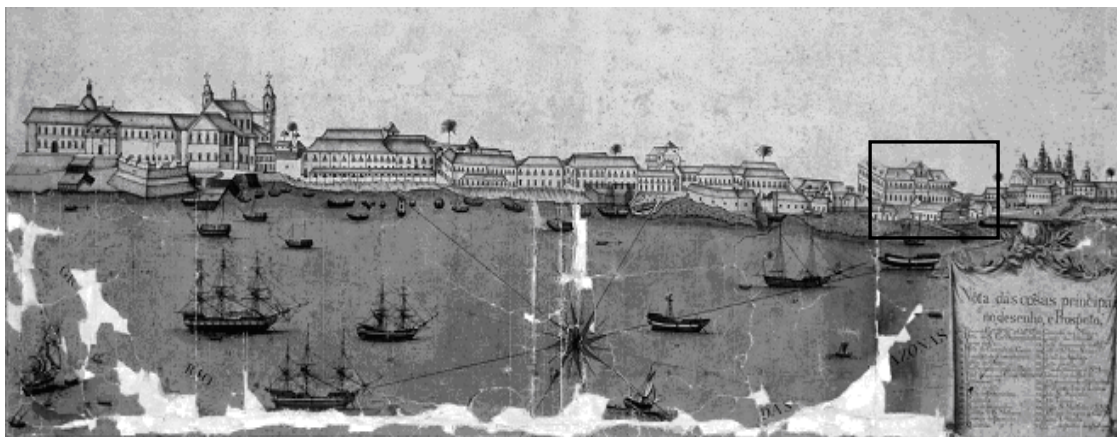
Projetada por Antônio Landi, atualmente bastante descaracterizada, compõe o cenário do centro antigo de Belém, no bairro da Campina. Rua João Alfredo (antiga dos Mercadores) com Travessa Frutuoso Guimarães (antiga Travessa da Mercês). (Foto da autora).



Prospectos: frontal (abaixo) e posterior (acima) do Palácio dos Governadores

Autor: J. J. Codina. Original do Arquivo Público do Pará.

Fonte: ALEXANDRE RODRIGUES FERREIRA, *Viagem Filosófica pelas Capitanias do Grão Pará, Rio Negro, Mato Grosso e Cuiabá*. 1783-1792, Conselho Federal de Cultura, Rio de Janeiro 1971, est. 18 e 19. A planta do Palácio possui 2 pavimentos e apenas no corpo central da fachada ergue-se um terceiro piso. A fachada posterior (acima) está voltada para o jardim existente no interior da edificação. Está situado no bairro da Cidade Velha.



Prospectiva da Cidade de S.ta. Maria de Belém do Grão Pará.. (ca 1800)

FONTE: NESTOR GOULART REIS, *Imagens de Vilas e Cidades do Brasil Colonial*, Imprensa Oficial, São Paulo 2000.

Imagem dos sobrados padronizados da rua da Praia; juntos, formavam uma espécie de fachada de frente para o rio. Do lado direito, ao fundo, observa-se o Palácio dos Governadores e, compondo a implantação do edifício, sua majestosa praça, ambos concebidos por Landi.

El asociacionismo italiano en América durante la gran oleada migratoria

Alicia GIL LÁZARO

Universidad de Sevilla (España)

Valentina TORRICELLI

Universidad de Alcalá (España)

Abstract

This article studies the long term Italian association movement in America, its main stages, features and behaviors. The text focuses especially on the mutual aid societies during the mass migration period, the last third of the 19th century and the first decades of the 20th. The historical research confirms the wide temporal and geographical dissemination of Italian voluntary associations in America, its urban nature and its predominance in the cities of New York, Buenos Aires and São Paulo. Finally, we highlight how associations, despite its practical sense, also accomplished an important role as social spaces and places where immigrants could recreate their native identity.

Key words

Italian immigration, associations, mutual aid, America

Resumen

Este texto aborda el estudio del asociacionismo italiano en América en el largo plazo, así como las principales etapas, características y modalidades. Hacemos un especial hincapié en el carácter eminentemente mutualista de las asociaciones en el tiempo de la gran oleada migratoria, en el último tercio del siglo XIX y las primeras décadas del XX. La investigación histórica ha confirmado la amplia diseminación temporal y geográfica de las asociaciones voluntarias italianas en el continente americano, su ubicación sobre todo urbana así como su predominio en las ciudades de Nueva York, Buenos Aires y São Paulo. Finalmente, destacamos que a pesar de que las asociaciones tuvieron una práctica también cumplieron un importante papel como espacios de sociabilidad y de recreación de la identidad de origen.

Palabras clave

Emigración italiana, asociacionismo, mutualismo, América

1. Introducción

El asociacionismo constituyó una manifestación temprana de la conformación de la estructura social e institucional étnica de la emigración italiana exterior, especialmente en el continente americano. Las comunidades migratorias allí instaladas, sobre todo a partir de la segunda mitad del siglo XIX, fueron pronto lo bastante numerosas y estables como para unirse en beneficio de sus integrantes.

Los Estados Unidos, Argentina y Brasil fueron los tres países con mayor presencia italiana en el transcurso de los siglos XIX y XX, no solo en América sino en todo el mundo. Les siguieron a bastante distancia diversos países europeos y del norte de África, así como Australia y un número menor en Asia. Los centros urbanos atrajeron una mayor población italiana que las áreas rurales y, en este sentido, Nueva York, Buenos Aires y São Paulo fueron los tres destinos más importantes y también los que generaron un mayor tejido asociativo. A la altura de 1908, los italianos se hallaban establecidos en novecientas ciudades en cinco continentes, y más de tres cuartas partes del total de asociados a estos organismos se encontraban en las Américas, según los datos que aporta el historiador Samuel Baily, uno de los más importantes

estudiosos del fenómeno asociativo italiano¹. Las asociaciones con mayor número de miembros, mayor riqueza y más prestaciones se ubicaron en Sudamérica.

Gracias a la conservación de fuentes primarias como los registros de socios, los libros de asambleas, actas de sesiones y archivos de dirigentes, se han llevado a cabo numerosos análisis académicos de calidad en las últimas tres décadas. Espacio privilegiado para el estudio del asociacionismo en su relación con el proceso de inserción de los extranjeros en la sociedad receptora ha sido, sin duda, Argentina, donde los trabajos de Baily, así como los de Fernando Devoto, han servido de modelos de análisis para toda una generación de estudiosos del hecho migratorio². Las sociedades más abundantes y más ricas se localizaron en este país, debido a su temprana creación, sus recursos y la mediación de sus dirigentes dentro y fuera de sus colonias³.

Las comunidades italianas asentadas en estas regiones mostraron una gran heterogeneidad en términos geográficos y culturales así como en el orden socioeconómico y político. Esta heterogeneidad llevó a que las asociaciones italianas fueran, asimismo, muy variadas en cuanto a su tamaño, sus recursos y la naturaleza de sus actividades. Su crecimiento formó parte del mismo proceso de desarrollo mundial de instituciones étnicas migratorias. En estas páginas presentaremos una panorámica general de su desarrollo en el largo plazo y algunas de sus características principales en el tiempo de la gran oleada migratoria, atendiendo a factores como los patrones de crecimiento y las diversas modalidades asociativas, destacando la importancia del mutualismo dentro de ellas. Finalmente, proporcionaremos una reflexión acerca de la estrecha relación de la creación de las asociaciones con la necesidad de integración en la sociedad receptora tanto como la consolidación de la identidad originaria.

2. Creación y desarrollo del tejido asociativo italiano

A lo largo de los siglos XIX y XX se sucedieron varias etapas en el desarrollo de las asociaciones italianas. En la primera de ellas, iniciada aproximadamente a mediados del siglo XIX, cuando el caudal migratorio al continente americano aún no era masivo, las principales instituciones fueron las asistenciales, como las Società di Beneficenza creadas en 1853 en Buenos Aires (Argentina) y Montevideo (Uruguay), con el propósito de recoger fondos para la construcción de sendos hospitales. La primera sociedad italiana de socorros mutuos en Brasil se fundó un año más tarde que las platenses, en Río de Janeiro⁴, y en 1858 se creó la primera de Valparaíso

¹ SAMUEL BAILY, *Las dimensiones globales de la migración italiana: siguiendo el rastro de la diáspora a través de las sociedades italianas*, en «Estudios Migratorios Latinoamericanos», año 15, nº 44, 2000, pp. 5-15. El autor toma los datos de un estudio sobre las sociedades italianas en el exterior realizado por el gobierno italiano en 1908 a partir de una serie de informes consulares enviados desde distintas partes del mundo. Los datos cuantitativos que exponemos aquí se extraen de este estudio.

² FERNANDO DEVOTO, *Participación y conflictos en las sociedades italianas de socorros mutuos*, en FERNANDO DEVOTO y GIANFAUSTO ROSOLI (a cura di), *La inmigración italiana en Argentina*, Biblos, Buenos Aires 1985, pp. 141-164.

³ En 1908, 224 218 italianos eran miembros de alguna asociación en todo el mundo y de ellos un 56,5% estaba en Argentina, un 15% en los Estados Unidos y un 7% en Brasil. Los restantes estaban, sobre todo, en Europa. BAILY, *Las dimensiones globales*, cit., p. 7.

⁴ La primera asociación italiana en São Paulo se fundó más tarde, en 1878, bajo la fórmula de la Beneficencia, la "Umberto I". ANGELO TRENTO, *Le associazioni italiane a São Paulo, 1878-1960*, en FERNANDO DEVOTO y EDUARDO MÍGUEZ (a cura di), *Asociacionismo, trabajo e identidad étnica: los italianos en América Latina en perspectiva comparada*, Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos, Buenos Aires 1992, p. 31.

(Chile)⁵, al mismo tiempo que en Buenos Aires se inauguraba la Unione e Benevolenza⁶, y en Nueva York la Unione e Fratellanza, la primera sociedad de ayuda mutua italiana en los Estados Unidos⁷, a la que pronto se unirían organismos similares en Nueva Orleans y San Francisco. En 1870, había algo más de medio centenar de sociedades italianas repartidas en cuatro continentes, que servirían como el «andamiaje institucional crucial sobre el cual se apoyaría gran parte del crecimiento futuro»⁸. Sin embargo, la más importante y caudalosa de las oleadas migratorias se abrió en la década de 1880 y duró hasta el estallido la Primera Guerra Mundial. Cientos de miles de italianos se dirigieron entonces hacia América, atraídos por las mejores oportunidades de trabajo respecto a sus lugares de origen y movilizados por las cadenas migratorias y la difusión de la información⁹. A lo largo de las décadas siguientes, el número de sociedades italianas creció con un ritmo sostenido, de tal manera que en la primera década del siglo XX se contabilizaban más de 500 en todo el mundo, concentrándose en su mayoría en el continente americano. En Sudamérica las más importantes se hallaban en Argentina y Brasil, seguidas por las de Uruguay, Chile y Perú, a una notable distancia¹⁰. En Norteamérica, la mayoría abrumadora de sociedades se ubicó en los Estados Unidos y hasta la siguiente etapa no crecerían en Canadá. Al final del período analizado por Baily, había alrededor de 1 500 sociedades italianas en el mundo, esparcidas no solo en las grandes metrópolis americanas sino en multitud de ciudades¹¹. Un flujo elevado y constante desde la península italiana incrementó el número de asociados, el capital y las instalaciones de las entidades.

Cuadro 1. Asociaciones italianas por continentes, 1845-1908 (%)

	Antes de 1870	1870-1879	1880-1889	1890-1899	1900-1908
Sudamérica	38.6	65.0	65.1	52.7	33.0
Norteamérica	22.8	14.7	14.3	28.4	37.8
Europa	29.8	17.4	17.1	13.2	23.8
África	8.8	2.8	3.0	4.6	4.8
Asia	.0	.0	.5	1.1	.6
Total	100,0 (N=58)	100.0 (N= 110)	100.0 (N= 217)	100.0 (N= 349)	100.0 (N= 500)

⁵ BAILY, *Las dimensiones globales*, cit., p. 8. La ciudad portuaria de Valparaíso constituyó el principal punto de llegada de los italianos en Chile a lo largo de todo el siglo XIX, de tal forma que hasta 1880 no se fundó en la capital, Santiago, la primera asociación mutual italiana, la Sociedad de Socorros Mutuos "Italia". BALDOMERO ESTRADA, *La colectividad italiana de Santiago de Chile a través de la Sociedad de Socorros Mutuos "Italia" (1880-1920)*, en DEVOTO y MÍGUEZ, *Asociacionismo, trabajo*, cit., pp. 59-76.

⁶ EMA CIBOTTI, *Mutualismo y política en un estudio de caso. La sociedad "Unione e Benevolenza" en Buenos Aires entre 1858 y 1865*, en FERNANDO DEVOTO y GIANFAUSTO ROSOLI (a cura di), *L'Italia nella società Argentina. Contributi sull'emigrazione italiana in Argentina*, Centro Studi Emigrazione, Roma 1988, pp. 241-256.

⁷ SAMUEL BAILY, *Immigrants in the Lands of Promise: Italians in Buenos Aires and New York City, 1870-1914*, Cornell University Press, New York 1999, p. 184.

⁸ BAILY, *Las dimensiones globales*, cit., p. 7. Dichas sociedades se hallaban en 48 ciudades de 16 países.

⁹ Los llamados *push factors* explican el éxodo como resultado de factores de expulsión de naturaleza económica, demográfica y político-social, a saber: la pobreza de las masas; el desequilibrio entre la cantidad de población y la disponibilidad de recursos y la capacidad de desarrollo; la marginación y la intolerancia sufrida por algunos grupos, como mazzinianos, anarquistas, socialistas y antifascistas. Véase ALDO ALBÓNICO y GIANFAUSTO ROSOLI, *Italia y América*, Mapfre, Madrid 1994, pp. 211-223.

¹⁰ BAILY, *Las dimensiones globales*, cit., p. 10. Argentina tuvo la tasa de crecimiento más alta hasta 1900.

¹¹ Ivi, p. 10. En Argentina había sociedades italianas en 178 pueblos y ciudades, aparte de Buenos Aires. En los Estados Unidos se habían fundado asociaciones en 117 ciudades, fuera de Boston, Nueva York, Filadelfia y Chicago.

Fuente: SAMUEL BAILY, *Las dimensiones globales de la migración italiana: siguiendo el rastro de la diáspora a través de las sociedades italianas, 1835-1908*, en «Estudios Migratorios Latinoamericanos», vol. 15, núm. 44, 2000, p. 9.

Cuadro 2. Asociaciones italianas en América por países, 1845-1908 (%)

	Antes de 1870	1870-1879	1880-1889	1890-1899	1900-1908
Sudamérica					
Argentina	59.1	71.8	58.3	55.4	25.9
Brasil	9.1	8.5	18.0	33.2	61.8
Chile	9.1	2.8	3.6	7.1	5.9
Paraguay	0.0	1.4	1.4	1.1	1.7
Perú	9.1	0.0	1.4	.5	.6
Uruguay	13.6	15.5	15.1	2.7	2.9
Otros*	0.0	0.0	2.2	0.0	1.2
Total	100.0 (N= 22)	100.0 (N= 16)	100.0 (N= 139)	100.0 (N= 184)	100.0 (N= 170)
Norteamérica					
Estados Unidos	100	94	100	99	99
Otros**	0	6	0	1	1
Total	100.0 (N= 13)	100.0 (N= 16)	100.0 (N= 33)	100.0 (N= 102)	100.0 (N= 196)

(*) 1880-1889: Panamá, Ecuador, Venezuela; 1900-1908: Venezuela (2)

(**) 1870-1879: Guatemala; 1890-1899: Santo Domingo; 1900-1908: El Salvador, Costa Rica

Fuente: datos tomados de SAMUEL BAILY, *Las dimensiones globales de la migración italiana: siguiendo el rastro de la diáspora a través de las sociedades italianas, 1835-1908*, en «Estudios Migratorios Latinoamericanos», vol. 15, núm. 44, 2000, p. 11.

Este ciclo masivo de emigración fue interrumpido de forma temporal en 1914 debido a la Primera Guerra Mundial pero continuó en los años veinte y treinta. La corriente migratoria se restringió sustancialmente durante la crisis económica mundial de la década de 1930 y aún más durante la Segunda Guerra Mundial¹². A partir de 1924, el impacto del fascismo se hizo sentir con fuerza tanto en las sociedades que sobrevivían de la etapa de la emigración masiva como en las nuevas que se crearon en ese cuarto de siglo, algunas de las cuales contribuyeron enormemente a construir el consenso en torno al régimen autoritario mussoliniano¹³. En todos los países de recepción nacieron grupos y sociedades inspirados en la ideología fascista.

Esto generó diversas reacciones en los países de destino. En Brasil, por ejemplo, se prohibió a los hijos de extranjeros naturalizados pertenecer a clubes étnicos de inmigrantes, lo que provocó que en una generación su número disminuyera mucho, toda vez que se vedaba la renovación de sus cuadros sociales¹⁴. Sin embargo, cabe destacar que también los movimientos antifascistas encontraron espacio en las asociaciones italianas en el exterior. De hecho, en la época entre las dos guerras y hasta después de la Segunda Guerra Mundial, el principal motivo de división entres

¹² ALBÓNICO y ROSOLI, *Italia y América*, cit., pp. 232-235. Tras la Primera Guerra Mundial el flujo de italianos comenzó a orientarse más hacia Europa debido a las leyes de cuotas estadounidenses y su influencia en el continente americano.

¹³ ANGELO TRENTO, *Le associazioni italiane a São Paulo*, cit., pp. 42-51. El autor estudia pormenorizadamente la influencia del fascismo en las sociedades italianas establecidas en São Paulo.

¹⁴ TANIA REGINA DE LUCA, *Inmigración, mutualismo e identidad: São Paulo (1890-1935)*, en «Estudios Migratorios Latinoamericanos», año 10, n° 29, 1995, pp. 200-201.

las distintas sociedades fue precisamente el conflicto entre fascistas y antifascistas, que encontró un importante canal de expresión en la prensa étnica¹⁵.

Tenemos algunas cifras aisladas del crecimiento de las instituciones en este período, en concreto las que ofrece Alicia Bernasconi para la Argentina, publicadas en un informe consular de 1984, el cual cifraba en 323 las organizaciones italianas existentes en el país antes de 1947¹⁶. Tania De Luca registró 34 existentes en São Paulo a la altura de 1935. Las instituciones italianas en Nueva York crecieron muy rápido desde principios de siglo XX, de forma que eran 338 (únicamente mutuales) antes de la Primera Guerra Mundial¹⁷.

La siguiente gran oleada migratoria de los italianos se abrió en la segunda posguerra mundial y se alargó hasta la crisis de la década de 1970. Aunque la dirección del flujo varió sustancialmente hacia la Europa avanzada, los destinos americanos tradicionales de la emigración continuaron recibiendo fuertes contingentes de italianos, como Argentina, Estados Unidos o Brasil¹⁸ mientras que otros nuevos se abrían, sobre todo el de Venezuela¹⁹. De este modo, a fines del siglo XX más de un millón y medio de individuos se hallaba afiliado a asociaciones italianas repartidas por el mundo²⁰. Países como Argentina contaban al inicio de la década de 1980 entre 600 y 700 instituciones italianas y una masa de asociados estimada aproximadamente en 200 mil personas. Sobrevivían aún entonces algunas de las sociedades fundadas a mediados del siglo XIX y bastantes menos de aquellas creadas en la etapa entre las dos guerras²¹. Según Michele Colucci, los nuevos organismos creados tras la guerra manifestaron un carácter muy diferente de los anteriores. Muchas de las asociaciones extraeuropeas, sobre todo las americanas, pero también las australianas y africanas, entraron en crisis²².

En este marco, podemos afirmar que después de 1945 se abrió una nueva etapa de la presencia italiana en el exterior. Alicia Bernasconi indica para el caso de Argentina que estos nuevos grupos no se insertaron en el sistema de asociaciones preexistentes, sino que mostraban intereses y necesidades distintas con respecto a los inmigrantes de los periodos anteriores y, por lo tanto, crearon nuevas instituciones que raramente tenían un carácter de socorro mutuo. Las nuevas sociedades eran esencialmente asociaciones religiosas o paisanas, que se ocupaban de organizar las fiestas del Santo patrono del pueblo de origen, o asociaciones culturales. Si las redes de sociedades mutuales estaban destinadas, en la práctica, a ayudar a los inmigrantes en el nuevo ambiente, más allá de las retóricas patrióticas, «le società

¹⁵ En Argentina, los principales periódicos que dieron eco a dichos conflictos fueron el periódico fascista «Il Mattino d'Italia» (1930-1944) y su contraparte antifascista, «L'Italia del Popolo» (fundado en 1917). Véase FEDERICA BERTAGNA, *La stampa italiana in Argentina*, Donzelli Editore, Roma 2009, p. 78.

¹⁶ ALICIA BERNASCONI, *Le associazioni italiane nel secondo dopoguerra: nuove funzioni per nuovi immigrati?*, en GIANFAUSTO ROSOLI y LUIGI DE ROSA (a cura di), *Identità degli italiani in Argentina. Reti sociali, famiglia, lavoro*, Centro Studi Emigrazione y Edizioni Studium, Roma 1993, p. 320.

¹⁷ DE LUCA, *Inmigración, mutualismo*, cit., p. 193.

¹⁸ ALBÓNICO y ROSOLI, *Italia y América*, cit., p. 210.

¹⁹ Ivi, p. 237. Entre 1946 y 1976, Venezuela no había recibido hasta entonces ni una décima parte del flujo migratorio. También Canadá tomó mucha fuerza en este período como país receptor de italianos y, fuera del continente americano, Australia.

²⁰ MICHELE COLUCCI, VII. *L'associazionismo di emigrazione nell'Italia repubblicana*, en PIERO BEVILACQUA, ANDREINA DE CLEMENTI, EMILIO FRANZINA (cur.), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I, *Partenze*, Donzelli Editore, Roma 2001, p. 418.

²¹ BERNASCONI, *Le associazioni italiane*, cit., 319.

²² COLUCCI, VII. *L'associazionismo*, cit., p. 424. Esto fue particularmente perceptible en países como Brasil y Argentina, donde la presencia de exiliados fascistas generó fuertes debates y escisiones en el seno de las asociaciones.

linguistico-culturali, regionali e religioso-paesane sono orientate verso il luogo di partenza e verso le radici culturali, con l'intento di resistere all'assorbimento»²³. Por otro lado, a partir de la segunda mitad del siglo XX, cada vez más sociedades mutuales empezaron a perder inscriptos y sufrir de falta de fondos, a causa del envejecimiento de los socios, que empezaban a requerir más servicios asistenciales, y también por el nacimiento de instituciones locales públicas (escuelas, asistencia social, sindicatos, etc.), que garantizaban la satisfacción de muchas necesidades que antes estaban gestionadas por las instituciones étnicas.

A partir de los datos recopilados por el Ministerio de Asuntos Exteriores italiano, Colucci realizó una clasificación de algunas de las principales sociedades italianas en el exterior existentes en el año 2000, distribuidas según las circunscripciones consulares más importantes de cuatro áreas continentales (Europa, América septentrional, América central y meridional, Oceanía). El cuadro 3 sintetiza la información ofrecida por este autor. Se percibe en este cuadro una mayor distribución geográfica de las asociaciones en la actualidad, así como el peso que aún tienen aquellas inscritas en las circunscripciones americanas por el número de instituciones y afiliación.

Cuadro 3. Sociedades italianas posteriores a la Segunda Guerra Mundial

Circunscripción consular	Número asociaciones	Total afiliados	Asociaciones más representativas	Año de Fundación	Número de socios
Basilea (Suiza)	421	--	Acli Argovia Comitato genitori italiani di Zuzhwil-Deredingen-Luterbach Circolo Acli di Basilea Comitato italiano d'intesa del Birstal L'Associazione trevisani nel mondo	1966 1997 1970 1977 1975	1 170 300 325 350 242
Curitiba (Brasil)	131	22 888	Società operativa beneficente sportiva Iguacu (SOBE) Trieste Futebole Clube Gruppo folclórico italo-brasiliano Santa Felicidade Società Garibaldi di Curitiba	1919 1937 1988 1883	2 500 700 400 304
Melbourne (Australia)	214	25 226	Veneto Social Club Vizzini Social Club L'Hobartitalian cultural and Welfare Association di North Hobarth Leonardo Da Vinci Club Casa d'Abruzzo club di Happing	1967 1969 1980 1989 1975	4 500 3 000 2 000 920 800
Stuttgart (Alemania)	332	59 369	Missione Cattolica Italiana Missione Cattolica de Rottenbourg Lega Sarda Comitato Cattolico Italiano Patronato Acli	-- 1973 1975 1982 1963	6 000 3 600 300 1 000 970
Nueva York (USA)	489	466 641	Unico National Centre for Migration Studies of NY Italian American Police Society Nat'l Italian Bar Association Italian Civic League	1922 1964 1985 1983 1932	8 000 7 500 5 200 5 000 5 000
Rosario	73	27 892	Società Italiana di Mutuo Soccorso	1914	6432

²³ BERNASCONI, *Le associazioni italiane*, cit., p. 335.

Circunscripción consular	Número asociaciones	Total afiliados	Asociaciones más representativas	Año de Fundación	Número de socios
(Argentina)			di Salto Grande	1899	3452
			Società Coloni Italiani di Mutuo Soccorso Carcaranà	1861	1481
			L'Associazione Italiana di Mutuo Soccorso Unione e Benevolenza	1907	1220
			Sociedad Italiana de Las Parejas	1889	952
			L'Ospedale Italiano di Santa Fe		

Fuente: *Associazioni italiane nel mondo*, Direzione Generale per l'emigrazione e gli Affari Sociali, Ministero degli Affari Esteri. Información recogida en MICHELE COLUCCI, VII. *L'associazionismo di emigrazione nell'Italia repubblicana*, en PIERO BEVILACQUA, ANDREINA DE CLEMENTI, EMILIO FRANZINA (cur.), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I, *Partenze*, Donzelli Editore, Roma 2001, pp. 419-421.

3. Características de las asociaciones y modalidades de participación

A lo largo y ancho del mundo los inmigrantes han sido vistos como grupos proclives a fundar numerosas organizaciones. La investigación histórica ha confirmado la amplia diseminación temporal y geográfica de las asociaciones voluntarias italianas en América. El principal estímulo para la actividad asociativa se derivaba, según José C. Moya, del proceso migratorio mismo, por cuanto este tendía a intensificar y agudizar las identidades colectivas basadas en discursos nacionales o étnicos. En palabras de este autor, «ser italiano en Italia o siciliano en Sicilia representaba un modo de identificación más débil que ser italiano en Toronto o Siciliano en Milán [...]»²⁴.

Frente a las sociedades de origen, los emigrantes exhibieron en general una alta tendencia a conformar y unirse en asociaciones voluntarias. Su constitución formal pasaba por el registro público ante las autoridades locales de los países de destino, la aprobación de una normativa interna y unos estatutos, la elaboración de unos órganos directivos y la fijación de una fuente de ingresos estables. Su consolidación institucional se sancionaba positivamente una vez que los asociados lograban erigir, mediante compra o alquiler, una sede social propia.

El crecimiento del asociacionismo migratorio estuvo conectado con las etapas de modernización y mayor desarrollo económico de las sociedades de acogida y fueron también un estímulo para las de salida. En este sentido, según Moya, «el *background* pre-migratorio, los tiempos y el ritmo de las corrientes, y los mecanismos de emigración», afectaron fuertemente la adaptación de los recién llegados a sus nuevos entornos, por lo que enfocarse en explicaciones orientadas tan solo hacia los lugares de llegada supone «perderse la mitad de la historia»²⁵. La participación de los italianos en estas instituciones afectó la forma y rapidez en la que se produjo su adaptación al lugar de destino: facilitó sus esfuerzos para conseguir trabajo, encontrar un lugar para vivir, establecer una red de relaciones sociales significativas, defender sus intereses y mejorar sus condiciones de vida y trabajo. En las asociaciones transcurrió buena parte del tiempo de muchos inmigrantes y a través de ellas canalizaron sus inquietudes políticas, sociales y educativas.

Los italianos crearon sus propias instituciones, pero muchos de ellos participaron activamente también en asociaciones de la sociedad receptora, sobre todo las de la Iglesia católica y las organizaciones sindicales. Algunos, incluso, participaron

²⁴ JOSÉ C. MOYA, *Los inmigrantes y sus asociaciones: una perspectiva histórica y global*, en «Apuntes de investigación del CECYP», n.º. 13, 2008, p. 19.

²⁵ *Ivi*, p. 16.

simultáneamente en instituciones locales y de su comunidad migratoria²⁶. Los inmigrantes que alcanzaban cierta capacidad económica solían participar a la vez en varias sociedades italianas de naturaleza diversa, de modo que pagaban sus cuotas en alguna mutualidad, podían frecuentar, además, las asociaciones recreativas y defender sus intereses afiliándose a alguna cámara comercial, por ejemplo. Sin embargo, otros tantos no alcanzaron a pertenecer a ninguna asociación a lo largo de su tiempo de expatrio. Como es bien sabido, las asociaciones solo incluían a una parte de los inmigrantes, y su perfil social no siempre era representativo del conjunto. Los hombres y los sectores medio-altos y medios de las comunidades acostumbraron a estar sobrerrepresentados en ellas.

Según Fernando Devoto, los registros de socios revelan en general un panorama de instituciones multclasistas con una gran variedad profesional en la que predominaban los sectores manuales calificados y semicalificados, los comerciantes, profesionales y empleados. Los consejos directivos se hallaban integrados sobre todo por sectores medios no manuales, con la práctica ausencia de trabajadores no cualificados o personas dedicadas a tareas agrícolas²⁷. En Buenos Aires, por ejemplo, entre 1858 y 1862, alrededor del 83% de los nuevos miembros de la Unione e Benevolenza eran trabajadores manuales pero tan solo un 2% no tenía cualificación²⁸. En general, los estudios históricos se han concentrado en las organizaciones más grandes e institucionalizadas, pues su registro legal les daba visibilidad y muchas dejaron rastros escritos que han permitido analizarlas. Aunque estas asociaciones fueron en realidad las menos numerosas, concentraban los recursos económicos y la mayoría de socios. Solían estar abiertas a todos los italianos y ofrecían una gran variedad de servicios²⁹. Según José Moya, en las grandes ciudades que acogieron a miles de italianos, las comunidades fundaron un amplio rango de instituciones, muchas de ellas clubes de élite de enorme suntuosidad, bancos cuyo capital superaba al de los competidores no inmigrantes, diarios con una tirada similar o incluso superior a la prensa principal, grandes hospitales cuya hoja de servicios los equiparaba a los locales o incluso los superaban o sociedades de beneficio mutuo cuyos fondos y miembros con frecuencia doblaban a las nativas³⁰.

Sin embargo, fueron las pequeñas asociaciones las que representaron la forma más común de sociabilidad entre los inmigrantes, ligadas en muchas ocasiones a los pueblos de origen, aunque a menudo han pasado desapercibidas por sus escasos registros documentales. Aunque estas sociedades de base local, regional o barrial eran más numerosas, también solían ser las más débiles y de menores recursos³¹. La tendencia al llamado *campanilismo* o localismo se incrementó durante el aluvión migratorio posterior a 1880. Las sociedades campanilistas italianas florecieron en todos lados, desde Boston a Buenos Aires, pero sobre todo en comunidades urbanas, pues las llegadas desde diversas localidades italianas eran lo suficientemente numerosas como para hacerlas viables.

Su objetivo era preservar las conexiones con el área de origen, por lo que apoyaban todo tipo de proyectos cívicos en sus hogares natales, como la creación de infraestructuras, la renovación de edificios históricos y, más que ninguna otra, la

²⁶ SAMUEL BAILY, *Las sociedades de ayuda mutua y el desarrollo de una comunidad italiana en Buenos Aires, 1858-1918*, en «Desarrollo Económico», vol. 21, n° 84, 1982, p. 485.

²⁷ DEVOTO, *Participación y conflictos*, cit., p. 156.

²⁸ BAILY, *Inmigrants in the lands of promise*, cit., p. 180.

²⁹ Ivi, p. 193.

³⁰ MOYA, *Los inmigrantes y sus asociaciones*, cit., p. 37.

³¹ BAILY, *Inmigrants in the lands of promise*, cit., pp. 192-195.

construcción de escuelas. Además de mantener dichos vínculos, las asociaciones de los pueblos de origen proveían en el país de destino de un «espacio para que los paisanos pudiesen reunirse, conversar, bailar, jugar y evocar»³². El crecimiento de algunas grandes ciudades americanas al calor de la inmigración masiva hizo prosperar también asociaciones de carácter barrial, ligadas a la conformación y modernización de ciertos barrios étnicos. En ellas los italianos asociados no establecían lazos únicamente con sus coterráneos sino que hicieron visible su relación con los grupos de poder políticos locales, como demuestra Leticia Prislei sobre la sociedad italiana del barrio de Belgrano en Buenos Aires³³. Grandes y pequeñas instituciones podían compartir miembros y a menudo interactuaban entre ellas, siempre bajo la hegemonía de las sociedades grandes.

Por otra parte, diversos estudios han resaltado la idea de que las asociaciones se convirtieron en ámbitos de acción, formación y práctica política para los grupos dirigentes de las comunidades³⁴. Si bien el grueso de los socios no solía participar en la dirección y gestión de las asociaciones³⁵, una élite de grandes comerciantes, hombres de negocios y profesionales, que normalmente controlaba la estructura institucional, solía rotar durante largo tiempo entre los puestos directivos de una o varias asociaciones. Ema Cibotti concibe las asociaciones como espacios de práctica política para aquellos italianos que buscaban representar la voluntad del conjunto de sus connacionales. La ambición por ejercer un liderazgo estuvo en la base de la dinamización de la constitución y enfrentamientos de los grupos dirigentes en el seno de las asociaciones. Para Cibotti, esta dinámica trascendió el propio ámbito institucional para terminar definiendo el proceso de construcción de una élite política en Buenos Aires³⁶.

Desde muy pronto, esta élite establecería intensos lazos con la clase política liberal argentina. Las políticas de exclusión habituales en los Estados americanos a lo largo del período masivo respecto a la participación política de los inmigrantes hizo que la presencia de estos en asociaciones políticas nacionales fuera tenue pero ello no evitó que crearan instancias alternativas de participación, a través de grupos de presión y redes clientelares, perfectamente imbricadas en las redes de poder local, como explica Andrea Carnicci³⁷. Aun así, las reservas frente al asociacionismo político descansaban también en las prioridades propias de los inmigrantes que colocaban el avance socioeconómico, la ayuda mutua, la recreación y la sociabilidad por encima de la participación en la política local³⁸.

Frente a las instituciones neoyorkinas, las porteñas, según Samuel Baily, pudieron plantearse como instrumentos de cohesión útiles a la incorporación de los inmigrantes en su nuevo medio³⁹. Especialmente importante, en este sentido, fue la

³² MOYA, *Los inmigrantes y sus asociaciones*, cit., pp. 32-33.

³³ LETICIA PRISLEI, *Inmigrantes y mutualismo. La sociedad italiana de socorros mutuos e instrucción de Belgrano (1879-1910)*, en «Estudios Migratorios Latinoamericanos», n° 5, 1987, p. 29.

³⁴ CIBOTTI, *Mutualismo y política*, cit., p. 241.

³⁵ DEVOTO, *Participación y conflictos*, cit., p. 157. El estudio de Devoto demuestra el bajo índice de participación en las asambleas de las entidades más grandes.

³⁶ La Unione e Benevolenza, objeto de estudio de Cibotti, se desgajó en 1861 tras la separación de una fracción de socios que fundó la Nazionale Italiana. CIBOTTI, *Mutualismo y política*, cit., pp. 241-246.

³⁷ ANDREA CARNICCI, *La rete associazionistica italiana a Buenos Aires fra otto e novecento. Dimensioni, composizione sociale, sviluppo*, en ORNELLA DE ROSA y DONATO VERRASTRO (a cura di), *Appunti di viaggio. L'emigrazione italiana tra attualità e memoria*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 359-377.

³⁸ MOYA, *Los inmigrantes y sus asociaciones*, cit., p. 37.

³⁹ SAMUEL BAILY, *The adjustment of Italians immigrants in Buenos Aires and New York, 1870-1914*, en «The American Historical Review», vol. 88, n°. 2, 1983, pp. 281-305.

acción homogeneizadora de sus élites para ayudar a superar los conflictos interregionales de los inmigrantes y dotarles de un sentido de pertenencia y un cúmulo de valores compartidos. Fernando Devoto, en cambio, en su estudio sobre cuatro sociedades mutuales italianas en Argentina, sostiene que las organizaciones se hallaban atravesadas por diferencias económicas irreconciliables que cuestionaban la representatividad de sus élites y su habilidad a la hora de encuadrar a sectores ajenos a su clase de pertenencia⁴⁰.

En este sentido, uno de los rasgos más llamativos del mutualismo italiano en América, destacado por distintos autores, fue su tendencia a la disgregación y la fragmentación. La base de estas pugnas se ubicó, en un primer momento, en el deseo de afirmar la unidad a la que entonces aspiraba Italia. Esto impulsó un separatismo entre los republicanos exiliados de raíz mazziniana y los monárquicos. En São Paulo, la primera sociedad benéfica, la Umberto I, se dividió al año de crearse, poniendo así de manifiesto, como afirma Angelo Trento, la tendencia al secesionismo que caracterizó en los decenios siguientes el mundo asociativo de los inmigrantes⁴¹. Junto a la italianidad, otro de los factores en pugna fue el acendrado laicismo de los republicanos⁴². Por último, Baily destaca, para el caso neoyorkino, los problemas derivados de las rivalidades personales entre los *prominenti*, que utilizaron las asociaciones para aumentar sus propios negocios e intereses⁴³.

Las intensas luchas políticas de la primera etapa complicaron, pero no pararon, el desarrollo de las instituciones. El problema de las relaciones en el interior de las colectividades adquirió una mayor profundidad con la emigración masiva pues emergieron entonces grupos dirigentes alternativos como los socialistas y anarquistas, o, en otro sentido, los católicos⁴⁴. La enorme diversificación regional de esta época hizo que a los debates ideológicos de las élites se añadiera la «exasperación de los particularismos regionales», según Devoto⁴⁵. Para las grandes sociedades, sobre todo las mutualistas, fue claro que comprometerse en debates políticos o religiosos propios del país anfitrión o del lugar de origen provocaba divisiones que llevaban a la decadencia. En palabras de Moya, las sociedades de socorros mutuos entendieron, por tanto, que debían «mantenerse alejadas de cualquier credo que no fuera un leve patriotismo»⁴⁶, y una tras otra fueron reafirmando su carácter apolítico, a través de la tajante prohibición de la actividad política en los estatutos.

Las sociedades étnicas italianas fueron capaces de crear una extensísima red de relaciones intercomunitarias a través de las federaciones de asociaciones y la práctica del llamado *consorellismo*, consistente en un intercambio de prestaciones asistenciales y asociados entre las entidades⁴⁷. Los intentos de confederación, en

⁴⁰ DEVOTO, *Participación y conflictos*, pp. 148 y 163. Las diferencias regionales y ocupacionales reflejaron, para este autor, la existencia de «profundos desniveles de ingreso y de instrucción, así como distintas experiencias políticas y asociativas» entre los inmigrantes de una zona u otra.

⁴¹ TRENTO, *Le associazioni italiane*, cit., p. 31. Tras ese primer clivaje, uno nuevo acercaría a los monárquicos a la fracción moderada de los republicanos, desgajada de la fracción más radical.

⁴² DEDIER NORBERTO MARQUEGUI, *Asociacionismo, liderazgo étnico e identidad: un enfoque comparado (Luján, 1876-1920)*, en «Studi Emigrazione/Études Migrations», vol. XXXI, n° 115, 1994, pp. 427-459. CIBOTTI, *Mutualismo y política*, pp. 241-265;

⁴³ BAILY, *Immigrants in the lands of promise*, cit., pp. 186 y 204.

⁴⁴ DEVOTO, *Participación y conflictos*, cit., pp. 144-145. TRENTO, *Le associazioni italiane*, cit., pp. 33-34.

⁴⁵ DEVOTO, *Participación y conflictos*, cit., p. 163.

⁴⁶ MOYA, *Los inmigrantes y sus asociaciones*, cit., p. 26.

⁴⁷ CARNICCI, *La rete associazionistica* cit., pp. 359-361. DEVOTO, *Participación y conflictos*, cit., p. 162. El sistema fue efectivo en Argentina y en ocasiones con otras entidades de América Latina.

opinión de Devoto, fueron más limitados, debido, entre otros factores, a las diferencias políticas, el localismo y las rivalidades personales entre los líderes. En 1916, la Unione e Benevolenza intentó nuclear con éxito a las mutualistas de Buenos Aires en un solo centro⁴⁸. En el ámbito regional también se constituyeron otras federaciones con las sociedades de las áreas más pobladas por italianos, como la Società Italiane Unite que coordinó a miembros de Nueva York, Brooklyn, Hoboken y Newark en la celebración de festividades italianas y en algunos movimientos de protesta⁴⁹. A pesar de las limitaciones confederales, las asociaciones se hallaban estrechamente unidas por múltiples intereses y por las redes personales de sus líderes, de vital importancia para el crecimiento del conjunto⁵⁰.

Las asociaciones funcionaron de una manera similar en toda la América receptora de inmigración italiana. A la expansión de las sociedades de ayuda mutua y sus organismos aledaños, como hospitales y escuelas, acompañó el desarrollo de otras instituciones migratorias. Quizá fueron los periódicos en lengua italiana las segundas más importantes, según Baily⁵¹. Los bancos, cámaras de comercio y otras asociaciones de negocios, los prestigiosos círculos recreativos y otros centros de sociabilidad de carácter católico, por ejemplo, o las agrupaciones sindicales o políticas, figuraron en la amplia nómina de instituciones que proliferaron en los dos hemisferios del continente americano. Su desarrollo estuvo muy interconectado con la oferta de servicios que ofrecía la sociedad anfitriona. Así, por ejemplo, las escuelas italianas no crecieron tanto en Nueva York como en Buenos Aires antes de 1880 por el mayor desarrollo en el norte de instituciones escolares públicas⁵². No abordaremos todas estas modalidades porque ello rebasaría los objetivos de este texto. Nos referiremos a continuación al mutualismo, la modalidad más extendida e influyente.

4. El mutualismo

El abandono por parte del Estado liberal decimonónico de su responsabilidad en las cuestiones asistenciales llevó a los individuos a organizarse por su cuenta. Tampoco las instituciones tradicionales como las familias o las iglesias pudieron cubrir las necesidades sociales crecientes de las poblaciones en aspectos como el cuidado de la salud o el desempleo. Por su parte, el proceso migratorio conllevó en sí mismo ciertas carencias que estimularon la creación de organismos propios. Es por ello que a lo largo del ciclo migratorio masivo del XIX las principales formas asociativas de los inmigrantes fueron las sociedades de ayuda mutua, asistencia o beneficencia. Los italianos se incorporaron a ellas en número mucho mayor que a cualquier otra institución⁵³. Sin embargo, en su implantación espacial se advierten algunas diferencias. Así, en su estudio comparativo sobre las comunidades italianas en Buenos Aires y Nueva York, Baily resaltó la fuerza de las entidades mutualistas de la capital argentina respecto a las neoyorkinas para captar afiliados y recursos⁵⁴.

⁴⁸ BAILY, *Immigrants in the lands of promise*, cit., p. 195. Doce sociedades se unieron a la Unione e Benevolenza para formar la Associazione Italiana di Mutualità ed Istruzioni. Más tarde se unieron otras seis. Desde entonces, la asociación se convirtió en el centro del mutualismo italiano en Buenos Aires.

⁴⁹ DEVOTO, *Participación y conflictos*, cit., p. 162. BAILY, *Immigrants in the lands of promise*, cit., p. 186.

⁵⁰ CARNICCI, *La rete associazionistica italiana*, cit., pp. 362-363.

⁵¹ BAILY, *Immigrants in the lands of promise*, cit., p. 177.

⁵² Ivi, pp. 185-186.

⁵³ BAILY, *Las sociedades de ayuda mutua*, cit., p. 486.

⁵⁴ BAILY, *Immigrants in the lands of promise*, cit., pp. 189 y 204-205. La menor presencia italiana en Nueva York en el tiempo previo a las llegadas masivas y hasta principios de siglo XX explicaría en parte esta diferencia.

Antes de la aparición de la seguridad social pública y de los seguros privados otorgados por los empleadores, las llamadas Sociedades de Socorros Mutuos fueron las organizaciones de inmigrantes con mayor importancia en términos del número de miembros y los recursos económicos. Asimismo, fueron las más extendidas hasta la Segunda Guerra Mundial. Recibieron la impronta del mutualismo obrero europeo, consolidado a mediados del siglo XIX como la principal forma de organización de los trabajadores y artesanos en el viejo mundo, muchos de los cuales se encargaron de trasladarlo al contexto migratorio americano en el éxodo masivo del segundo tercio de ese siglo.

El mutualismo italiano de base étnica superaría muy pronto en número y en afiliación a las sociedades de oficios o de resistencia creadas en el mismo período en el continente por la población local o por otros inmigrantes. Como afirma Devoto, frente a estas asociaciones profesionales, las mutuales de inmigrantes estuvieron escasamente interesadas en las reivindicaciones de clase o la adopción de actividades contestatarias hacia el Estado o las instituciones en general⁵⁵. Las mutuales italianas solían mostrar una significativa solidaridad interclasista entre sus miembros, de perfil regional o nacional, lo que hizo de ellas una alternativa a las asociaciones de reivindicación gremial o social. En 1882, por ejemplo, un grupo de sociedades ya establecidas desde tiempo atrás en Nueva York fundó la Società Italiana di Beneficenza con el fin de ayudar a los recién llegados y a los miembros menos afortunados de la comunidad italiana. El modelo benéfico-caritativo se expandió a otras regiones, a menudo fundamentado en principios de carácter religioso⁵⁶.

Las sociedades mutuales de los inmigrantes ofrecían un ámbito de sociabilidad a sus socios y una serie de servicios materiales con los que se cubrían las contingencias vitales más importantes. Estas organizaciones funcionaban con unos principios económicos comunes, ya que enfrentaban desafíos similares y, por tanto, se desarrollaron de forma muy parecida en los distintos países donde se implantaron. Los miembros aportaban una cuota mensual que solía ascender a un jornal de trabajo, a cambio de lo cual recibían una serie de contraprestaciones «desde la cuna a la tumba»: asistencia en los nacimientos, cuidados médicos y hospitalarios, fármacos, seguro de desempleo y discapacidad, repatriación gratuita, admisión en asilos para ancianos, indigentes o enfermos mentales, servicios funerarios y una parcela de tierra para ser enterrados en panteones propios de la comunidad migratoria o locales⁵⁷. Según Baily, en lugares como Argentina, Brasil y Perú las sociedades de socorros mutuos asumieron funciones incluso más amplias como agencias de seguros, centros de actividades sociales, escuelas étnicas, cooperativas de producción y consumo y otras⁵⁸.

Obviamente, solo las que eran relativamente grandes y proveían un amplio espectro de servicios podían sobrevivir⁵⁹. Tal y como afirma José Moya, «las pequeñas asociaciones no podían acumular capital ni conseguir los recursos organizacionales para construir hospitales, clínicas y asilos», lo que, en esencia, constituía el objetivo

⁵⁵ DEVOTO, *Participación y conflictos*, cit., pp. 143-144.

⁵⁶ BAILY, *Immigrants in the lands of promise*, cit., p. 186.

⁵⁷ MOYA, *Los inmigrantes y sus asociaciones*, cit., p. 24.

⁵⁸ *Ivi*, p. 8.

⁵⁹ BAILY, *Immigrants in the lands of promise*, cit., p. 193. Las catorce sociedades argentinas más grandes a la altura de 1910 contaban con dos tercios (66%) del total de miembros y cerca de cuatro quintos (78%) del total de los ingresos.

último de las más florecientes⁶⁰. Su éxito dependía de su habilidad para atraer el mayor número posible de afiliados y emplear la mínima cantidad de ingresos con cada uno de ellos. Aquellas que mostraron, como sugiere Baily, conexiones estrechas entre sus dirigentes y los de los bancos u hospitales de la comunidad lograron afianzar su estabilidad⁶¹.

En 1910, el movimiento mutualista italiano en Argentina afiliaba a tres de cada diez varones adultos y una de cada diez mujeres adultas. En las décadas siguientes se sucedieron importantes cambios en las sociedades italianas de ayuda mutua pues la generación llegada durante el aluvión migratorio envejeció y necesitó más servicios. Las sociedades pequeñas se volvieron más vulnerables, pero incluso las más grandes no pudieron escapar del todo de estas nuevas presiones demográficas y financieras. Las organizaciones mutuales italianas en otras latitudes se mostraron aún más débiles. Las estudiadas por Baily en Nueva York por las mismas fechas eran, en general, de más reciente creación, más pequeñas y pobremente financiadas que las argentinas. El movimiento mutualista italiano en Estados Unidos no estaba preparado para el repentino y abismal incremento del flujo migratorio que se produjo a principios de siglo y no pudo absorberlo de la forma en que se hizo en Buenos Aires⁶². Algo similar puede decirse de las asociaciones mutualistas asentadas en São Paulo, cuya afiliación y recursos fueron siempre inferiores a las desarrolladas en las otras dos grandes ciudades⁶³.

Con el fin de proteger sus recursos, las asociaciones mutuales desarrollaron entonces diferentes mecanismos de control y vigilancia tanto sobre la prestación de sus servicios como sobre los receptores de los mismos, negando la entrada de los candidatos que superasen cierta edad, por ejemplo, o que requirieran tratamientos más costosos⁶⁴. Trataban de evitar el fraude y el gasto excesivo. Se penalizaba también la morosidad en el pago de las cuotas, o el abandono de la afiliación por algún tiempo. Solían conformarse comisiones de visitadores, con varios miembros de los consejos directivos, los cuales se encargaban de verificar que los afiliados que requerían determinados servicios realmente los necesitaran. Por otro lado, se procuraba la repatriación de los enfermos crónicos que supusieran fuertes gastos para las instituciones, siempre que estos pudieran probar su indigencia más absoluta. El pago a los miembros de los consejos directivos se canalizaba simbólicamente —a través del prestigio social que confería dirigir una de estas instituciones— más que a través de emolumentos pecuniarios. Finalmente, muchas asociaciones incorporaron el mecanismo paternalista de los socios protectores o benefactores, quienes hacían donaciones regulares de dinero o productos para hospitales o asilos. En ocasiones los benefactores fallecidos dejaban su legado a las instituciones. Otras veces estas conseguían préstamos a bajos intereses de parte de grandes consorcios y bancos de raigambre étnica⁶⁵.

En comunidades migratorias pequeñas o en pueblos pequeños las organizaciones de socorro mutuo tendieron a organizarse sobre la base de lealtades nacionales debido a

⁶⁰ MOYA, *Los inmigrantes y sus asociaciones*, cit., p. 24. TRENTO, *Le associazioni italiane*, cit., p. 36.

⁶¹ BAILY, *Immigrants in the lands of promise*, cit., p. 179.

⁶² BAILY, *Immigrants in the lands of promise*, cit., pp. 205-212. Fueron las asociaciones de la sociedad receptora las que cubrieron en cierta medida ese vacío organizacional ante la incapacidad de las italianas.

⁶³ *Ivi*, p. 204. TRENTO, *Le associazioni italiane*, cit., p. 32.

⁶⁴ TRENTO, *Le associazioni italiane*, cit., p. 36. Las asociaciones italianas de São Paulo excluían a los enfermos crónicos y a los de malas costumbres como la embriaguez.

⁶⁵ MOYA, *Los inmigrantes y sus asociaciones*, cit., p. 25.

que su tamaño reducido no hacía viable las asociaciones basadas en identidades regionales. Por las mismas razones, las pequeñas mutuales tendían a ser multifuncionales —actuaban como lugares de reunión social, plataformas patrióticas, etc.—. Por el contrario, en los centros urbanos las mutuales étnicas tendieron a especializarse en ciertos servicios o sectores de la población⁶⁶. La especialización marcó la deriva de las instituciones más consolidadas en las grandes urbes receptoras de italianos.

5. Otras asociaciones

Miles de italianos ojearon las páginas de los periódicos en lengua italiana en búsqueda de trabajo, alojamiento, actividades comunitarias, noticias de Italia, consejos de supervivencia y otra información útil para adaptarse a las nuevas circunstancias. Los primeros periódicos italianos se fundaron a mediados del siglo XIX⁶⁷. La importancia de los diarios aumentó durante la época de la emigración masiva y no radicó únicamente en su utilidad para los recién llegados sino también para aquellos que ya llevaban un tiempo en el lugar de destino: hombres ya asentados que buscaban una mujer italiana para casarse, empleadores que requerían obreros cualificados o de una determinada región para contratarlos en sus empresas, propietarios de inmuebles que ofrecían casas o habitaciones a la venta o en alquiler, dueños de negocios que pretendían traspasarlos antes de volver a Italia, empresarios que querían promocionar sus negocios y enviaban cada tanto un anuncio a alguno de los diarios y otros.

Aparte de suministrar una información útil a los lectores, los periódicos promovieron también los negocios e intereses personales de sus editores, que anunciaban en ellos sus otros negocios y trataban de influir en los lectores desde sus puntos de vista personales⁶⁸. A principios del siglo XX, el diario italiano de mayor tirada en Argentina, «La Patria degli Italiani», aumentó su circulación de quince mil a cuarenta mil ejemplares y se convirtió en el tercer periódico de cualquier tipo del país, ejerciendo un claro papel de liderazgo dentro de la comunidad italiana. Aproximadamente la mitad de los italianos de Argentina eran lectores habituales del diario. Las sociedades mutuales, clubes, escuelas y otras instituciones anunciaban en él sus encuentros y celebraciones. Según Baily el periódico fue el principal intérprete de la sociedad argentina y también el más importante defensor de la comunidad migratoria y la lengua y cultura italianas. Los periódicos italianos de Nueva York también crecieron de este modo en el período previo a la primera guerra mundial. Al contrario que hicieran los porteños, defendieron algunas causas que facilitaban la participación de los inmigrantes en la política de la sociedad receptora, como el voto⁶⁹. La prensa étnica, además, representó en el periodo de la inmigración de masas, junto a las asociaciones ya mencionadas, un importante punto de referencia para los inmigrantes, pues se ocupaba de los problemas que tenían que enfrentar los connacionales y, junto a las escuelas y las asociaciones, apuntaba a crear una comunidad más homogénea y a alimentar el sentido de una identidad italiana común, también gracias a la utilización del idioma italiano. Sin embargo, de forma similar a las asociaciones y sociedades de ayuda mutua, los conflictos ideológicos, las peleas internas, las divisiones entre directores y redacciones y los intereses contrastantes, provocaron una gran fragmentación de los órganos periodísticos. Esta situación, que

⁶⁶ *Ivi*, p. 26.

⁶⁷ BAILY, *Immigrants in the lands of promise*, cit., pp. 177-178.

⁶⁸ *Ivi*, p. 183.

⁶⁹ *Ivi*, pp. 195-196 y 205-206.

comportó la proliferación de un gran número de publicaciones diversas representó más una debilidad que un motivo de consolidación y difusión, provocando inestabilidad y frecuentes cierres⁷⁰.

En otro orden de cosas, en los momentos en que el crédito bancario fue escaso o nulo los inmigrantes acudieron a sociedades de ahorro y crédito rotativo, aunque la práctica declinó a medida que el acceso a ese tipo de recursos aumentó. Según Moya, los bancos de los inmigrantes en Estados Unidos eran con frecuencia para operaciones pequeñas, cuasi formales. La Comisión de Inmigrantes del Senado Estadounidense de 1907-1909, por ejemplo, describía a los bancos de inmigrantes italianos como «agencias de empeño con dueños privados, agencias de trabajo, inmobiliarias, carnicerías y bares disfrazados de “banco”». Baily afirma que entre las tareas de la Banca Ítaloamericana, propiedad de uno de los más famosos editores de prensa de la comunidad italiana de Nueva York, se hallaban el envío de dinero a cualquier oficina postal italiana, la venta de billetes de tren y vapor hacia cualquier lugar de Europa o de los Estados Unidos, el pago de un 5% al año en cuentas de ahorro, el préstamo a cambio de objetos de valor, los servicios de notario público y la asesoría legal gratuita⁷¹. En América Latina, sin embargo, los bancos de inmigrantes eran grandes instituciones formales⁷². El Banco de Italia y Río de la Plata, fundado en 1872 por un grupo de empresarios italianos residentes en Buenos Aires, se convirtió en la principal institución financiera de la comunidad y una de las más fuertes de Argentina y del cono sur americano en el tiempo posterior.

Por otro lado, durante la época de la emigración masiva se fundaron las primeras Cámaras de Comercio italianas en América. La primera se fundó en Montevideo en 1883, un año después se creó en Buenos Aires y tres años más tarde la de Nueva York. En el transcurso de la década siguiente, las Cámaras lograron atraer a la mayoría de los hombres de negocio italianos de dichas ciudades y alcanzaron una notable influencia en sus comunidades, convirtiéndose en trampolines para llegar a la política local⁷³.

Para Gianfausto Rosoli la Iglesia católica fue una de las instituciones más relevantes en las vidas de los inmigrantes italianos tanto en América del norte como en el sur⁷⁴. No obstante, parece que el activismo religioso de los italianos fue bastante menor que el de los irlandeses, por ejemplo, pues desde un inicio los sectores más laicizados y anticlericales dominaron muchas de las instituciones italianas. En realidad, la influencia de la Iglesia en la vida institucional de la comunidad italiana fue bastante limitada. El anticlericalismo había sido una de las características esenciales de la colectividad en la etapa previa al aluvión migratorio, creada en buena parte por los exiliados políticos que habían combatido al papado y a la Iglesia⁷⁵. Con la irrupción de la emigración de masas, los rencores de las élites dirigentes no fueron compartidos por la mayor parte de los campesinos, influidos por una cultura religiosa popular que en muchos casos desconfiaba de la jerarquía eclesial por su cercanía con los grandes propietarios de tierras⁷⁶.

⁷⁰ BERTAGNA, *La stampa italiana*, cit., pp. 8-17 y 37-45. Véase también FERNANDO DEVOTO, *Le migrazioni italiane in Argentina. Un saggio interpretativo*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 1994, pp. 160-162.

⁷¹ BAILY, *Immigrants in the lands of promise*, cit., p. 183.

⁷² MOYA, *Los inmigrantes y sus asociaciones*, cit., pp. 22-23.

⁷³ Ivi, pp. 187 y 197.

⁷⁴ GIANFAUSTO ROSOLI, *L'Associazionismo cattolico degli emigrati italiani in America tra'800 e '900*, en DEVOTO y MÍGUEZ, *Asociacionismo, trabajo*, cit., pp. 77-99.

⁷⁵ DEVOTO, *Participación y conflictos*, cit., pp. 144-145.

⁷⁶ ROSOLI, *L'Associazionismo cattolico*, cit., pp. 84-85.

Según Baily, la Iglesia Católica respondió lentamente a las necesidades del creciente número de inmigrantes en Nueva York y Buenos Aires de modo que su éxito fue bastante limitado antes de la Primera Guerra Mundial. Además, los gobiernos liberales tomaron medidas para reducir la influencia de la Iglesia en la educación y en la política. Así, a fines de siglo, si bien había aumentado el número de parroquias étnicas en la ciudad estadounidense, muchas de ellas eran compartidas con otras colectividades, sobre todo con los irlandeses, quienes subordinaban a los italianos a posiciones inferiores en los espacios parroquiales⁷⁷. Aún así, las parroquias nacionales italianas se expandieron en las décadas siguientes creando un nicho étnico para la participación de los italianos en las instituciones de la sociedad receptora.

Algunos grupos de la Iglesia hicieron esfuerzos especiales por ayudar a los italianos, como los padres escalabrinianos en Nueva York o los salesianos en Argentina, quienes en el curso de algunos decenios supieron valerse de todos los instrumentos adecuados para lo que Rosoli denomina un apostolado moderno: junto a iglesias, parroquias, escuelas e institutos profesionales de distinto tipo, periódicos, patronatos, secretariados del pueblo, asociaciones de distinto género (de ayuda mutua y cooperativas) y proyectos de colonización, llevaron a cabo casi un monopolio de las iniciativas a favor de los italianos en distintos puntos del continente americano⁷⁸.

Respecto a la participación italiana en organizaciones de la clase obrera, algunos trabajadores italianos afiliados en organizaciones radicales (anarquistas, sindicalistas y socialistas) llegaron a los Estados Unidos y fueron activos, a una pequeña pero significativa escala, en el desarrollo de esas organizaciones. En 1872, se fundó la sección italiana de la Primera Internacional. Sin embargo, hacia 1900, la mayoría de los trabajadores italianos no estaban organizados. Algunas asociaciones mutuales de oficios, la de barberos por ejemplo, se afiliaron a los Knights of Labor y algo similar sucedió en Argentina. En general dichas formaciones duraron poco tiempo pero constituyeron un importante precedente, en palabras de Baily, para la futura incorporación de los inmigrantes en el movimiento obrero estadounidense⁷⁹. En Argentina solo hasta la primera década del siglo XX, las organizaciones de la clase obrera supusieron una alternativa frente a las multclasistas sociedades de ayuda mutua, lo que hizo variar la hegemonía ostentada hasta entonces por las segundas en la comunidad italiana. Los extranjeros proveyeron de ideologías, líderes y de la mayor parte de los miembros de los sindicatos. A principios de siglo los líderes más importantes de la clase trabajadora en Argentina eran en buena medida italianos⁸⁰. En el caso estadounidense, los italianos tardaron más en unirse a organizaciones obreras entre otras razones porque muchos de ellos eran trabajadores no cualificados, asumían su estancia en Nueva York de forma temporal, no traían una educación societaria de sus lugares de origen que los animara a participar y tampoco había suficientes ítalo-parlantes en los sindicatos que les ayudaran en su aprendizaje y, finalmente, las asociaciones estaban dominadas por otros inmigrantes anteriores – británicos, alemanes, irlandeses– que tenían prejuicios contra los italianos y no estuvieron, por tanto, interesados en que se unieran⁸¹. Aun así, los italianos terminaron organizándose, artesanos cualificados primero y, más tarde, trabajadores semi-cualificados y sin cualificación crearon secciones italianas en las centrales sindicales mayores. En Brasil, socialistas y anarquistas fundaron sus propios círculos y

⁷⁷ BAILY, *Immigrants in the lands of promise*, cit., pp. 187-188.

⁷⁸ ROSOLI, *L'Associazionismo cattolico*, cit., pp. 91-92.

⁷⁹ BAILY, *Immigrants in the lands of promise*, cit., p. 188.

⁸⁰ *Ivi*, pp. 200-203.

⁸¹ *Ivi*, pp. 211-212.

grupos aunque los inmigrantes también adhirieron a formaciones locales en menor medida durante el período masivo⁸².

6. Asociacionismo e identidad

Los ambientes asociativos han representado una red de organización formal importante para el colectivo italiano en las sociedades de acogida y, asimismo, han constituido también un importante espacio de sociabilidad y, por lo tanto, de identidad.

En este sentido, es necesario destacar que en términos identitarios la emigración puede ser un fenómeno traumático, ya que el traslado desde el país de origen hacia una nueva realidad supone necesariamente una redefinición de sí mismo en el nuevo ambiente y esto puede conducir a una situación de crisis de la identidad. Una vez emigrados, es necesario iniciar un proceso de adaptación al nuevo contexto, para poder tener éxito tanto económica como humanamente, para enfrentarse positivamente a la nueva experiencia; el viaje y el cambio se erigen como la gran línea divisora entre el antes y el después de la emigración, entre la vida en el país de origen y la nueva vida en el país de llegada. En este marco, es necesario encontrar un espacio que funcione como lugar y tiempo de transición entre el viejo y el nuevo mundo, para evitar una ruptura en la continuidad de la relación entre el ambiente y el propio ser. De hecho, los problemas y los conflictos que emergen en términos identitarios en las situaciones de emigración se deben a la necesidad de mantener una congruencia entre la propia percepción de sí mismo y la percepción que los demás tienen en el nuevo contexto social⁸³. Si se pierde esa correspondencia entre el sentido subjetivo de la propia identidad y lo que, en cambio, el nuevo ambiente proporciona, surge la necesidad de reafirmar y fortalecer la propia identidad; de ahí, nace también la exigencia de buscar a otras personas, fundamentalmente otros connacionales, que viven una situación cercana y parecida. En este sentido, las asociaciones étnicas o las celebraciones festivas pueden ser consideradas herramientas de una búsqueda de reafirmación y consolidación identitaria y de resistencia a la asimilación completa a la sociedad receptora. Los rituales y las retóricas, de hecho, funcionan como mecanismos de apoyo colectivo, «helping immigrants cope with an alien world, as instruments for the promotion of group solidarity, and as public assertions of group power and demands»⁸⁴. Las experiencias de desarraigo que estos grupos vivieron, el intento de integración y, al mismo tiempo, de mantenimiento de la identidad cultural, las relaciones con la sociedad mayoritaria y las visiones que esta ha tenido y tiene sobre ellos, constituyen aspectos que comportan procesos especiales de construcción identitaria.

Gracias a fuentes como los registros de socios, los libros de asambleas y de actas, y los archivos de las sociedades, tanto Baily como Devoto y, siguiendo sus huellas, otros investigadores, pudieron aproximarse al estudio de las asociaciones desde un enfoque microhistórico, para analizar el grado efectivo de representatividad de las sociedades, la participación de los socios en su vida comunitaria, y «para arrojar más luz sobre el rol de las sociedades italianas de ayuda mutua en el desarrollo de las

⁸² TRENTO, *Le associazioni italiane*, cit., p. 33.

⁸³ MARIA ANTONIETTA LUCARIELLO, *Identità, cambiamento e nostalgia nell'emigrante*, en ORNELLA DE ROSA Y DONATO VERRASTRO (editores), *Appunti di viaggio. L'emigrazione italiana tra attualità e memoria*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 200.

⁸⁴ KATHLEEN NEILS CONZEN, *Ethnicity as Festive Culture: Nineteenth-Century German America on Parade*, en WERNER SOLLORS, *The invention of ethnicity*, Oxford University Press, New York 1989, p. 46.

comunidades en el nuevo mundo»⁸⁵. Efectivamente, además de la satisfacción de necesidades prácticas, este gran aparato asociativo, su constitución, su desarrollo, sus crisis y sus funciones simbólicas, se presta a varias interpretaciones. La vida asociativa de los inmigrantes, la mayor o menor apertura de estas asociaciones, su resistencia a las celebraciones de las fiestas patrias argentinas y la reluctancia hacia la nacionalización de los socios (por la pérdida de los derechos mutuales), se ha relacionado con el grado de integración de los inmigrantes en la sociedad local. Sin embargo, el estudio de las asociaciones en tanto que espacios sociales de encuentro y sociabilidad, y puntos de referencia de una comunidad italiana que no gozaba de redes gubernamentales de apoyo desde Italia, nos puede revelar mucho sobre las trayectorias personales y las exigencias de mantenimiento de la coherencia identitaria interna. En este sentido, las sociedades creadas por los italianos pueden ser interpretadas como espacios de mantenimiento y recreación de identidades colectivas, y también como lugar de confirmación de la identidad⁸⁶.

Al negociar sus formas de ser en el nuevo ambiente, los inmigrantes encuentran una tensión entre el “viejo” y el “nuevo” mundo, entre sus culturas tradicionales y sus viejas redes sociales, y el nuevo contexto social; por eso, podemos considerar que la creación de asociaciones étnicas es importante para los inmigrantes no solamente para resolver problemas de tipo material, sino también en tanto que lugar en el cual reafirmar la propia identidad originaria, consolidar los valores, las tradiciones y las formas de vivir propios de la cultura de origen. Los italianos en Buenos Aires constituían una comunidad altamente heterogénea y disímil, por razones de orden geográfico y cultural —existían fuertes diferencias entre los distintos lugares de procedencia— así como de orden socio-económico o político.

Como ya mencionamos, además de las funciones mutualistas, influían en las sociedades italianas también las orientaciones políticas, cuya inclinación nacional-unitaria permitió una apertura hacia todos los italianos, sin discriminaciones regionales. Sin embargo, con la gran llegada de inmigrantes procedentes del Sur de la península, las tendencias al “campanilismo” y al localismo se amplificaron también en las instituciones, provocando la creación de una gran cantidad de pequeñas sociedades con base regional⁸⁷. En este sentido, es importante recordar la falta de un sentimiento común de italianidad entre los inmigrantes, que percibían en primer lugar una pertenencia “paisana” o regional, y raramente “italiana” en sentido nacional. A esta fragmentación cultural e identitaria dentro de la comunidad migratoria, se contrapuso el intento de las élites de difundir y presentar los símbolos patrios y los sentimientos “italianos” como elementos comunes, precisamente a través de las instituciones y la prensa étnica. Es cierto que con tantas referencias a la italianidad, tanto en la *routine* burocrática como en la mitología patriótica, en los inmigrantes emergió, al lado de la identidad regional, también una más débil identidad nacional italiana. Esta, afuera del territorio italiano, se fue descubriendo y fortaleciendo, hasta incluso la ostentación de los sentimientos patrios y las calidades de la “raza” italiana. Además, las redes de asociaciones italianas que nacieron entre 1876 y 1914 se preocupaban por «fare di ogni immigrato un buon italiano», educarlo

⁸⁵ BAILY, *Las sociedades de ayuda mutua*, cit., p. 487.

⁸⁶ Sobre los procesos identitarios de los italianos y sus descendientes, véase VALENTINA TORRICELLI, *Configuración y dinámicas de la identidad italo-argentina: actualidad y memoria. Una investigación en la ciudad de Buenos Aires*, Tesis doctoral defendida en la Universidad de Alcalá, Facultad de Filosofía y Letras, Año académico 2013-2014 (director: Dra. Alicia Gil Lázaro).

⁸⁷ FERNANDO DEVOTO, *Storia degli italiani in Argentina*, Donzelli Editore, Roma 2007, pp. 166-169.

según los símbolos y las tradiciones italianas⁸⁸. El carácter étnico se imponía como elemento fundamental y solidario, lo cual dejaba de lado las diferencias de clase e ideológicas, aunque hay que recordar que la corriente mazziniana y republicana caracterizó a los grupos dirigentes, que orientaban en este sentido muchas instituciones étnicas de la comunidad.

En este marco, también la instrucción étnica italiana puede ser considerada como estrategia de transmisión y conservación de la identidad de origen⁸⁹. Estrechamente unidas al movimiento mutualista italiano, el propósito oficial de estas instituciones era dar dignidad a esa «más grande Italia» que se encontraba fuera de su «madre patria»⁹⁰. Como explica Carina Frid de Silberstein, «la italianidad, propuesta como identidad compartida por lo menos idealmente por el conjunto de la población peninsular, constituiría el contexto sobre el cual se desarrollaría la educación mutualista», cuyos fines eran los de mantener los lazos con la península y los sentimientos patrios, así como preservar y difundir la lengua y cultura italianas⁹¹.

Luigi Favero, en su estudio sobre las escuelas italianas en Argentina entre 1875 y 1914, advierte del carácter principalmente retórico de estas afirmaciones: el relieve otorgado a las escuelas era defendido más que nada por las élites intelectuales de la colectividad italiana, que subrayaban frente al gobierno italiano la importancia del mantenimiento de la lengua como lazo con la patria originaria y de las escuelas como herramienta para aumentar también la relevancia política, comercial y cultural del país. Para Favero, en realidad, las escuelas italianas en la Argentina «fueron muchas veces evaluadas más por su significado ideal que por su efectiva incidencia en el conjunto de la colectividad»⁹². El autor, de hecho, considera que las sociedades italianas mantenían, en el fondo, fines más concretos y las escuelas nacieron y se desarrollaron, en un principio, según objetivos instrumentales, es decir, principalmente para enseñar a leer y escribir a los hijos de los inmigrantes, compensando la falta de un buen sistema de educación estatal argentino. El mayor desarrollo de las escuelas étnicas coincidió con el inicio de la escolaridad obligatoria en algunos países americanos, de modo que muy pronto los centros comenzaron a declinar en su matrícula ante la pujanza de los colegios públicos.

Según los datos de Favero, en efecto, con el desarrollo de la educación pública y gratuita argentina se asistió a un proceso de decaimiento de las escuelas étnicas y las sociedades de los inmigrantes volvieron a destinar sus fondos a los fines mutualistas, dejando de lado las exigencias educativas que ya podían ser satisfechas por la educación pública⁹³. En Buenos Aires, la escuela de la Unione e Benevolenza, por ejemplo, obtuvo su máxima matrícula en 1883, con más de mil niños inscritos, pero la ley de educación de 1884 que establecía la educación elemental pública obligatoria hizo que a partir de entonces la matrícula en la Unione bajara⁹⁴.

Carina Frid de Silberstein, por su parte, matiza un poco estas afirmaciones, considerando un doble objetivo de la educación étnica en la época de la inmigración masiva: promover un proceso de integración social y cultural (es decir, ofrecer

⁸⁸ CARNICCI, *La rete associazionistica*, cit., p. 367.

⁸⁹ Sobre la función, la estructura y el papel de las escuelas italianas en Buenos Aires véase TORRICELLI, *Configuración y dinámicas*, cit., pp. 196-210.

⁹⁰ FAVERO, *Las escuelas*, cit., p. 197.

⁹¹ CARINA FRID DE SILBERSTEIN, *Educación e identidad. Un análisis del caso italiano en la provincia de Santa Fe (1880-1920)*, en DEVOTO Y ROSOLI (editores), *L'Italia nella società Argentina*, cit., p. 272.

⁹² FAVERO, *Las escuelas*, cit., p. 176.

⁹³ Ivi, pp. 169-173.

⁹⁴ BAILY, *Immigrants in the lands of promise*, cit., p. 193.

acceso a la educación para que los hijos de los inmigrantes pudieran formar parte de la sociedad del nuevo país), manteniendo, al mismo tiempo, su identidad nacional⁹⁵. Si, por un lado, «la transmisión de la lengua y de las tradiciones italianas evitaron la ruptura con el mundo cultural del pasado previo a la inmigración, manteniendo el ideal de una identidad italiana» y preservando una identidad grupal, por otro lado, la escuela era funcional a la integración en la sociedad local, creando un espacio de inserción en ella sin abandonar la identidad previa. La autora, nota, además, que «todos los reglamentos escolares, los estatutos, los programas de estudio y las actas societarias mencionan el objetivo de mantener la identidad italiana», mostrando así también el papel simbólico que asumieron estas instituciones⁹⁶.

7. Conclusión

El desarrollo de las asociaciones étnicas italianas representa un importante ámbito entre los estudios sobre la inmigración, con el fin de analizar su grado de integración en la sociedad, pero también para conocer las modalidades de organización formal de la comunidad y sus estructuras. Samuel Baily afirmó la importancia del estudio de las asociaciones de socorro mutuo creadas por los italianos, para entender su mundo, sus características y sus formas de agregación⁹⁷. Fernando Devoto también considera el estudio de las sociedades italianas como «una de las mejores formas de aproximación al complejo fenómeno de la inserción del extranjero en la sociedad receptora y al tipo, ritmo y límites de la asimilación del mismo», así como una herramienta útil para el estudio de las relaciones y los conflictos entre la comunidad inmigrada⁹⁸.

Las asociaciones étnicas constituyen un buen ejemplo de los mecanismos de creación y mantenimiento de redes sociales entre los inmigrantes y su estudio es de especial relevancia por un lado, para el análisis sobre la adaptación e integración de los inmigrantes en los espacios de las sociedades de acogida, por otro lado, para entender las estrategias identitarias de los inmigrantes italianos para mantener y no perder su identidad. Sin duda, la emigración supone un drástico cambio sociocultural, que comporta una desestructuración y una sucesiva reestructuración de las formas de organización social y de los horizontes culturales de los inmigrantes. El tamaño y la gran heterogeneidad que caracterizó las comunidades italianas en el exterior produjeron, a su vez, una gran variedad de instituciones étnicas. Evidentemente, las sociedades de ayuda mutua son el símbolo más evidente de la presencia italiana, sin embargo, además de las asociaciones de asistencia y beneficencia, se fundaron también asociaciones culturales, políticas, deportivas y centros de encuentro y reunión. Asimismo, también se fundaron instituciones como hospitales o cámaras de comercio, periódicos, bancos y empresas. Por otro lado, la prensa y las escuelas étnicas representaron otra importante prioridad para los grupos dirigentes italianos.

A lo largo de este intenso y complejo recorrido de integración, los inmigrantes italianos pasaron a través de un proceso de alteración y reconstrucción de la propia identidad en el nuevo ambiente, durante el cual su identidad étnica emergió, se redefinió y se recreó según los contextos y las interacciones en las sociedades receptoras. En este sentido, el asociacionismo italiano puede ser considerado justamente un espacio donde estos procesos se han llevado a cabo, ayudando los

⁹⁵ FRID DE SILBERSTEIN, *Educación e identidad*, cit., pp. 266-287.

⁹⁶ *Ivi*, 266-272.

⁹⁷ BAILY, *Las sociedades de ayuda mutua*, cit., pp. 485-514.

⁹⁸ DEVOTO, *Participación y conflictos*, cit., p. 141.

inmigrantes a gestionar sus exigencias, satisfacer sus necesidades y a negociar y remodelar su identidad.

Direitos fundamentais em tempo de paz e de guerra. A repressão aos italianos durante o varguismo (1930-1945)

Mariana CARDOSO RIBEIRO¹

Universidade Federal do ABC, Santo Andrés (Brasil)

Abstract

Actions against Italian citizens in Brazil during Getúlio Vargas' government, from 1930 to 1945, are analyzed here considering both the political project, authoritarian and nationalist, and Brazilian external interests, besides changes in the international scenery. Charges carried out by Brazilian authorities against fundamental rights those individuals were entitled to are shown to obey the internal rationale led by the repressive system: persecuting, punishing and expelling from Brazilian territory those whose ideas or actions would raise objections to the reigning power. Repression would take place against enemies in general - those considered to be dangerous to the national security. Nevertheless, it did severely hit a particular group - those who sympathized with the leftist ideology. It is also argued that the treatment Italians were submitted to by "Varguist" authorities was under the influence of the external politics and changes to the world order.

Keywords

Human Rights, Expulsion, Italy, External Politics, Repression, Vargas

Resumo

As ações do governo de Getúlio Vargas contra cidadãos italianos no Brasil, no período entre 1930 e 1945, foram aqui avaliadas levando-se em consideração não só o projeto político de cunho autoritário e nacionalista, bem como os interesses brasileiros no plano externo e as mudanças no contexto internacional. Procura-se demonstrar que as investidas das autoridades brasileiras contra os direitos fundamentais daqueles indivíduos obedeceram a lógica interna do sistema repressivo: perseguir, punir e excluir do território brasileiro aqueles que por suas ideias ou ações contestassem o poder instituído. A repressão dirigiu-se contra os inimigos em geral - aqueles que foram considerados perigosos à segurança nacional. Entretanto, atingiu de forma severa um grupo em particular - os simpatizantes das ideologias de esquerda. Sustenta-se, ainda, que o tratamento dispensado aos italianos por parte das autoridades varguistas esteve sob a influência da política externa e das alterações na ordem mundial.

Palavras-chave

Direitos Humanos, Expulsão, Itália, Política Externa, Repressão, Vargas

1. Introdução

O recurso irrestrito às medidas de exceção para governar - tais como o estado de emergência e de sítio - foi uma das características basilares do regime político instituído por Getúlio Vargas nos anos de 1930. O uso desses instrumentos possibilitou a supressão de direitos e garantias fundamentais e conferiu legitimidade às ações arbitrárias dos agentes que atuavam em nome do Estado. A legalidade extraordinária permitia calar a oposição por meio da violência e eliminar as vozes dissidentes.

O projeto político varguista de cunho autoritário objetivava a exclusão dos indivíduos perigosos por suas ideias e ações - dentre os quais, figuraram centenas de italianos. A repressão atingiu aqueles que estavam considerados como "risco" à segurança

¹ Mestre e doutora em História Social. Atualmente é pesquisadora da Universidade Federal do ABC/UFABC/Brasil. Este trabalho recebeu o apoio da Fundação de Amparo à Pesquisa do Estado de São Paulo - FAPESP (Proc. nº 08/57134-0)

nacional e foi exercida através de um sistema composto por normas fundamentadas em teorias jurídicas e conspirativas², por um corpo de funcionários especializados, tanto juízes e um tribunal especial criado para o julgamento de criminosos políticos (o Tribunal de Segurança Nacional) quanto autoridades policiais (polícia política) e do âmbito administrativo³. As providências adotadas contra os perseguidos variavam de ordens de prisão como ato preventivo até a expulsão do país, transformando o cotidiano destes indivíduos numa ameaça constante de limitação e perda sistemática de seus direitos, tais como o de liberdade⁴, o de igualdade e o direito à vida⁵ - aqui considerados alguns de seus aspectos como a integridade física e a dignidade.

O tratamento dispensado por autoridades varguistas aos inimigos estrangeiros obedecia à lógica interna do sistema repressivo, mas, também, estava sob a influência dos interesses brasileiros no plano externo e das mudanças no contexto internacional. Em razão da dificuldade de acesso à documentação diplomática a respeito deste tema nos arquivos brasileiros, ainda é difícil saber em que medida a política externa e as alterações produzidas na ordem mundial condicionaram as decisões do governo Vargas⁶ a respeito da expulsão de cidadãos italianos no país durante as décadas de 1930 e 1940.

Para o período de 1930 à 1945, identificamos 82 casos de italianos que foram alvo da repressão policial. As fontes analisadas estão constituídas por documentação policial - 22 prontuários de italianos fichados pela polícia política brasileira (Fundo Departamento de Ordem Política e Social do Estado de São Paulo - DEOPS/DAESP) - e administrativa - 46 processos de expulsão do Brasil (Fundo Ministério da Justiça e Negócios Interiores - MJNI/SECOM/ANRJ) e 63 registros de expulsão (Fundo Divisão de Medidas Compulsórias/MJ/DF) localizados, respectivamente, no Arquivo Público do Estado de São Paulo, no Arquivo Nacional do Rio de Janeiro e no Ministério da Justiça⁷.

² Citamos, como exemplo, as leis de expulsão de estrangeiros fundamentadas no direito de defesa do Estado contra indivíduos «nocivos» causadores da «desordem pública» - amplamente defendido e aceito pela doutrina internacionalista brasileira e estrangeira. E, também, o preâmbulo da Carta de 1937 que foi outorgada ante a suposta existência de uma conspiração comunista internacional. Sobre estas questões ver, respectivamente, ANTONIO BENTO DE FARIA, *Sobre o direito de expulsão*, Rio de Janeiro, Jacintho Ribeiro dos Santos Editor, 1929 e BRASIL. Constituição Federal de 10 de novembro de 1937. Disponível em: <http://www.senado.gov.br>. (Acesso em: 6.jun.2014).

³ Sobre a reorganização do Estado brasileiro a partir de 1930 ver: SIMON SCHWARTZMAN (org.), *Estado Novo: um auto-retrato*, CPDOC/FGV, Editora da Universidade de Brasília, Brasília 1983.

⁴ O direito à liberdade possui conteúdo amplo e compreende a liberdade da pessoa física (circulação e locomoção), de pensamento (opinião, religião, informação, artística, comunicação do conhecimento), de expressão coletiva (reunião e associação), de ação profissional (livre escolha e exercício do trabalho, ofício e profissão), e de conteúdo econômico e social (liberdade econômica, de comércio, de ensino e de trabalho, liberdade ou autonomia contratual e livre iniciativa). Cf. JOSÉ AFONSO DA SILVA, *Curso de direito constitucional positivo*, 16.ed., Malheiros, São Paulo 1999, pp. 237-272.

⁵ O direito à vida abrange não só a existência - estar vivo, lutar pelo viver, defender a própria vida e de permanecer vivo - como, também, a integridade físico-corporal e moral, a privacidade e a dignidade da pessoa humana. Cf. DA SILVA, *Curso de direito constitucional*, cit., pp. 200-204.

⁶ Entre 1930 e 1937, o ato de expulsão esteve na esfera de competência do Ministro da Justiça e Negócios Interiores ou do Presidente da República. Após 1938, o Decreto-lei nº 392, de 27 de abril conferiu ao Presidente da República atribuição exclusiva para a decretação da medida compulsória. Cf. ANOR BUTLER MACIEL, *Expulsão de estrangeiros*, Departamento de Imprensa Nacional, Rio de Janeiro 1953, pp. 47-49.

⁷ Cf. Processos de expulsão (MJNI/SECOM/ANRJ): 24429/42, 38429/43, 1154/36, 21907/43, 156/34, 125/33, 414/34, 883/35, 890/35, 921A/35, 57/35, 128/36, 294/36, 165/36, 1170/36, 1157/36, 703/37, 666/37, 1031/38, 59/38, 551/38, 2750/39, 791/39, 1331/39, 2825/39, 5364/40, 17655/41, 1273/41, 17421/41, 23008/42, 2711/43, 3107/43, 27220/43, 37648/43, 6820/43, 17812/43, 26596/44, 22145/44, 27723/45, 41273/45, 3970/45, 14217/46, 284/30, 715/37, 1912/43 e 11864/45; prontuários policiais

As imputações contra esses indivíduos versavam sobre a prática de crime comum (lenocínio, tráfico de entorpecentes, posse ilícita de armas, contra o patrimônio, exercício ilegal da medicina), de crime político (comunismo, anarquismo, antifascismo, integralismo, fascismo, espionagem, contra a economia popular⁸ e injúria contra a Nação), de contravenção (vagabundagem e jogo do bicho), e de infração administrativa (desrespeito às normas sobre entrada e permanência no país). Do total mencionado, 33 casos referem-se aos crimes políticos, 22 aos crimes comuns e contravenções e 5 às infrações administrativas⁹. Optamos por analisar apenas aqueles que tratam da repressão por motivo político, incluídas as acusações de infrações administrativas uma vez que nestes casos sempre havia suspeita da prática de crime político¹⁰.

O número de italianos expulsos e de processos instaurados para essa finalidade é ínfimo se comparado à quantidade de prontuários policiais que foram constituídos para investigar as atividades políticas de centenas de indivíduos de nacionalidade italiana no Estado de São Paulo. Entre 1930 e 1945, foram expulsos oficialmente somente 63 italianos, conforme os decretos assinados pelo presidente da República e anotados no *Livro de registro de decretos de expulsão*¹¹. Possivelmente, as razões para este fato podem estar na saída voluntária do indivíduo a fim de frustrar a instauração de processo de expulsão por comunismo, anarquismo e antifascismo que poderia levar a aplicação da medida compulsória. Ao impedir o regresso à Itália na condição de «indesejável», livrava-se de punição mais gravosa no seu país de origem¹². E, também, na atuação da diplomacia italiana interessada em evitar confronto direto com o governo Vargas nas questões relativas à propaganda do fascismo no Brasil a partir de 1938, mantendo, desta forma, a cordialidade nas relações com o Rio de Janeiro e evitando a efetivação de sanção extrema: a saída obrigatória do país.

Conforme a historiografia contemporânea, os italianos receberam tratamento mais brando tanto na condição de simpatizantes do fascismo a partir de 1938, quanto de súditos de país contra o qual o Brasil estava em guerra, em 1942. A exacerbação do nacionalismo brasileiro após a instituição do Estado Novo acarretou a edição de medidas restritivas de direitos como a que proibiu aos estrangeiros o exercício de atividades políticas. O Decreto-lei nº 383, de 18 de abril de 1938¹³, dirigiu-se contra

DEOPS/SP/DAESP: 516, 17406, 1014, 131477, 173, 3119, 28398, 2878, 4314, 4307, 2382, 4120, 4111, 364, 95585, 4688, 2212, 618, 3630, 5252, 1421 e 435 e decretos de expulsão de 1930 à 1945 (*Livro de registros de decretos de expulsão*, DMC/MJ/Brasil).

⁸ Os crimes contra a economia popular foram equiparados aos crimes contra a segurança do Estado, e julgados pelo Tribunal de Segurança Nacional. Sobre esta questão ver: BRASIL, Lei nº 38, de 4 abril de 1935. Define os crimes contra a ordem política e social e BRASIL, Decreto-lei nº 431, de 18 de maio de 1938. Define crimes contra a personalidade internacional, a estrutura e a segurança do Estado e contra a ordem social. Disponível em: <http://www.senado.gov.br>. (Acesso em jun.2014).

⁹ Há vinte e dois casos que não pudemos identificar qual a acusação (expulsões por «nocividade» ou «perigo à ordem pública»). Cf. Anexo - *Italianos “indesejáveis” no Brasil (1930-1945)*.

¹⁰ Cf. Anexo - *Italianos “indesejáveis” no Brasil (1930-1945)*.

¹¹ Este livro está guardado no acervo da Divisão de Medidas Compulsórias do Ministério da Justiça/DMC/MJ/DF. A relação completa de expulsos do Brasil durante a Era Vargas (1930-1945) foi reproduzida por esta autora na obra *Venha o decreto de expulsão: a legitimação da ordem autoritária no governo Vargas (1930-1945)*, Humanitas, Fapesp, São Paulo 2012.

¹² Sobre esta questão, lembramos a expulsão do jornalista Ertúlio Esposito pela prática de comunismo, 4 de julho de 1932. Na ocasião, a imprensa brasileira noticiara que se Esposito regressasse à Itália, poderia ser condenado à pena de prisão em degredo por 20 anos ou à pena de morte. Cf. Notícia de jornal. s/l, s/d. *Pront. 1014 - Ertulio Esposito*, DEOPS/SP, DAESP.

¹³ Cf. BRASIL, Decreto-lei nº 383, de 18 de abril de 1938. Veda a estrangeiros a atividade política no Brasil e dá outras providências. Disponível em: <http://www.senado.gov.br>. (Acesso em: 6.jun.2014).

os alemães, bem mais organizados que os italianos, e duramente reprimidos por autoridades policiais e militares nos Estados do sul do país. A chancelaria italiana não reagiu ante a imposição da política nacionalista por que não desejava comprometer as boas relações que mantinha com o Brasil. Na ocasião, havia recebido a promessa brasileira da aplicação diferenciada daquele decreto com relação aos seus nacionais. A Itália apoiava o novo governo de Vargas e, em certa medida, reprovava as ações dos nazistas no país¹⁴.

Apesar das restrições drásticas impostas aos italianos durante a Segunda Guerra, estes teriam sido mais bem tratados que outros súditos do Eixo por que estavam mais integrados no país que alemães e japoneses, tanto pelo tempo de imigração, número de indivíduos, quanto por interesses e vínculos familiares¹⁵. As razões para o fato de terem sido presos em número infinitamente inferior do que os alemães, estariam na ausência de pressão do governo norte-americano para a detenção desses indivíduos, na queda de Mussolini em julho de 1943, com o consequente armistício assinado em setembro do mesmo e na co-beligerância com os Aliados oferecida pelo governo provisório de Pietro Badoglio¹⁶.

Além dos motivos acima citados, o privilégio de tratamento também teria ocorrido em razão da descrição da propaganda fascista, da identificação ideológica de autoridades varguistas com o ideário fascista, e da percepção das autoridades brasileiras de que a presença italiana não representava ameaça à soberania nacional - os italianos no país estavam assimilados e a Itália não teria condições de invadir o território brasileiro¹⁷.

2. Guerra em tempos de paz: o perigo “vermelho” à segurança nacional

O governo Vargas utilizou-se amplamente das medidas de exceção para governar, e em duas ocasiões, em 1935 e 1937, equiparou os estados de emergência¹⁸ e de sítio ao estado de guerra. O ordenamento jurídico brasileiro facultava ao chefe do Poder Executivo decretar tais medidas uma vez constatada a existência de “risco” iminente à integridade do Estado e de suas instituições¹⁹. A possibilidade estava prevista na lei e os pretextos não tardariam a chegar.

A legalidade extraordinária havia sido instituída já no início do governo provisório, formado após a Revolução de 1930. Estava amparada na *Lei dos Interventores* - decreto que concentrava nas mãos de Vargas as funções e atribuições do Poder Legislativo, excluía da apreciação judicial todos os seus atos e dos interventores por

¹⁴ O governo italiano procurou adaptar-se ao Decreto-lei nº 383 e sustentar que suas organizações fascistas no Brasil eram «incolores», sem qualquer caráter político. Essa atitude de moderação garantiu posição mais confortável que a da Alemanha diante do quadro político brasileiro. Cf. RICARDO SEITENFUS, *O Brasil vai à guerra: o processo de envolvimento brasileiro na Segunda Guerra Mundial*, 3.ed., Manole, Barueri, São Paulo, 2003, pp. 115-116.

¹⁵ Cf. ANGELO TRENTO, *Do outro lado do Atlântico: um século de imigração italiana no Brasil*, Instituto Italiano di Cultura di San Paolo, Instituto Cultural Ítalo-Brasileiro, São Paulo, Nobel, 1988, p. 399.

¹⁶ PRISCILA FERREIRA PERAZZO, *Prisioneiros da guerra: os “súditos do Eixo” nos campos de concentração brasileiros (1942-1945)*, Humanitas, São Paulo 2009, pp. 83-86.

¹⁷ Cf. JOAO FÁBIO BERTONHA, *O fascismo e os imigrantes italianos no Brasil*, EDIPUCRS, Porto Alegre 2001, pp. 70-71.

¹⁸ A Constituição Federal de 1988 denominou o estado de emergência como estado de defesa. Cf. DA SILVA, *Curso de direito constitucional*, cit., p. 737.

¹⁹ Sobre o conceito e pressupostos das medidas de exceção ver: DA SILVA, *Curso de direito constitucional*, cit., pp. 734-744.

ele nomeados, e suspendia as garantias constitucionais²⁰. Essa situação excepcional que deveria ser transitória e estava condicionada ao compromisso de promover a constitucionalização do Estado por meio da eleição de Assembleia Constituinte, permitiu, na realidade, a instituição de um poder arbitrário que facilitou a consolidação do poder pessoal de Vargas²¹.

A nova ordem constitucional foi criada somente quatro anos depois, em julho de 1934. No ano seguinte, a Constituição Federal recebeu emenda que derogou alguns de seus dispositivos e considerou como estado de guerra a comoção interna grave «com finalidades subversivas das instituições políticas e sociais»²². De acordo com essa emenda, as garantias constitucionais que não ficassem suspensas durante o estado de guerra deveriam ser indicadas por meio de decreto. Nesta direção, a regra era a supressão de direitos e, a exceção, sua manutenção.

A manobra jurídica que conferia a Vargas poderes quase ditatoriais ocorreu um mês após as insurreições comandadas pelo Partido Comunista do Brasil (PCB) para a tomada do poder em novembro de 1935. Aproveitando-se dos acontecimentos, Vargas decretou sucessivos estados de sítio - renovados a cada noventa dias durante os dois anos seguintes. A justificativa para governar mediante atos de exceção assentava-se no argumento de que o país estava sob a influência do comunismo - ideologia que representava a expressão do mal e seus adeptos ameaça à segurança do Estado. Em 1937, Vargas garantiu sua continuidade no poder através de um golpe de Estado que se apoiou no pretexto de salvar o país da iminência de uma guerra civil a ser provocada por um complô comunista internacional²³.

Em nome da segurança nacional, italianos envolvidos com o comunismo, o anarquismo e o antifascismo sofreram detenções ilegais, maus tratos nos cárceres brasileiros e expulsões. Oficialmente, 56 indivíduos de nacionalidade italiana foram compelidos a deixar o país no período entre 1930 e 1937, e, deste total, há 15 casos de expulsão por motivo político²⁴ - número ínfimo quando comparado, por exemplo, ao volume de prontuários policiais de italianos fichados pela polícia política brasileira no Estado de São Paulo.

Os criminosos políticos formavam uma categoria composta tanto por indivíduos que tiveram experiências políticas na Itália, quanto por aqueles que no Brasil participaram de greves e demais manifestações em favor de reivindicações políticas e sociais. Ambos, tornaram-se alvo da repressão policial e das medidas de expulsão. Alguns, fugiam do fascismo nos anos de 1920 e de 1930, tais como líderes do antifascismo italiano, dentre estes, Mario Mariani. Embora nascido em Roma, teve sua formação política permeada por tradições anárquicas e socialistas da Emília Romanha. Considerados «rebeldes», os indivíduos provenientes dessa região foram preteridos pela elite brasileira interessada na recepção de imigrantes «dóceis» e

²⁰ Cf. BRASIL, Decreto nº 19398 de 11 de novembro de 1930. Institui o Governo Provisório dos Estados Unidos do Brasil e dá outras providências. Disponível em: <http://www.senado.gov.br>. (Acesso em: 6.jun.2014).

²¹ ÂNGELA MARIA DE CASTRO GOMES ET AL., *O Brasil Republicano: sociedade e política (1930-1964)*, 9. ed., Rio de Janeiro 2007, v. 10, tomo III, pp. 13-45.

²² Cf. BRASIL, Decreto legislativo nº 6 de 18 de dezembro de 1935. Emenda a Constituição Federal. Disponível em: <http://www.senado.gov.br>. (Acesso em: 6.jun.2014).

²³ RODRIGO PATTO SÁ MOTTA, *O mito da conspiração judaico-comunista*, in «Revista de História», nº 138, FFLCH, USP, São Paulo 1998, pp. 93-105 e PAULO SÉRGIO PINHEIRO, *Estratégias da ilusão: a revolução mundial e o Brasil (1922-1935)*, 2. ed., Companhia das Letras, São Paulo 1992, pp. 117-131 e 319-326.

²⁴ Deste total, foram expulsos: 12 por comunismo, 1 por antifascismo, 1 por anarquismo 1 por crime contra a economia popular. Cf. Anexo - *Italianos "indesejáveis" no Brasil (1930-1945)*.

«trabalhadores»²⁵. Perseguido em seu país de origem, Mariani fugiu da Itália em 1926, refugiando-se na Suíça e depois na França, de onde foi expulso em 1929. Nesta ocasião, dirigiu-se ao Brasil, tendo sido obrigado a abandonar o país no ano seguinte, em 1930²⁶.

Outros, estavam radicados no país havia muitos anos e envolveram-se em atividades políticas, como Rizzieri Mazziotti e Ernesto Gattai que foram presos sob acusação de exercerem a propaganda de ideologia subversiva (comunismo), em 1936 - ano que registrou maior número de expulsões do Brasil em razão da intensa repressão que se seguiu após a intentona comunista em novembro de 1935²⁷.



Fig. 1 - Fotografia de identificação (frente e perfil) de Ernesto Gattai. Gabinete de Investigações. São Paulo, 22 de julho de 1938. Pront. 4688 - Ernesto Gattai. DEOPS/SP, DAESP.

²⁵ Os contratos de introdução de imigrantes excluíam explicitamente os italianos provenientes da Sicília, da Romanha e das Marcas. Desejavam-se os oriundos do Vêneto e da Lombardia, por sua «parcimônia, frugalidade e docilidade». Cf. TRENTO, *Do outro lado do Atlântico*, cit., p. 41.

²⁶ Apesar de terem migrado para o Brasil em quantidade bem menor que os provenientes do Vêneto e da Lombardia, os emilianos-romanholos criaram associações de caráter regional e em termos numéricos estiveram super representados no movimento antifascista - tanto com relação aos líderes quanto na militância de base. Cf. JOAO FÁBIO BERTONHA, *Sobre a direita: estudos sobre o fascismo, o nazismo e o integralismo*, EDUEM, Maringá 2008, pp. 105-106.

²⁷ Após a revolta foram presas cerca de seis mil pessoas, e, no ano seguinte, criadas a Comissão Nacional de Repressão ao Comunismo e o Tribunal de Segurança Nacional (TSN) - órgão da Justiça Militar constituído para o julgamento dos criminosos políticos. Cf. PINHEIRO, *Estratégias da ilusão*, cit., pp. 322-323. Cabe ressaltar, que a medida de expulsão prescinde da prática de crime ou de condenação criminal uma vez que está fundada em ato «nocivo». Por esse motivo, estrangeiros foram expulsos do Brasil sem terem sido condenados pelo TSN. Há casos em que a sentença absolutória sobreveio ao ato expulsório - o indivíduo foi obrigado a deixar o país por fato que, ao final, foi considerado inexistente. Cf. MARIANA CARDOSO DOS SANTOS RIBEIRO, *Venha o decreto de expulsão: a legitimação da ordem autoritária no governo Vargas (1930-1945)*, Humanitas, Fapesp, São Paulo 2012 e EAD., *Imigração e expulsão: mecanismos para a seleção de estrangeiros no Brasil*, in *Seminários*, nº 3, Arquivo Público do Estado de São Paulo, Imprensa Oficial, São Paulo 2003, pp. 67-77.

Conforme a polícia política, Rizzieri Mazziotti (ou Riccieri Macciotti) teria hospedado a militante comunista Patrícia Galvão - conhecida por Pagu - e guardado em sua residência a máquina datilográfica com a qual ela teria elaborado material extremista - boletins em defesa da criação do salário mínimo. Acusaram-no, também, de ter frequentado quase todas as reuniões da Aliança Nacional Libertadora (ANL) - frente ampla antifascista considerada ilegal em julho de 1935 e seus membros criminosos políticos²⁸. Por todos esses fatos, esteve sob vigilância policial e com sua circulação restrita. Em 30 de novembro de 1935, recebeu autorização de livre trânsito, conhecida por salvo-conduto - para viajar da cidade de São Paulo a Louveira, não sendo permitido sair do Estado de São Paulo²⁹.

Em 21 de dezembro de 1936, Getúlio Vargas decretou a expulsão de Mazziotti, que embarcou no vapor *Conde Biacamano* com destino à Genova, em 26 de fevereiro de 1937 para ser apresentado à polícia fascista como «indesejável»³⁰.

As ações policiais contra Mazziotti comprometeram sua liberdade - a de expressão do pensamento e de opinião, a de associação, a de reunião e a de circulação - e estavam de acordo as ações do governo Vargas que procurava exercer a coação e a violência para silenciar as opiniões dissonantes. O mesmo ocorreu à Ernesto Gattai, que teve cerceado seus direitos fundamentais por ter sido encontrado na posse de material extremista³¹ e faleceu em razão das sequelas provocadas por maus tratos sofridos durante sua permanência no cárcere da polícia política paulista. Não é possível afirmar-se que o Estado varguista desejasse matá-lo, no entanto, à medida que seus agentes investiram contra sua integridade física e psíquica por meio de torturas e o mantiveram detido em condições desumanas, certamente, não é crível que desconhecêssem que isso poderia ocorrer.

Gattai deixou a polícia com vida, e que no entanto foi abreviada prematuramente por responsabilidade direta das autoridades policiais e administrativas que detinham a obrigação de zelar por aqueles que estavam sob sua custódia. Após sua morte, sobreveio a condenação criminal expedida pelo Tribunal de Segurança Nacional sob a acusação de ter praticado propaganda de ideologia subversiva (comunismo), bem como o decreto de expulsão do país por esse motivo, que evidentemente não pôde ser cumprido e nunca foi revogado como tantos outros atos arbitrários desta natureza expedidos durante o período ditatorial

²⁸ Informação do Delegado de Ordem Social. Delegacia de Ordem Social. São Paulo, 27 de janeiro de 1936. *Pront. 2212 - Rizzieri Mazziotti*. DEOPS/SP, DAESP.

²⁹ O salvo-conduto está anexado ao prontuário policial. Cf. *Pront. 2212 - Rizzieri Mazziotti*. DEOPS/SP, DAESP.

³⁰ Notícia *Expulso do país o italiano Macciotti Riccieri*, in «Diário da Noite» (Rio de Janeiro), s/d. *Pront. 2212 - Rizzieri Mazziotti*. DEOPS/SP, DAESP.

³¹ Segundo a polícia, foram apreendidos dois exemplares de *A Classe Operária* e boletins comunistas. Cf. Informe reservado ao Delegado de Ordem Social. Delegacia de Ordem Política e Social. São Paulo, 15 de janeiro de 1937. *Pront. 4688 - Ernesto Gattai*. DEOPS/SP, DAESP.

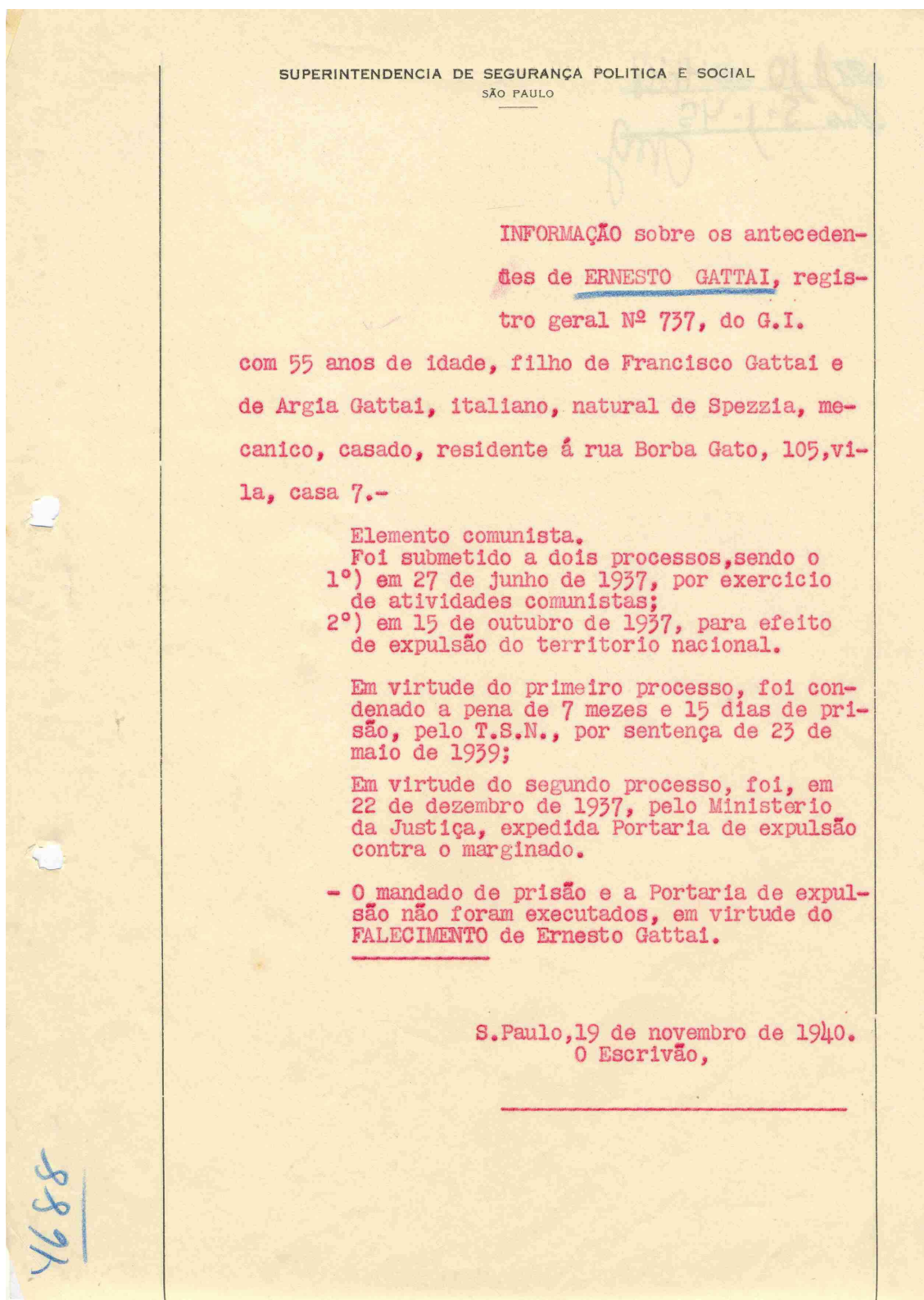


Fig. 2 - Informação do Escrivão de Polícia sobre os antecedentes, sobre o mandado de prisão e sobre a execução da portaria de expulsão de Ernesto Gattai. Superintendência de Segurança Política e Social. São Paulo, 19 de novembro de 1940. Pront. 4688 - Ernesto Gattai. DEOPS/SP, DAESP.

Apesar de proclamada constitucionalmente, a igualdade de tratamento entre brasileiros e estrangeiros residentes no país também lhes foi negada. Muitos italianos detidos por atividade comunista moravam no Brasil havia mais de vinte cinco anos, e, por esse motivo, jamais poderiam ter sido expulsos uma vez que a legislação brasileira assim o proibia. No entanto, não foi o que ocorreu na prática.

Arnaldo Masanelo Pettinati, Domingos D'Ambrosio e Conrado Bernarca possuíam longa residência no país e filhos brasileiros. Todos tiveram o mesmo destino: a expulsão. Pettinati e D'Ambrosio foram obrigados a deixar o território brasileiro a bordo do vapor Conde Biancamano com destino à Gênova, em 1936. No processo de ambos estão registradas as tentativas de retorno e de revogação do ato expulsório, sem sucesso.

Pettinati residia havia trinta e cinco anos no Brasil, tinha seis filhos brasileiros e possuía propriedade imóvel³² - requisitos suficientes para obstar a medida compulsória. Em 1934, passou a ser alvo de vigilância policial por produzir e distribuir boletins socialistas, e por esse motivo, acabou sendo preso. Naquela ocasião, firmou diante da autoridade policial termo por meio do qual declarava abandonar suas ideias subversivas³³. Conforme a polícia paulista, apesar de ter assinado o referido documento não abandonara suas ideias comunistas.

A ordem para sua expulsão foi dada em 1 de junho de 1936 por meio de decreto, e três anos mais tarde foi condenado por crime político perante o Tribunal de Segurança Nacional. Anos depois foi anistiado, em 1945. Não é possível saber se pôde regressar legalmente ao Brasil já que o decreto de expulsão não havia sido revogado³⁴.

O médico Domingos D'Ambrosio esteve sob investigação desde 1922 por ter pertencido ao Partido Socialista Italiano, por figurar nos registros policiais como anarquista e ter se posicionado a favor do movimento tenentista, em 1924. Para a polícia política, esses fatos comprovavam sua conduta contra os poderes constituídos e foram suficientes para ensejar sua detenção, em 1925. Neste ano, refugiou-se na Argentina, onde publicou o artigo *Le barbarie del Brasile: maltrattamenti agli stranieri*, tendo regressado ao Brasil em 1930. No território brasileiro, àquelas acusações somaram-se outras como aderir ao comunismo e participar das reuniões da Aliança Nacional Libertadora, fatos que levaram a sua expulsão do país³⁵.

A documentação sobre seu caso sugere que não conseguiu obter permissão para viver no Brasil, apesar do decreto expulsório ter sido declarado sem efeito em razão da anistia dada aos comunistas em 1945. Consta apenas que em outubro daquele ano ingressou no território brasileiro por Uruguaiana, com visto de temporário (direito à permanência no país por até 180 dias), e que em abril de 1946 a polícia expediu atestado que registrava possuir antecedentes políticos e sociais. Ao solicitar esse

³² De acordo com as declarações que prestou à Justiça. Cf. *Pront. 2878 - Arnaldo Masanelo Pettinati*. DEOPS/SP, DAESP.

³³ Pettinati foi preso após ter lido um manifesto do Socorro Vermelho Internacional em favor dos presos políticos, durante uma reunião da Frente Única Popular do salão da Liga Lombarda em São Paulo. Nas dependências da polícia política paulista, teria declarado reconhecer a inutilidade do comunismo e comprometeu-se a não adotar mais essa ideologia. Cf. Termo de compromisso. Gabinete de Investigações. São Paulo, 11 de dezembro de 1934, doc. 11, fls. 12. *Pront. 2878 - Arnaldo Masanelo Pettinati*. DEOPS/SP, DAESP.

³⁴ *Pront. 2878 - Arnaldo Masanelo Pettinati*. DEOPS/SP, DAESP.

³⁵ Cf. *Pront. 435 - Domingos D'Ambrosio*. DEOPS/SP, DAESP e *Proc. 14217/46 - Domenico D'Ambrosio*. MJNI/SECOM, ANRJ.

documento, talvez D'Ambrosio pretendesse requerer a permanência definitiva - pedido que certamente ficou comprometido após a declaração policial³⁶.

Conrado Bernaca vivia no Brasil havia mais de cinquenta anos e possuía quatro filhos brasileiros, mas não conseguiu livrar-se de cumprir a portaria de expulsão expedida em 1919. A polícia política o acusava de anarquismo, comunismo e fascismo e por isso não obteve a revogação do ato expulsório, em 1942³⁷. Conforme o Ministério da Justiça e Negócios Interiores (MJNI)³⁸, Bernaca era pernicioso à sociedade por que após sua expulsão continuava agindo contra os interesses nacionais. Era «antigo anarquista» que como tecelão atuava no meio operário³⁹.

Não restou esclarecido durante a investigação policial seu envolvimento com o fascismo em 1935 - na ocasião da guerra da Itália contra a Abissínia, tendo sido um dos dirigentes da Organização Nacional Desportiva e da Legião Operária do Litório. Sobre essa questão, Bernaca declarou somente que ingressou na organização fascista Dopolavoro⁴⁰ a serviço do Partido Comunista. Faleceu aos 66 anos, em agosto de 1945, e após quase um ano o MJNI decidiu manter a expulsão decretada havia quase vinte e seis anos⁴¹.

O tratamento dado a esses indivíduos por parte de agentes públicos - autoridades policiais, judiciais e administrativas - evidencia a fragilidade de sua condição jurídica no Brasil, o desrespeito às liberdades públicas⁴² e à outros direitos e garantias fundamentais. A documentação compulsada não dá pistas sobre a atitude da embaixada italiana frente a esses casos, mas sugere num único caso localizado ter sido consultada a respeito da prisão e do processo de expulsão de um seu nacional: Ivanoé Marchini. Natural de Mantova (Lombardia) foi acusado de comunismo, tendo sido expulso em 18 de janeiro de 1936 e embarcado com destino à Genova, em 5 de fevereiro de 1937. No seu prontuário policial consta a informação de que o consulado italiano o considerava «comunista extremista»⁴³.

A historiografia demonstrou que a solução das controvérsias entre Brasil e Itália envolvendo direitos de seus nacionais pautava-se por condutas mútuas de benevolência para se chegar a um acordo. No caso de anarquistas expulsos do Brasil em 1919, a chancelaria italiana não obsteu a execução da medida, limitando-se a visar os passaportes para facilitar o regresso destes indivíduos à Itália. Solicitou apenas que fosse previamente informada sobre os decretos expulsórios - pedido este

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Proc. 2711/43 - Conrado Bernaca*. MJNI/SECOM, ANRJ.

³⁸ A partir desta nota utilizaremos a sigla MJNI para nos referirmos ao Ministério da Justiça e Negócios Interiores.

³⁹ Parecer de Juraci Costa, Oficial administrativo. Ministério da Justiça e Negócios Interiores. Rio de Janeiro, 25 de junho de 1946, fls. 64 e 65. *Proc. 2711/43 - Conrado Bernaca*. MJNI/SECOM, ANRJ.

⁴⁰ Em 1925, foi criada a Opera Nazionale Dopolavoro (OND) que se constituiu no principal instrumento de política social do fascismo. A OND estava composta também por seções no exterior - Dopolavoros all'estero - que tinham por objetivo aproximar do fascismo os italianos residentes no estrangeiro através de atividades recreativas, culturais, esportivas e assistenciais. Cf. BERTONHA, *O fascismo e os imigrantes*, cit., pp. 44-46.

⁴¹ *Proc. 2711/43 - Conrado Bernaca*. MJNI/SECOM, ANRJ.

⁴² A expressão «liberdades públicas» refere-se às diversas formas do direito à liberdade. Ver nota nº 2 deste artigo e DA SILVA, *Curso de direito constitucional*, cit., pp. 237-238.

⁴³ Informação nº 10/46 de Frederico Halfeld de Andrade, chefe do Arquivo Geral ao Cartório do Departamento de Ordem Política e Social. Departamento de Ordem Política e Social. São Paulo, 3 de janeiro de 1936. *Pront. 3119 - Ivanoé Marchini*. DEOPS/DAESP.

que provavelmente tinha por finalidade permitir a prisão do «indesejável» assim que retornasse ao território italiano⁴⁴.

Os processos de expulsão sugerem que o destino dos acusados de envolvimento com ideias de esquerda esteve condicionado aos interesses brasileiros no plano internacional. Ao final da Segunda Guerra, o governo brasileiro ensaiava medidas pseudodemocráticas - como a decretação da anistia aos comunistas para demonstrar ao mundo que não haveria mais perseguições políticas no país. Alinhado aos Estados Unidos, o Brasil desejava marcar presença no sistema internacional do pós-guerra e mais especificamente na composição das Nações Unidas. Neste contexto é que o Ministro da Justiça e Negócios Interiores optou por arquivar processos de expulsão nos seguintes casos: quando os envolvidos possuíam filhos brasileiros e tinham mais de vinte e cinco anos de residência no Brasil - requisitos impeditivos para aplicar-se a medida compulsória; ou, quando reconheceu simplesmente os efeitos da anistia política - que retirava o fato criminoso do mundo jurídico⁴⁵.

A manobra política não escondia a aberração jurídica: a anistia não apagava o fato criminoso para efeito de expulsão. Ainda que inexistente para o Direito poderia ser alegado para provar a «indesejabilidade» do indivíduo - motivo suficiente para a decretação da medida compulsória e obrigar o indivíduo a sair do país ou impedir que retornasse. Desta forma, o governo brasileiro «perdoou» publicamente os comunistas, no entanto, permitiu a permanência no Brasil somente àqueles que comprovaram sua «regeneração» - abandono de pensamentos «subversivos».

Ainda que inexistentem nos documentos consultados - prontuários policiais e processos de expulsão - informações sobre a influência do Itamaraty nas decisões do presidente da República sobre as expulsões, certamente que a política externa e o contexto internacional influíram sobre o recuo do MJNI com relação àqueles italianos ao suspender a execução dos atos de expulsão.

3. Nacionalismos em confronto: da cordialidade à beligerância

A partir de 1938, a repressão aos italianos atingiu também os acusados de fascismo, e posteriormente, em 1942, de *eixismo* - expressão utilizada para denominar aqueles que pertenciam a um dos países do Eixo, ou aqueles que de qualquer forma defenderam a atuação destes países durante a Segunda Guerra ou manifestaram descrédito quanto ao desempenho das tropas brasileiras no conflito mundial (ato considerado crime de injúria contra a Nação brasileira).

Entre 1938 e 1945, foram expulsos oficialmente cinco indivíduos de nacionalidade italiana por integralismo e fascismo (1), comunismo (1), ingresso irregular no país (1), crime comum (1) e nocividade (1). Para o período mencionado, localizamos 30 casos de cidadãos ameaçados de expulsão, sendo que deste total há 18 casos de prática de crime político (comunismo, anarquismo, fascismo, manifestação a favor da vitória

⁴⁴ Sobre esta questão ver: AMADO LUIZ CERVO, *As relações entre o Brasil e a Itália: formação da italianidade brasileira*, 2.ed., Editora da Universidade de São Paulo, Brasília 2011, pp. 141-145. Em 1894, o cônsul italiano em São Paulo adotou atitude nesta mesma direção. Receando incidentes com anarquistas italianos por ocasião das comemorações do 1º de maio, sugeriu que as autoridades locais enviassem esses indivíduos aos Estados do Pará ou da Amazônia onde o clima lhes daria uma “sentença sem recurso” ou que fossem encaminhados para a Itália sob a jurisdição da Justiça punitiva do Reino. Cf. TRENTO, *Do outro lado do Atlântico*, cit., p. 216.

⁴⁵ Sobre esta questão ver o caso de Arduino Maceroni, que obteve a suspensão de sua expulsão em agosto de 1938 ao comprovar possuir filhos e longa residência no Brasil. Cf. *Pront. 17406 - Arduino Maceroni*. DEOPS/SP, DAESP.

italiana, possuir material bélico ou documentos estratégicos de natureza militar e praticar crime contra a economia popular)⁴⁶.

A perseguição aos acusados de envolvimento com o fascismo italiano ocorreu num momento específico. Desde a década de 1920, grupos de direita exaltavam a figura de Mussolini e difundiam as ideias fascistas no Brasil - especialmente os núcleos italianos no sul do país⁴⁷. A propaganda política entre os imigrantes e seus descendentes foi realizada por meio dos consulados e de uma rede diplomática, de órgãos fascistas propriamente ditos (Fasci all'estero - seções do Partido Nacional Fascista (PNF), Dopolavoro all'estero - associações culturais, recreativas e assistenciais, e as Casas D'Italia), bem como através das escolas, das associações e de jornais da comunidade italiana⁴⁸.

O governo brasileiro ignorou o crescimento desses grupos e suas atividades até a tentativa de tomada do poder organizada por integralistas, em maio de 1938. Na ocasião, considerou-se haver mais a influência alemã que italiana no golpe fracassado, entretanto, medidas drásticas foram adotadas contra todos os estrangeiros envolvidos ou não em atividades políticas, atingindo cidadãos italianos que passaram a ser alvo da vigilância policial, tendo sido presos e fichados pela polícia política⁴⁹. Entre os expulsos oficialmente por envolvimento com o fascismo e com o integralismo, há somente o jornalista César Rivelli, obrigado a deixar o Brasil em outubro de 1938. Segundo a polícia política, Rivelli teria criticado Getúlio Vargas, apoiado os atos de insurreição comandados por integralistas e praticado espionagem⁵⁰.

Em abril de 1938, o exercício de atividades políticas foi proibido aos estrangeiros como consequência do crescente nacionalismo varguista após a instituição do Estado Novo. As associações e os jornais estrangeiros foram fechados, tendo sido permitida apenas a existência de associações culturais, beneficentes e de assistência. Outras providências nesta mesma direção foram tomadas como resposta à disseminação de ideologias e culturas estrangeiras no país, tais como norma sobre entrada e expulsão de estrangeiros e sobre a nacionalização do ensino.

As tensões provocadas pelo confronto entre os nacionalismos no Brasil, especialmente o alemão, e o italiano em menor intensidade, não afetaram a cordialidade nas relações entre o Brasil e a Itália. Esta, por sua vez, acreditava possível a coexistência dos nacionalismos brasileiro e italiano, e realizou duplo esforço: adaptar-se as exigências da legislação brasileira com relação às suas entidades no país e manter a propaganda do regime fascista por meio das atividades recreativas, assistenciais e culturais. A orientação de Roma para seus delegados foi usar de moderação e suspender a propaganda por meio dos consulados, salvo se

⁴⁶ Cf. *Livro de registro de decretos de expulsão*, DMC/MJ/DF e Anexo - *Italianos "indesejáveis" no Brasil (1930-1945)*.

⁴⁷ Em 1922, constituiu-se a primeira organização fascista - a Legião Cruzeiro do Sul - que, mais tarde, fundiu-se com o Cravo Vermelho. Após a Revolução de 1930, formaram-se outros grupos de direita como o Partido Fascista Brasileiro, a Legião Cearense do Trabalho, a Ação Social Brasileira (Partido Nacional Fascista), a Legião de Outubro, Partido Nacional Sindicalista, Partido Nacionalista de São Paulo, Partido Nacional Regenerador, Ação Integralista Brasileira e Ação Social Brasileira. Cf. EDGARD CARONE, *A República nova (1930-1937)*, 3 ed., Difel, São Paulo 1982 e HÉLGIO TRINDADE, *O integralismo: o fascismo brasileiro na década de 1930*, Difusão Européia do Livro, Universidade Federal do Rio Grande do Sul, Porto Alegre, São Paulo 1974, pp. 111-133.

⁴⁸ BERTONHA, *O fascismo e os imigrantes italianos no Brasil*, cit., pp. 87-116.

⁴⁹ Cf. CERVO, *As relações entre o Brasil e a Itália*, cit., pp. 211-212.

⁵⁰ *Proc. 1031/38 - Cesar Riveli*. MJNI/SECOM, ANRJ.

realizada por métodos «sutis e indiretos»⁵¹. Postura oposta adotou a diplomacia alemã que optou pelo embate com as autoridades brasileiras - fato inclusive que acarretou o regresso à Alemanha de seu embaixador Karl Ritter, forçado a deixar o Brasil⁵².

Iniciada a Segunda Guerra, Vargas avaliava que a neutralidade convinha aos interesses externos brasileiros - o comércio, o aparelhamento das Forças Armadas e o auxílio para a implantação da indústria siderúrgica. Durante os primeiros anos do conflito, houve esforços para não interromper as trocas comerciais com a Itália, ameaçadas pela vigilância inglesa nas costas brasileiras a que o Brasil denunciou como violação às regras de neutralidade e de soberania. Na ocasião, navios brasileiros foram revistados e produtos confiscados.

Após a entrada da Itália na guerra ao lado da Alemanha, o governo italiano escolheu a diplomacia brasileira para representá-lo junto às nações adversárias. A partir de agosto de 1940, o Itamaraty exerceu a mediação entre Londres e Roma, e a Itália passou a utilizar as embaixadas brasileiras na França e na Grã-Bretanha para tratar da proteção aos interesses de seus nacionais⁵³.

Em janeiro de 1942, a ruptura das relações diplomáticas e comerciais do Brasil com os países do Eixo e meses depois, em agosto, a declaração de guerra contra a Itália e a Alemanha conduziram a repressão contra a comunidade italiana no país⁵⁴. Ainda que tenham sido presos em número bem menor que japoneses e alemães⁵⁵, e, em geral, não tenham sido maltratados pela população⁵⁶, os italianos foram transformados em inimigos na condição de «súditos do Eixo» e submetidos a ações repressivas que variaram de detenção até a proibição de falar seu idioma em público, a dissolução de suas associações, o confisco de parte de seus bens, o bloqueio de valores (títulos e depósitos) no Banco do Brasil e a obrigação de deixar o país.

Mário Faiela e Nilo Passamonti estiveram entre os ameaçados de expulsão no período de 1942 à 1945, indiciados também por fascismo. Faiela havia chegado ao país na condição de turista, em 1938⁵⁷. A Delegacia de Estrangeiros do Rio de Janeiro o prendeu em 1943 por permanecer no país além do período fixado no visto de entrada, possuir ideologia fascista - pertencer a *Associazione Fascista e Dopolavoro* - e estar na posse de documentos estratégicos de natureza militar que poderiam comprometer a segurança do Brasil: aerofotografias do Serviço Geográfico do Exército⁵⁸. A sua prisão foi mantida em razão do possível envolvimento em atividades políticas.

O jornalista Nilo Passamonti chegou ao Brasil em 1940 e três anos depois foi detido por que descumpriu a notificação policial para deixar o país. Acusaram-no de ser fascista militante e manter atividades suspeitas, dentre estas, exportar filmes franceses para a Espanha, Alemanha, Itália e alguns países da América do Sul⁵⁹.

⁵¹ A diplomacia italiana discordou e não colaborou com os métodos de propaganda nazista no Brasil considerados “exageros”. Cf. CERVO, *As relações entre o Brasil e a Itália*, cit., pp. 213-216.

⁵² Cf. SEITENFUS, *O Brasil vai à guerra*, cit., pp. 122-140.

⁵³ Ivi, pp. 224-227.

⁵⁴ Amado Luiz Cervo menciona que a nota do Itamaraty à chancelaria italiana sobre a ruptura de relações e o reconhecimento da beligerância pareceu quase um pedido de desculpas. Cf. *As relações entre o Brasil e a Itália desde 1861*, in LUIZ BONI ET AL. (org), *A presença italiana no Brasil*, Escola Superior de Teologia, Fondazione Giovanni Agnelli, Porto Alegre, Torino 1990, v. 2, p. 29.

⁵⁵ Sobre esta questão ver: PERAZZO, *Prisioneiros da guerra*, cit., pp. 98-99.

⁵⁶ Cf. BERTONHA, *O fascismo e os imigrantes italianos*, cit., pp. 261-262.

⁵⁷ Proc. 3107/43 - *Mário Faiela*. MJNI/SECOM, ANRJ.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ Proc. 27220/43 - *Nilo Passamonti*. MJNI/SECOM, ANRJ.

Em ambos os casos citados, os processos de expulsão foram paralisados, como tantos outros no mesmo período. A dificuldade de trânsito pelo Atlântico impossibilitava cumprir o ato expulsório caso fosse expedido, e, também, o governo brasileiro evitava enviar indivíduos em idade militar aos exércitos inimigos, por essa razão, a solução adotada foi suspender a demanda e avaliar o “risco” que o indivíduo representava para o país caso permanecesse em liberdade.

Natural de Nápoles, Mário Faiela tinha 29 anos e permaneceu preso aguardando a deliberação final no seu processo por que pairava a suspeita de exercício de atividades políticas. Em outubro de 1945, o MJNI decidiu que as provas eram insuficientes e a irregularidade de permanência havia sido o único motivo para a expulsão⁶⁰.

O processo de Passamonti também foi suspenso, mas determinou-se que poderia esperar em liberdade a decisão do MJNI. Concederam-lhe autorização de permanência no Brasil a título precário, até que o governo resolvesse o caso. Somente em julho de 1945, procedeu-se ao arquivamento por falta de prova da atividade nociva à segurança nacional⁶¹. Cabe ressaltar que respondeu a processo de expulsão por que não obedeceu a ordem da polícia para deixar o país - esta é a informação que consta oficialmente. Provavelmente, outros italianos deixaram o Brasil quando constrangidos pelas autoridades policiais, evitando a instauração de procedimento formal.

Ao final da Segunda Guerra, processos similares foram arquivados uma vez comprovada existência de filhos brasileiros e longa residência no país. Citamos aqui os exemplos de Battista Amatuzzo e de Luiz Challe, indiciados por injúria contra a Nação brasileira - atitudes em prol do Eixo. A demonstração pública de apoio à vitória italiana na guerra e de descrédito ao desempenho brasileiro acarretou a detenção destes indivíduos por período de dois anos e, em 1945, o caso foi encerrado por que moravam no Brasil havia muitos anos e tinham filhos nascidos no país. Cabe ressaltar, que manifestações contra os fascismos foram punidas com a expulsão sumária do Brasil - providência amplamente utilizada contra os simpatizantes das ideias de esquerda⁶². Em algumas situações, parece que a eventual acusação de fascismo sequer levou a instauração de processo de expulsão, como no caso de Silvio Bottini, apontado como partidário de Mussolini. Conforme a polícia, teria demonstrado pouco afeto à terra e ao povo que o acolhera, procurando destacar sua nacionalidade italiana e fazer comparações pouco gentis sobre o Brasil⁶³.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Proc. 27220/43 - Nilo Passamonti*. MJNI/SECOM, ANRJ.

⁶² Lembramos a expulsão do polonês Alexandre Dymeck, em janeiro de 1937, por ter manifestado publicamente seu repúdio à Hitler, Vargas, Franco e Mussolini e apoio à República Espanhola. Cf. *Pront. 1603 - Alexandre Dymeck*. DEOPS/SP, DAESP. E, também, a de Luiz Munz, por ter estado na posse de jornal alemão que noticiara a ilegalidade da expulsão de Olga Benário. Cf. *Pront. 4255 - Luiz Munz*. DEOPS/SP, DAESP.

⁶³ Cf. Ofício nº 631/44 de José de Souza Rebouças, Delegado de Polícia a Francisco José da Nova, Delegado Adjunto da Delegacia de Ordem Política e Social. Delegacia Regional de Polícia. Itápolis, 30 de setembro de 1944. *Pront. 28945 - Silvio Bottini*. DEOPS/SP, DAESP.

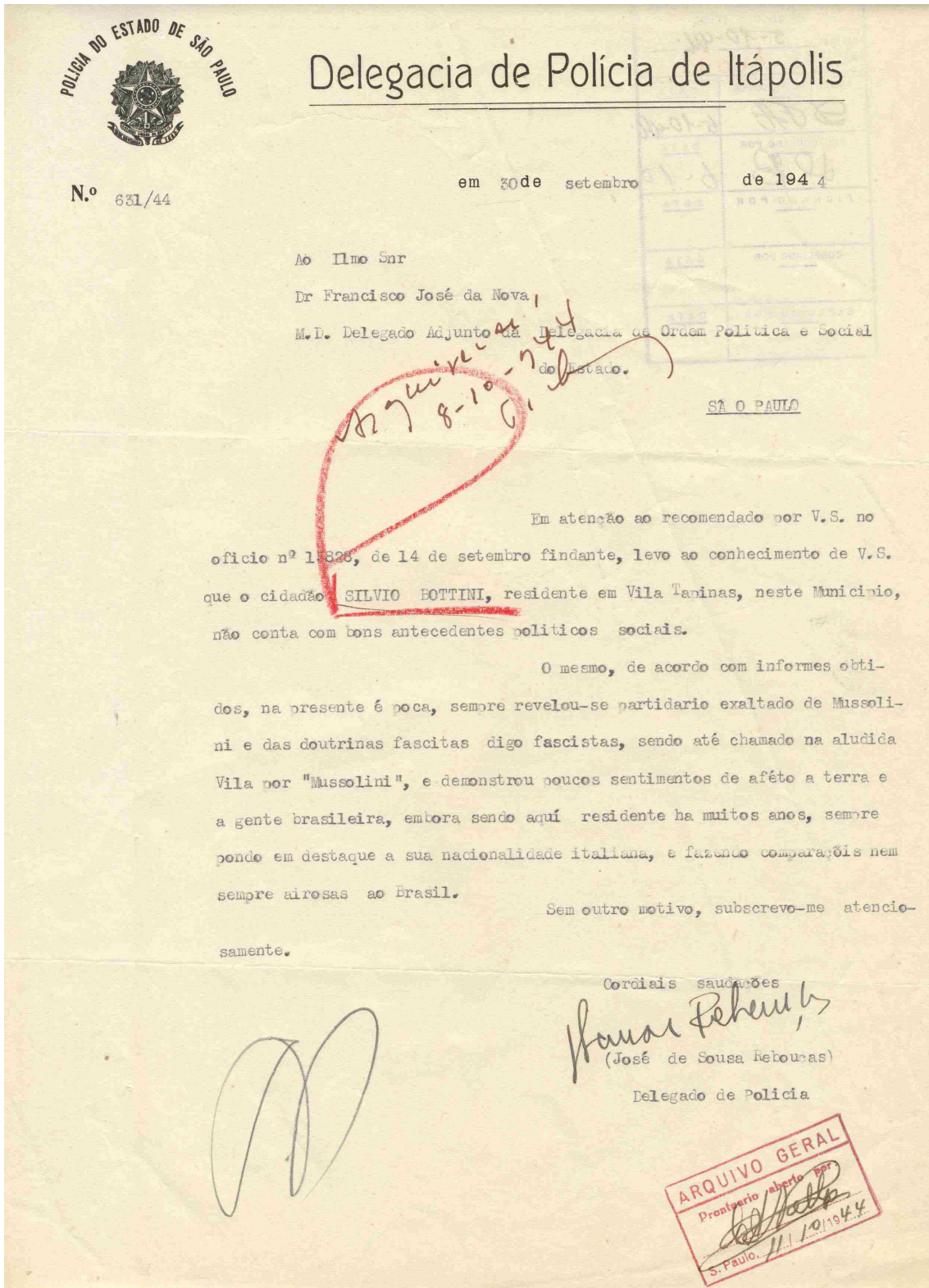


Fig. 3 - Ofício nº 631/44 de José de Souza Rebouças, delegado de polícia a Francisco José da Nova, Delegado Adjunto da Delegacia de Ordem Política e Social. Delegacia de Polícia. Itápolis, 30 de setembro de 1944. Pront. 28945 - Silvio Bottini. DEOPS/SP, DAESP.

Os números oficiais e os documentos aqui analisados demonstram que as medidas compulsórias dirigiram-se contra anarquistas, comunistas e antifascistas, atingindo-lhes de forma severa. Entretanto, ainda que não tenham sido processados para expulsão e nem sido obrigados a deixar o país, os italianos incriminados por *eixismo* ou fascismo perderam direitos fundamentais na qualidade de inimigos do Estado brasileiro. E, muitos destes permaneceram detidos até 1945 com fundamento em provas frágeis que pretendiam comprovar seu grau de «periculosidade». Isso foi o que ocorreu a Filipo Natale.

Natural da Calábria e com 37 anos, Natale dirigia-se à Argentina e desembarcou no Brasil para visitar familiares, tendo sido preso em dezembro de 1942 e seu processo de expulsão paralisado. O armistício assinado em setembro de 1943 e a cobeligerância oferecida por Badoglio sinalizavam a mudança de posição da Itália em favor dos Aliados. No entanto, parece que esses fatos foram insuficientes para convencer as autoridades brasileiras a reverter a decisão contra Natale, que permaneceu preso até o final da Segunda Guerra. Possivelmente, a justificativa para a manutenção da detenção estava no fato de que o conflito mundial ainda não havia terminado e Natale estava em idade militar. O caso foi arquivado somente em dezembro de 1945⁶⁴.

4. Considerações finais

Durante a Era Vargas (1930-1945), a repressão contra italianos atingiu tanto os acusados de comunismo, anarquismo e antifascismo quanto de fascismo e de *eixismo*. As categorias de inimigos foram modificadas de acordo com as alterações na ordem interna e no contexto internacional.

No início dos anos de 1930, o discurso oficial defendia a necessidade de proteger o Brasil dos estrangeiros «nocivos» que por seus atos comprometiam a segurança nacional. As vozes oficiais sustentavam que o perigo era «vermelho» e vinha do exterior. Sob o pretexto de combater o comunismo e seus adeptos, a legalidade excepcional foi decretada em 1935 e 1937, abrindo espaço para legitimar a desproteção de direitos.

A partir de 1938, a exacerbação do nacionalismo brasileiro em confronto com os nacionalismos alemão e o italiano conduziu a ampliação do rol de perseguidos no território nacional, incluindo na lista dos culpados indivíduos acusados de nazismo e de fascismo. Esta situação se agravou após a ruptura de relações diplomáticas e comerciais com os países do Eixo em janeiro de 1942, e com a posterior declaração de guerra contra a Alemanha e a Itália em agosto do mesmo ano. A comunidade italiana foi afetada por medidas repressivas, negando-se aos seus integrantes - enquanto «súditos do Eixo» - as liberdades de locomoção, de expressão do pensamento, de associação e de reunião, os direitos de uso e ensino da língua materna, de propriedade de bens imóveis, dentre outros.

As ações repressivas - prisões e condenações criminais - dirigiram-se contra os inimigos em geral, mas ocorreram variações com relação a aplicação da expulsão a determinados grupos de italianos. A regra para casos de simpatizantes das ideologias de esquerda foi a saída compulsória, ainda que ilegal. Excepcionalmente, permitiu-se a presença no país daqueles que comprovaram sua regeneração - o abandono de pensamentos subversivos. Com relação aos acusados de fascismo e de *eixismo*, os processos de expulsão foram arquivados e, em muitos casos, sequer estiveram

⁶⁴ Proc. 26596 - Filipo Natale. MJNI/SECOM, ANRJ.

envolvidos neste tipo de demanda. Possivelmente, concorreram para evitar a providência extrema não só as boas relações entre Brasil e Itália, a afinidade ideológica de Vargas com o fascismo, mas também a conduta da diplomacia italiana, que diferentemente da alemã, optou por não confrontar com o governo brasileiro, garantindo assim, certa proteção aos seus nacionais.

A influência da política internacional e a participação da diplomacia brasileira nas decisões do governo Vargas sobre a adoção de medidas de expulsão contra italianos no Brasil ainda é uma questão difícil de mensurar em razão da ausência de fontes diplomáticas sobre o assunto disponíveis ao público. O tema da expulsão de «indesejáveis» era considerado ultrassecreto no âmbito do Ministério das Relações Exteriores do Brasil e, ainda hoje é mantido em silêncio profundo. O Arquivo Histórico do Itamaraty no Rio de Janeiro não dispõe dos dossiês nominais constituídos para tratar de cada caso de expulsão. Na maior parte das vezes, o tema aparece citado de forma esparsa na correspondência oficial entre o Itamaraty e as chancelarias estrangeiras.

Os dados acessíveis sobre este tema estão nos processos instaurados junto ao Ministério da Justiça e Negócios Interiores, com base nos inquéritos policiais iniciados para apuração da nocividade do estrangeiro, e que estão guardados no Arquivo Nacional do Rio de Janeiro (Fundo MJNI/SECOM/ANRJ). E a falta de documentos sobre eventual recomendação por parte da diplomacia brasileira para a solução dos casos pode gerar a impressão de que pouco participava desse processo.

Recordamos que o ato de expulsão era político, fundado nos critérios de «oportunidade e conveniência», e de competência do Ministro da Justiça e Negócios Interiores ou do Presidente da República. Decidia-se pela expulsão com fundamento na «nocividade» do indivíduo - conceito genérico cujo significado ficou ao critério pessoal de Vargas ou de seu Ministro da Justiça, e, por esse motivo, o argumento de que não havia certa ingerência do Itamaraty na instância decisória sobre essa questão não se sustenta.

O fato do processo de expulsão estar na esfera de competência originária do Ministério da Justiça não exclui a influência que a política externa e o contexto internacional poderiam exercer sobre a decisão final do presidente. Em que medida isso ocorreu em cada caso ainda é difícil saber.

ANEXO - ITALIANOS “INDESEJÁVEIS” NO BRASIL (1930-1945)*

NOME	MOTIVO	EXPULSÃO
Affonso D'Elia	Crime comum	18/05/1936
Afonso Molinari	Nocividade**	08/08/1930
Alfredo Arpaia	Nocividade e perigo à ordem pública**	03/08/1936
Americo Bartolomei	Crime comum	Arquivado
André Agotani	Comunismo	Arquivado
Angelina Chirico Antonini	Prestou declarações falsas para obter carteira de identidade	Arquivado
Angelo Ricciardelli	Nocividade**	05/07/1930
Angelo Russo	Crime comum	Arquivado
Antonio Conrado Limongi	Nocividade e perigo à ordem pública**	30/11/1934
Antonio Hugo Pratzer	Nocividade**	01/10/1940
Antonio Laccia	Perigo à ordem pública**	09/09/1930
Antonio Marsalla	Nocividade**	21/10/1930
Arduino Maceroni	Comunismo	30/07/1930
Arnaldo Masanello Pettinati	Comunismo	01/06/1936
Aurelio Minozzi	Nocividade**	16/05/1930
Battista Amatuzzo	Injúria contra o Brasil	Arquivado
Braz Jacob	Nocividade**	27/03/1930
Bruno Biaggioni	Crime comum	20/03/1934
Carlo Alexandro Tamagni	Comunismo	Não identificado****
Carmelo Meraldi	Crime contra a economia popular	Arquivado
Cesar Riveli	Fascismo, integralismo, espionagem e incentivar a insurreição	04/10/1938
Conrado Bernaca	Anarquismo, fascismo e comunismo	Arquivado
Da Rosa Nicola	Crime comum	15/07/1930
Domenico D'Ambrósio	Anarquismo e comunismo	08/06/1936
Domingo Paternostro	Nocividade e perigo à ordem pública**	13/10/1936
Domingo Tiano	Crime comum	10/06/1935
Ermínio Nicolini	Crime comum	28/05/1934
Ernesto Gattai	Comunismo	22/12/1937
Ernesto Tucarelli	Nocividade**	25/01/1930
Ertulio Esposito	Comunismo	04/07/1932
Ettore Sachetto	Comunismo	13/10/1936
Felippe Ferri	Comunismo	Não identificado****
Fidelis Balducci	Comunismo	Arquivado
Fidelis Balducci	Ingresso irregular no país e contravenção	04/10/1938
Filipo Natale	Omitir a forma pela qual ingressou no Brasil	Arquivado
Francesco Lopresti	Nocividade**	17/03/1931
Francisco Carnevale	Contravenção	Não identificado****
Goffredo Rossini	Propaganda comunista	21/05/1934
Gradara Fausto	Crime comum	06/02/1933

NOME	MOTIVO	EXPULSÃO
Guilherme Bocchio	Nocividade e perigo à ordem pública**	09/03/1936
Ivanoé Marchini	Propaganda subversiva	18/01/1936
Jacyntho Malberti	Crime comum e propaganda comunista	18/01/1937
Joao Casciano	Nocividade**	16/12/1935
José [...]toni	Nocividade**	17/04/1931
José Castelo	Crime comum	Indiciado***
José Franzero	Crime comum	03/08/1936
José Franzero Valfiore	Nocividade**	21/05/1934
José Galdi	Crime comum	21/01/1935
Leopoldo Adamo	Anarquismo, Comunismo	Arquivado
Luciano Di Pauli	Nocividade**	18/03/1931
Luiz Challe	Injúria contra o Brasil	Arquivado
Luiz Cingolani	Comunismo e antifascismo	Não identificado****
Marcello Camparini	Crime comum	11/09/1930
Mario Faiela	Fascismo e possuir documentos de natureza militar e estratégicos comprometedores da segurança nacional	Arquivado
Mario Mariani	Antifascismo	12/05/1930
Massera Oswald	Crime comum	06/02/1933
Merlo Natale	Crime comum	09/03/1936
Milan Knafelz Filho	Perigo à ordem pública**	05/11/1934
Modesto José Mandino	Ingresso irregular no país	11/10/1938
Nallia Giuseppe	Nocividade**	17/09/1930
Nazareth Fabio	Comunismo	18/05/1936
Nicola Romano	Nocividade**	18/03/1931
Nilo Passamonti	Fascismo e permanência irregular	Arquivado
Octavio Mattiazzo	Comunismo	13/10/1936
Orestes Ristori	Anarquismo	06/04/1936
Pasquale Petraccone	Comunismo	Arquivado
Pedro Paulo Gazza	Tentativa de rebelião e propaganda revolucionária	Indiciado***
Raphael Boccia	Propaganda comunista e auxílio a movimento subversivo	15/10/1930
Raphael Dellamonica	Crime comum	25/09/1933
Rizzieri Mazziotti	Comunismo	21/12/1936
Romolo Pardini	Comunismo	Arquivado
Romulo Ventiére Inamorato	Ingresso irregular no país, estar na posse de material bélico	Não identificado****
Ruggero Cartizone	Crime comum	Arquivado
Sabino Belpomo ou Delpomo	Crime comum	Revogado
Salvatore Pietro	Crime comum	29/04/1935
Signorelli Francesco	Contravenção	Indiciado***
Silvio Bottini	Fascismo	Não localizado*****
Silvio Veronesi	Ingresso irregular no país	Não identificado****
Sylvio Bordini	Nocividade**	14/08/1930
Theodoro Pasti	Nocividade**	07/01/1930
Vicente della Volpe	Crime comum	21/01/1941
Vicente Zaccanini	Crime comum e contravenção	31/03/1930

LEGENDA:

*Fontes consultadas:

Processos de expulsão (MJNI/SECOM/ANRJ): 24429/42, 38429/43, 1154/36, 21907/43, 156/34, 125/33, 414/34, 883/35, 890/35, 921A/35, 57/35, 128/36, 294/36, 165/36, 1170/36, 1157/36, 703/37, 666/37, 1031/38, 59/38, 551/38, 2750/39, 791/39, 1331/39, 2825/39, 5364/40, 17655/41, 1273/41, 17421/41, 23008/42, 2711/43, 3107/43, 27220/43, 37648/43, 6820/43, 17812/43, 26596/44, 22145/44, 27723/45, 41273/45, 3970/45, 14217/46, 284/30, 715/37, 1912/43 e 11864/45.

Prontuários policiais DEOPS/SP/DAESP: 516, 17406, 1014, 131477, 173, 3119, 28398, 2878, 4314, 4307, 2382, 4120, 4111, 364, 95585, 4688, 2212, 618, 3630, 5252, 1421 e 435.

Decretos de expulsão de 1930 à 1945 (*Livro de registros de decretos de expulsão*, DMC/MJ/Brasil).

** Expressão de conteúdo genérico que fundamentava juridicamente o decreto de expulsão.

*** A polícia política paulista instaurou inquérito policial contra o acusado (indiciamento) e pediu ao MJNI sua expulsão do país. Não foi possível saber se este procedimento teve continuidade junto ao MJNI.

**** Não identificamos a solução final dada para o caso.

***** Não localizamos inquérito e nem processo de expulsão.

Episodi della storia dell'emigrazione sarda in Brasile (1897-1910)

Roberto PORRÀ

Soprintendenza archivistica per la Sardegna

Abstract

Thanks to archive records from the Quartu S. Elena municipality, three emblematic case studies are presented relating to the harsh realities of Sardinian migration to Brasil at the end of the 19th century.

Keywords

Sardinian migration to Brasil archive records from the Quartu S. Elena municipality, migration at the end of the 19th century

Estratto

Grazie ad alcuni documenti dell'archivio comunale di Quartu S. Elena si descrivono tre episodi emblematici della triste esperienza migratoria sarda in Brasile alla fine dell'Ottocento.

Parole chiave

Emigrazione sarda in Brasile, fonti dell'Archivio comunale di Quartu S. Elena, emigrazione di fine Ottocento

1. Premessa

Le tristi vicende dell'emigrazione sarda in Brasile di fine Ottocento sono abbastanza note agli studiosi del fenomeno migratorio grazie a un bel saggio di Mario Lo Monaco apparso non pochi anni fa sulla «Rivista di Storia dell'Agricoltura»¹.

Si trattò di un evento di rispettabile ampiezza numerica (oltre cinquemila emigrati), che investì importanti zone dell'isola e rappresentò un chiaro sintomo della grave situazione sociale sarda a seguito dell'introduzione "repentina" del protezionismo doganale con la Francia, come giustamente fa rilevare Leopoldo Ortu. L'emigrazione - afferma infatti Ortu - fu una delle due risposte di difesa "legali", insieme a quella dell'arruolamento nei corpi militari, alla pesante crisi economica successiva a questa misura daziaria: l'alternativa era la fame o la delinquenza².

Tuttavia possono portare un ulteriore contributo di conoscenza sul tema i documenti conservati negli archivi comunali nelle zone interessate da tale fenomeno, ben individuate da Lo Monaco soprattutto lungo il sistema delle comunicazioni interne allora esistente e quindi lungo la dorsale occidentale Cagliari - Sassari, collegate sia

¹ Cfr. MARIO LO MONACO, *L'emigrazione dei contadini sardi in Brasile negli anni 1896-97*, estratto dalla «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 2, giugno 1965, pp. 186-217.

² Cfr. LEOPOLDO ORTU, *Storia della Sardegna dal Medioevo all'età contemporanea*, CUEC, Cagliari 2011, pp.164-168. La sensibilità di questo storico alla rilevanza del fenomeno migratorio sardo all'estero si è anche esplicata in modo diretto attraverso la stesura di alcuni saggi sul tema come LEOPOLDO ORTU, BRUNO CADONI, *L'emigrazione sarda dall'Ottocento ad oggi. Contributo ad una storia della questione sarda*, editrice Altair, Cagliari 1983. Minore attenzione a tale argomento per questo medesimo periodo di fine Ottocento in MARIA LUISA DI FELICE, *La storia economica dalla «fusione perfetta» alla legislazione speciale (1847-1905)*, in LUIGI BERLINGUER, ANTONELLO MATTONE (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, Einaudi, Torino 1998, pp. 289-419. Per una visione d'insieme della Sardegna nel XIX secolo, compresa la problematica migratoria, è sempre valido LORENZO DEL PIANO, *La Sardegna nell'Ottocento*, Chiarella, Sassari 1984, riedito di recente dalla casa editrice Ilisso a cura di Luciano Carta.

sul piano viario con la strada Carlo Felice sia su quello ferroviario, con qualche puntata all'interno verso i centri più facilmente raggiungibili.

Alcune di queste carte sono già state trovate e proposte all'attenzione degli studiosi da Martino Contu e Manuela Garau; esse sono conservate negli archivi comunali di Sanluri, Sardara, Serramanna e Villamar³. Pur essendo disposti sulla linea ferroviaria o nelle vicinanze, quindi proprio nelle zone interessate dall'attività di propaganda all'emigrazione da parte degli agenti italiani per conto del governo brasiliano, questi paesi non sono distinti nella cartina elaborata da Lo Monaco per un numero specifico di emigranti nella grande nazione sudamericana di lingua portoghese, come avviene invece per altri centri abitati⁴.

In realtà da questi documenti emerge soprattutto il comportamento dell'organo dello Stato più importante presente sul territorio, la prefettura⁵, al cui pervasivo controllo non poteva certo sfuggire l'operato dei dipendenti locali dall'Agenzia generale di navigazione italo-brasiliana con sede a Genova⁶ e il conseguente movimento di numerosi sudditi sardi di S.M. in partenza per il lontano paese d'oltre Atlantico. Gli alti funzionari preposti a tale ufficio appaiono soprattutto interessati al fatto che non vengano posti ostacoli all'emigrazione, chiarendo bene ai sindaci quali siano i documenti necessari per l'espatrio e il modo corretto per rilasciarli. L'unica preoccupazione in merito manifestata è quella di impedire che gli emigranti di sesso maschile potessero sfuggire alla leva obbligatoria. Solo a seguito di disposizioni superiori del governo, alla fine del 1896, che posero un divieto temporaneo dell'emigrazione in Brasile, prodromo del divieto assoluto del 1901, il prefetto cagliaritano ordinò ai sindaci di impedire ogni attività, anche la più nascosta, di "arruolamento", come veniva definita l'attività degli agenti. Non mancava comunque la volontà di padroneggiare bene il fenomeno migratorio con una sua conoscenza precisa anche sul piano numerico: di qui la richiesta di dati puntuali sull'entità degli emigrati ai sindaci, i quali però non avevano gli strumenti per rispondere a tono, non potendo sapere quanti di coloro, in possesso del passaporto, poi effettivamente partissero dal porto di Genova per il Brasile.

Proprio il sindaco di Sanluri, interpellato a questi fini statistici, spende qualche parola sulle cause sociali dell'emigrazione: egli infatti afferma che si mettevano in mare «alquante famiglie povere anzi in condizioni miserande per mancanza di lavoro».

2. I documenti conservati nell'Archivio storico del comune di Quartu S. Elena

In questo quadro meritano di essere fatti conoscere agli studiosi anche i documenti conservati nell'archivio comunale di Quartu S. Elena.

³ Cfr. MARTINO CONTU, *Sanluri: i documenti sull'emigrazione estera*; Id., *Serramanna e Villamar: documenti e passaporti per Minas Gerais e fogli a stampa sull'emigrazione all'estero (1896)*; MANUELA GARAU, *Sardara: certificati e passaporti per l'emigrazione in Brasile (1896)* in MANUELA GARAU (a cura di), *Le fonti comunali sull'emigrazione del XIX secolo. I casi di alcuni comuni Bacino Mediterraneo*, Centro Studi SEA, Villacidro 2011. Colgo l'occasione per ringraziare Martino Contu per avermi segnalato questa pubblicazione.

⁴ Cfr. LO MONACO, *L'emigrazione dei contadini sardi*, cit., p. 198.

⁵ Sul ruolo di questo importante organo periferico dello Stato sono stati editi numerosi saggi, in questa sede mi limito a segnalare NICOLA RANDERAAD, *Autorità in cerca di autonomia. I prefetti nell'Italia liberale*, Pubblicazioni degli archivi di Stato (Saggi, 42), Roma 1997. Per la situazione nella nostra isola cfr. LORENZO DEL PIANO, *Politici, prefetti e giornalisti fra Ottocento e Novecento in Sardegna*, Della Torre, Cagliari 1975.

⁶ Una lettera del capo di questa agenzia, Cesare Briasco, è conservata nell'archivio comunale di Sanluri, cfr. CONTU, *Sanluri: i documenti sull'emigrazione estera*, cit., p. 22.

È opportuno premettere alcuni cenni sulla situazione di questa città all'epoca cui si riferiscono le carte.

Quartu si stava lentamente riprendendo dal disastro causato dal nubifragio del 5 ottobre 1889, *s'unda de santu Franciscu*, come fu chiamato. Si era trattato di un fenomeno atmosferico quasi dalle proporzioni bibliche per le sue conseguenze distruttive: circa quattromila senza tetto sui circa seimilaseicento abitanti, quattordici vittime alle quali si aggiunsero presto i morti, ventisei, a seguito di una epidemia di vaiolo causata dalle precarie condizioni igieniche⁷. Tuttavia la struttura produttiva agricolo - zootecnica della "capitale" del Campidano era abbastanza robusta e non fu travolta: si trattava infatti di «un ambiente sociale dalle precoci e forti fratture sociali, piuttosto ricco che povero»⁸.

In questo contesto a forti tinte si diedero da fare nel 1896 gli agenti pagati dal governo brasiliano per procacciare la mano d'opera contadina in sostituzione degli schiavi negri da pochi anni - nel 1888 - liberati e che erano letteralmente fuggiti dai loro luoghi di lavoro coatto, riversandosi nelle località della costa. Bisogna dire che ottennero buoni risultati: furono circa cento i quartesi, intere famiglie, che si recarono nel lontano paese straniero⁹.

Al confronto di questo numero così alto di emigrati non sono molti i documenti conservati su questa pagina della storia di Quartu, anzi sono decisamente pochi; eppure sono indicativi, emblematici si potrebbe anche dire, delle difficili condizioni in cui si trovarono i disgraziati attirati nella grande nazione sudamericana dalle proposte e promesse allettanti (viaggio gratuito, terre fertili a disposizione per la coltivazione) fatte dagli agenti.

La prima testimonianza che propongo consiste in una "pratica d'ufficio" racchiusa nel sottofascicolo "Cocco Giovanni". Esso fa parte del fascicolo generale "Pratiche individuali"¹⁰, classificato alla XIII categoria "Esteri" secondo il titolario prescritto ai comuni dalla circolare del Ministero dell'Interno del 1 marzo 1897, conosciuta in ambito archivistico come "circolare Astengo" dal nome del suo firmatario.

Dal primo documento in esame apprendiamo la notizia della morte di tre componenti su quattro di una famiglia sarda emigrata in Brasile: lo comunica al sindaco di Quartu il regio ministro della Legazione d'Italia a Rio de Janeiro con una nota del 6 febbraio 1899. Per cause non precisate nella missiva, erano deceduti, probabilmente nel medesimo periodo e nello stesso luogo, Luigi Cocco, la moglie Rita Puddu e la figlia Maria Assunta, della quale non si cita l'età. È invece indicata quella dell'unico superstite dello sventurato nucleo familiare, Giovanni, «di anni 7 all'incirca». Quanto alla causa di morte si può ipotizzare una malattia endemica contagiosa presente *in loco*, contro la quale i sardi non avevano gli anticorpi. Il luogo di decesso, poi, dal proseguo della nota, è presumibile nell'area metropolitana di Rio de Janeiro, allora capitale del Brasile, una delle zone dove si stabilirono gli emigrati isolani, insieme al grande stato di Minas Gerais e a quello di San Paolo.

⁷ Per una sintesi delle vicende storiche di Quartu S. Elena cfr. *Dizionario storico - geografico dei comuni della Sardegna*, vol. 4°, Carlo Delfino editore, Sassari 2009, *ad vocem* (di ANNA CASTELLINO), pp. 1551-1560.

⁸ Cfr. GIAN GIACOMO ORTU, *Formazione e circolazione dei patrimoni nella Sardegna sabauda. Il caso di Quartu*, in «Quaderni bolotanesi», 34 (2008), pp. 191-212; *amplius* cfr. ID., *Genesi e produzione storica di un paesaggio. Quartu Sant'Elena (1074-1923)*, CUEC, Cagliari 2011.

⁹ Così si evince dalla cartina tracciata da Lo Monaco, già citata nella nota 4.

¹⁰ I documenti esposti in questo scritto sono ben conservati e facilmente consultabili nell'Archivio storico comunale di Quartu Sant'Elena, Cat. XIII, Busta 1.2.1/1. Ringrazio gli archivisti dottori Enrico Fenu e Daniela Luxi per la cortesia nei miei confronti.

Il destino di questo orfanello sardo fu deciso in pratica dal regio ministro della Legazione, del quale, dalla firma, conosciamo il cognome, Antonelli. Infatti è lui a stabilire di non far tornare il piccolo in Sardegna con la motivazione di non esporlo ai pericoli di un viaggio transoceanico d'inverno. Quindi è lui a consigliare vivamente di affidare Giovanni Cocco alle cure della «famiglia del signor Paulo Eugenio Bret», che lo aveva accolto dopo la morte dei genitori. Infatti a casa del signor Bret, «abitante in Rua do General Sampaio n. 1, Porta do Caju», a Rio, il bambino «è amato quale figlio e benissimo trattato ed educato». Comunque i Bret sarebbero stati disposti a lasciar partire il piccolo qualora i familiari «insistessero per reclamarlo in Italia». Ma, ribadisce l'alto funzionario del Ministero degli Esteri, «si renderebbe un ben cattivo servizio al bambino togliendolo dalla (sic) casa ove attualmente si trova e vive agiatamente». Nella medesima lettera si annuncia anche la rimessa ai familiari in Sardegna di «una tratta di franchi oro 212,38 che rappresenta l'ammontare liquido della successione del Cocco stesso». Dunque chiaramente il bambino non aveva bisogno di questo denaro nella nuova situazione familiare d'adozione, anche se non si specifica esplicitamente che tale passo legale sarebbe stato fatto.

Probabilmente quella parola «agiatamente» e l'autorevolezza dell'alto funzionario italiano all'estero convinsero gli unici due parenti diretti rimasti del «minorenne» Cocco Giovanni, le due nonne, a dare il loro assenso.

Le due «avole», come vengono costantemente definite nel carteggio, quella paterna Anna Boi vedova Cocco, residente a Sinnai, e la materna Agostina Arghittu vedova Puddu, di Quartu, di sicuro non conoscevano l'agiatezza ed erano disposte a tollerare la lontananza del loro nipotino per il suo bene; chiesero solo di essere costantemente informate in via epistolare dal Bret sulle sue condizioni e costui, per il tramite dell'Antonelli, comunicò nel settembre del 1900, la sua adesione al desiderio delle due donne.

Ma qualcosa non andò per il verso giusto se nell'agosto dell'anno successivo il sindaco di Quartu si fece portavoce, in una lettera sempre indirizzata alla Legazione d'Italia a Rio, delle proteste delle «avole», non essendo pervenuta alcuna notizia del piccolo Giovanni. Nell'occasione fu richiesta anche una fotografia del bambino, una sola per le due nonne, le quali, com'era naturale, volevano «conoscerne almeno le sembianze».

La risposta della Legazione giunse due mesi dopo per firma, questa volta, del segretario, il quale comunicò che il Bret era stato convocato con il bambino alla sede diplomatica italiana ed aveva promesso di nuovo d'informare i parenti sardi «con maggiore frequenza per l'avvenire». Giovanni stava bene, studiava nella scuola pubblica e sembrava «in complesso ben trattato». Della foto invece non si fa alcun accenno.

Le promesse del Bret non furono ancora mantenute se dopo circa due anni, il 13 febbraio 1903, il Comune di Quartu, su pressione delle «avole», in una nota conservata in minuta senza indirizzo sollecitava ancora notizie e la fotografia, mai pervenute, del ragazzino ormai di dieci anni. In ultimo si minacciava anche la richiesta di rimpatrio di Giovanni, segno che non vi era stata alcuna adozione legale da parte del Bret e che le nonne, in quanto parenti dirette, esercitavano ancora diritti sul minore.

Questa non breve corrispondenza tra Quartu e Rio è anche un modo per venire a conoscenza dell'evoluzione istituzionale delle rappresentanze italiane all'estero. Infatti a rispondere al comune dell'hinterland cagliaritano questa volta è il regio console d'Italia a Rio, il quale, in data 21 maggio 1903, informa che il «minorenne Cocco Giovanni gode ottima salute e fa un regolare corso di studi nel Collegio S.

Cristonão». Quanto al «ritratto», come viene chiamata la foto, non era stato ancora fatto e quindi si annuncia una nuova promessa di Paulo Eugenio Bret di farlo eseguire e di spedirne una copia alle nonne.

Gli sviluppi successivi della vicenda ripetono il *cliché* visto sinora: mancanza di notizie da parte del signore brasiliano e irritazione e inquietudine circa la situazione del nipote delle «avole», che si rivolgevano al Comune di Quartu per inoltrare la protesta al Consolato. Nel 1908, anno a cui risalgono gli ultimi documenti, l'ufficio diplomatico italiano a Rio non si ritrovava più neppure i precedenti e addirittura inserì Giovanni Cocco tra gli italiani scomparsi e solo dopo la comunicazione da parte del comune sardo del nome del Bret, che nel frattempo aveva cambiato casa, riuscì a convocarlo ancora una volta ed ad avere notizie del ragazzo, a questo punto sedicenne, che stava bene ed era uno studente molto diligente.

Come ho accennato, la pratica d'archivio si ferma qui. Ho quindi cercato di sapere qualcosa di più su questo signor Paulo Eugenio Bret e per farlo ho digitato il suo nome nel motore di ricerca più diffuso al mondo, *Google*. Ho avuto un buon riscontro: infatti compare ogni tanto sul periodico locale «Diário Oficial» e sembrerebbe che fosse una persona di un certo livello sociale, tra l'altro faceva parte come «Capitão assistente» dello stato maggiore della «Brigada da reserva». Nel numero del 10 maggio 1913 dello stesso periodico compare l'annuncio legale della vendita all'asta della casa di «Rua do General Sampaio n. 71, antigo n. 1, pertencente ao espolio do finado Paulo Eugenio Bret e sua mulher Julia Maurity Bret». Dunque in quell'anno Bret era «finado», cioè deceduto, e il giovane ventunenne Giovanni Cocco era rimasto privo del suo sostegno in una situazione familiare difficile sul piano finanziario, data la vendita all'asta della casa, ipotecata a seguito della concessione di un prestito, chiaramente non restituito. A questo punto le notizie dirette e indirette in mio possesso sull'emigrato quartese, ormai non più minorenni, si esauriscono.

Completamente assenti invece le informazioni circa la sorte di «Piludu Maria e Paulis Valerio», probabilmente sposi, la cosa non è esplicitata, emigrati, probabilmente nel 1896, in Brasile. È quanto veniamo a sapere da una nota del Ministero degli Affari Esteri inviata al Comune di Quartu il 3 gennaio 1910. Avevano chiesto di sapere qualcosa sulle loro condizioni «i coniugi sigg. Olla Salvatore e Piludu Efisìa», quest'ultima forse una sorella di Maria, residenti nella località litoranea sarda. A questo risultato così negativo si era arrivati «malgrado le più diligenti indagini fatte eseguire dal R. Console Generale d'Italia In San Paolo (Brasile)».

Nessuna notizia quindi di Maria e Valerio, inghiottiti nel nulla in chissà quale luogo dell'immenso paese brasiliano: la situazione peggiore per i congiunti rimasti in Sardegna e quindi impotenti a fare alcunché, in preda all'incertezza e all'angoscia per il destino dei loro cari.

Di tutt'alto tenore l'ultimo documento che propongo in questo scritto. Si tratta di una sorta di estratto di nascita redatto il 7 settembre 1906 dall'ufficiale dell'anagrafe di Guaranesia, una cittadina attualmente di circa 18.000 abitanti, nello stato di Minas Gerais in Brasile. Il funzionario, Francisco Martino Pereira, la cui firma in calce al documento è autenticata dal responsabile del Regio Consolato d'Italia in «Bello Horizonte», certifica che il 1 settembre 1906 comparve davanti a lui il colono di nome «Raphael Spano», il quale gli dichiarò che il 3 settembre 1897 nella «fazenda do Esperanza», in quel distretto, era nato in casa un bambino maschio, figlio legittimo del dichiarante e di sua moglie, Cesarina Picci. Sono indicati anche i nomi degli «avi» paterni e materni del piccolo: rispettivamente Efisio Spano e Antonia Picca, entrambi defunti, e Raffaele Picci, anche lui scomparso, ed Efisìa Pani. Il

bimbo era stato battezzato con il nome di Giovanni, «Joao», padrini Federico Giulio Fernandes e sua moglie d. (donna) Francisca Fernandes, forse il fattore dell'azienda, considerato il d. premesso alle generalità della sua signora. Trattandosi di una denuncia assolutamente tardiva, erano passati nove anni dalla nascita di Giovanni, il dichiarante si assunse esplicitamente ogni responsabilità del ritardo, dovuto ad errore o ignoranza.

La vicenda si presta ad alcune considerazioni: la prima riguarda il fatto che Raffaele Spano era stato uno dei pochi emigrati sardi capace di inserirsi, sicuramente a prezzo di grandi sacrifici e disagi, nella società brasiliana, caratterizzata da una vita difficile in aziende agricole molto lontane dai centri abitati, altrimenti non si spiegherebbe il clamoroso ritardo nella denuncia del piccolo Giovanni. La maggioranza degli isolani infatti non resistette alle condizioni di lavoro nelle campagne del Minas Gerais, spesso contrassegnate dalla presenza di sorveglianti di colore, abituati ad avere a che fare con schiavi della loro stessa etnia, per non parlare del clima e del regime alimentare, molto povero, consistente soprattutto in legumi come fagioli, ai quali i sardi non erano abituati. Pertanto molti tornarono a casa e per parecchio tempo il Brasile e lo stato di Minas Gerais in particolare divennero sinonimi quasi di una sorta di inferno in terra e scomparvero dalle mete migratorie. La seconda è che questa dura realtà, appena accennata, si può facilmente ricavare anche dalle poche righe di questo apparentemente neutro documento anagrafico.

In conclusione non posso che rimarcare ancora una volta l'importanza delle fonti riguardanti l'emigrazione conservate negli archivi comunali, in quanto esse sono preziose, pur nella loro limitatezza numerica, per ricostruire le condizioni di vita dei nostri conterranei all'estero. Un motivo di più per tutelare adeguatamente questo patrimonio culturale.

APPENDICE

Prot. 314-14-1
9 marzo 1899.

LEGAZIONE D'ITALIA

Rio Janeiro 6 Febbrajo 1899.

Illmo Signore,

№ 330

Oggetto
Locco Luigi
e famiglia

In risposta alla pregiata Sua nota delli 20 agosto p.p. № 1130 mi faccio un dovere di informarla che in data d'oggi stesso ho trasmesso al R. Ministero degli Affari Esteri gli atti di morte di Locco Luigi, della di lui moglie Puddu Rita e della loro figliuola Maria Assunta, nonché una tratta di franchi oro 212,38 che rappresenta l'ammontare liquido della successione del loco stesso.

Il minore Giovanni loco di anni 7 all'incirca è collocato presso la famiglia del Signor Paulo Eugenio Bret abitante in questa città Rua do General Sampaio № 1 Porta do Saçu ed è amato quale figlio e benissimo trattato ed educato. La detta famiglia de ama il piccino e che lo vedrà partire con vero dispiacimento.

Illmo
Signor Sindaco
di
Quarta S. Elena.

REGAZIONE D'ITALIA

tere e tuttavia disposta a fare tale sacrificio qualora i parenti del minore insistessero per reclamarlo presso di loro in Italia.

Per conto mio credo che si renderebbe un ben cattivo servizio al bambino togliendolo dalla casa ove attualmente si trova e dove vive agiatamente.

Perciò prima di rimpatriarlo vorrei sapere se per le susposte ragioni i suoi parenti non credessero di recedere dal progetto di riamarlo costì. Il ritardo del viaggio e del resto anche giustificato per non esporre il bambino di rigori invernali togliendolo in questo momento di qui dove la stagione è al colmo dell'inverno.

In attesa di riscontro Le offro gli atti della mia distinta osservanza.

Il R. Ministro
R. De Santis

Doc. 1

FONTE: ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI QUARTU SANT'ELENA, Cat. XIII, Busta 1.2.1/1, fasc. "Pratiche individuali", s. fasc. "Cocco Giovanni"

Giovanni Spano

Francoise Martins Pereira usaverai de
pari Official do Registro Civil desta
Vella Guaranicis. S


Contifico qui havendo em meu cartorio
o 1º Livro de Registro de nascim em tos
nella f.º 140 vº de parsi com o termo de
thor seguinte: Amangim - Joao Spano
N.º do Nascimento dia do mes de Setembro
do anno de mil novecentos e seis no
ta Vella Guaranicis Comarca de Mollon e
Santo Minas em meu Cartorio comparem
o botânico de nome Raphael Spano
e declarou me que no dia trez de Setembro
do anno de mil e cento e noventa e sete
na favela do Quinze de Setembro nas
cu em sua Casa Uma Crianca do sexo
masculino filho legitimo delle declarando
ad sua mulher D.ª Cecilia Maria em be. (Corominas)
Italianos - Marparuno Spano Esposo
e D.ª Antonia (em be. e fallecido) ma Pici
Turcos P.ª Raphael e P.ª Cecilia
Uija fallecido. Foi baptizado nesta Matern
com o nome Joao Spano, foram padrinhos
Francisco Julio Turianan e sua mulher

D. Francisco Surander. Para com tau larro
 e presentu termo qui cam nizo assig na
 e de darante. Eu Francisco Martin Perua a
 curao official do Registro Civil au curi assu
 gno idau fe. Declarau me omumo qui por
 igano au ignorancia e vian defassi em tempo
 e Registro de nascimento assugitando as
 lã qui regim uti de cõditu assugitando se
 admitta por sua culpada negligencia
 tra ut supra = Francisco Martin Peruis, Spano
 Raphael. Nada mais continha em dito
 termo qui bem efelmente para aqui e trans
 mui de proprio Registro ao qual me reporto
 idau fe. Guarandua, 14 de Setembro de 1906,
 Curao official do Registro Civil
 Francisco Martin Perua

D. 54
 Gr. 4500
 54500
 Curao Martin

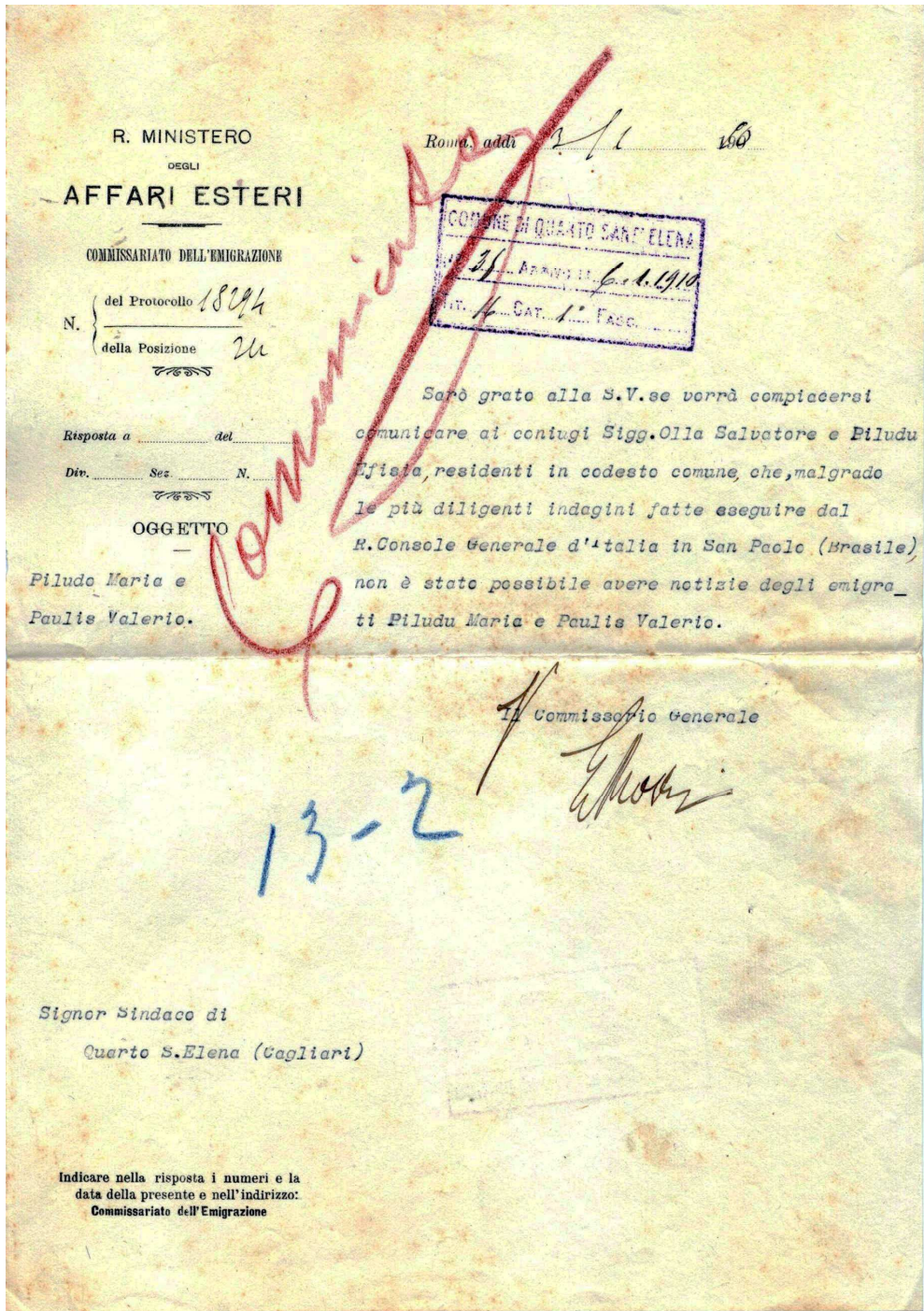
Reg. Pers. N.º 189
 DIMITTO - FR. ou 5
 COPIA
 Art. 10 della Tar. Cons.

Visto al Honro Consolato d'Italia
 per legalizzazione della firma del
 Sr. Francisco Martin Perua
 BELLO HORIZONTE, LI 11 Settembre 1906
 Il Leggend.
 A. Defay



Doc. 2

FONTE: ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI QUARTU SANT'ELENA, Cat. XIII, Busta 1.2.1/1,
 fasc. "Pratiche individuali", s. fasc. "Cocco Giovanni"



Doc. 3

FONTE: ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI QUARTO SANT'ELENA, Cat. XIII, Busta 1.2.1/1, fasc. "Pratiche individuali", s. fasc. "Cocco Giovanni"

L'emigrazione in America del Sud da un piccolo paese della Sardegna centrale attraverso fonti scritte e orali. Il caso del comune di Sedilo¹

Martino CONTU

Università di Sassari / Fondazione Mons. Giovannino Pinna (Italia)

Abstract

This essay deals with the phenomenon of direct emigration from Sedilo, a small farmer village in the centre of Sardinia, to Latin America, mostly to Brazil and Argentina, between the end of the 19th century and the early decades of the 20th. Written sources belonging to the Category XIII ("foreign") files of the local City Archive have been analyzed; private written sources from the descendants' families, bibliographic or journalistic documents and direct oral reports have also been included in the research.

Keywords

Sedilo, Emigration, Brazil, Argentina, Latin America, City Archive of Sedilo

Estratto

Il saggio ricostruisce il fenomeno dell'emigrazione diretta in America Latina, prevalentemente in Brasile e Argentina, dalla fine dell'Ottocento ai primi decenni del Novecento, da Sedilo, un piccolo centro agro-pastorale della Sardegna centrale. La ricostruzione viene effettuata attraverso l'utilizzo di fonti scritte pubbliche custodite soprattutto nella Categoria XIII ("Esteri") dell'Archivio Storico del comune oggetto dell'indagine; fonti scritte private, appartenenti ai discendenti degli emigrati; fonti bibliografiche e giornalistiche; testimonianze orali.

Parole chiave

Sedilo, Emigrazione, Brasile, Argentina, America Latina, Archivio storico del Comune di Sedilo

1. Premessa

Come hanno affermato numerosi storici e geografi che hanno affrontato il tema del flusso sardo diretto all'estero, l'emigrazione isolana fu decisamente contenuta nella seconda metà dell'Ottocento rispetto al flusso registrato in altre regioni della penisola². Risulta quasi inesistente, invece, il flusso in uscita nella prima metà del

¹ Nel realizzare questo lavoro sull'emigrazione sedilese in America Latina ho accumulato diversi debiti di riconoscenza nei confronti di persone che mi hanno aiutato a portare avanti e a concludere le mie non facili ricerche. In primo luogo desidero ringraziare Umberto Cocco, primo cittadino di Sedilo e, con lui, Tonino Sanna, ex dipendente dell'Ufficio Anagrafe del medesimo comune, per la loro preziosa collaborazione. E poi ancora i responsabili e il personale della Biblioteca universitaria e della Biblioteca comunale di Sassari. Un plauso a Teresina Putzolu per la sua testimonianza relativa alla famiglia di Pietro Giovanni Putzolu emigrata in Brasile a fine Ottocento e alle sorelle Francesca, Angelina e Maria Pes, tutte figlie di Giovanni Battista Pes, emigrato in Argentina i primi del Novecento, per il loro commosso ricordo. Un ringraziamento, infine, alla dott.ssa Antonietta Meloni di Cagliari e al prof. Graziano Puliga di Nughedu Santa Vittoria, per aver messo a disposizione le carte dei propri archivi familiari.

² Tra i tanti, segnalo i seguenti contributi: MARIA LUISA GENTILESCHI (a cura di), *Sardegna Emigrazione*, Della Torre, Cagliari 1995; EAD., *Bilancio migratorio*, in *Atlante della Sardegna*, Kappa, Roma 1980, pp. 207-215; GIOVANNI MARIA LEI SPANO, *La questione sarda*, Fratelli Bocca, Torino 1922; LEOPOLDO ORTU, *La questione sarda tra Ottocento e Novecento. Aspetti e problemi*, Cap. IV, *L'emigrazione*, CUEC, University Press, Cagliari 2005, pp. 145 e ss.; FRANCESCO PAIS SERRA, *Relazione d'inchiesta sulle condizioni economiche e della pubblica sicurezza in Sardegna, promossa con Decreto Ministeriale del 12 dicembre 1894*, Roma 1896; NEREIDE RUDAS, *L'emigrazione sarda*, Centro Studi Emigrazione, Roma 1974; ANTONIO

XIX secolo. Infatti, a lasciare la Sardegna furono piccole frange, formate da operai e minatori e da qualche bracciante, che si dirigevano prevalentemente verso la Francia, attraverso la vicina Corsica, e nell’Africa del Nord, in Tunisia³ e in Algeria⁴. Ma ancora più ridotta risulta essere l’emigrazione in America del Sud, che fu, però, sia di carattere politico-militare⁵, che di natura economica⁶. Un incremento dell’emigrazione isolana all’estero si registrò alla fine dell’Ottocento, negli anni 1896-1897. Si trattò di un flusso che si diresse quasi esclusivamente in Brasile, le cui caratteristiche generali sono state analizzate e messe a fuoco da Mario Lo Monaco in un suo studio pubblicato nel 1965⁷. Dopo tale biennio, l’emigrazione sarda ritornò ai livelli degli anni precedenti, per poi riprendere vigore nei primi lustri del Novecento e nell’immediato primo dopoguerra -con un forte incremento del flusso diretto in

SATTA DESSOLIS, *L’emigrazione sarda*, in «Mediterranea», Vol. III, n° 3, 1929, pp. 25-28; MARCELLO VINELLI, *La popolazione ed il fenomeno emigratorio in Sardegna*, Tip. dell’Unione Sarda, Cagliari 1898.

³ Sull’emigrazione italiana e sarda in Tunisia, v. il contributo di LORENZO DEL PIANO, *La penetrazione italiana in Tunisia (1861-1881)*, Padova 1964.

⁴ LORENZO DEL PIANO, *Documenti sulla emigrazione sarda in Algeria nel 1843-1848*, in COMITATO SARDO PER IL CENTENARIO DELL’UNITÀ (a cura di), *La Sardegna del Risorgimento*, Gallizzi, Sassari 1962; GIANNI MARILOTTI (a cura di), *L’Italia e il Nord Africa. L’emigrazione sarda in Tunisia (1848-1914)*, Carocci, Roma 2006; GIOVANNI SIOTTO PINTOR, *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848*, Libreria F. Casanova successore L. Beuf, Torino 1877, p. 414.

⁵ Sull’emigrazione politico-militare dei sardi in America Latina nella metà dell’Ottocento, si vedano, soprattutto, i lavori di SALVATORE CANDIDO, *Los italianos en la América del Sur y el “Resurgimiento”*, Instituto Italiano de Cultura, Montevideo 1963; Id., *Un legionario di Montevideo a La Maddalena con Garibaldi. Il cagliaritano Angelo Pigurina*, in «Bollettino Bibliografico della Sardegna», Anno IX, Nuova Serie, primo semestre 1992, n° 15, pp. 6-10; MARTINO CONTU, LUCA MARIA SANNA DELITALA (a cura di), *Da Cagliari a Montevideo. Angelo Pigurina, il garibaldino sardo eroe dei due mondi*, Centro Studi SEA, Villacidro 2011; UMBERTO BESEGGI, *Il Maggiore Leggero e il trafugamento di Garibaldi. La verità sulla morte di Anita*, II ed. rivista e ampliata, STERM, Ravenna 1932 (I ed. 1931); Id., *Un legionario garibaldino: Leggero*, in «Mediterranea», n° 3, 1932, pp. 3-5; GIOVAN BATTISTA COLIOLA, *Il “Maggior Leggero” vivida fiamma garibaldina*, Tipografia Moderna, Ravenna 1975; GIOVANNA SOTGIU, *I Susini. Storia e documenti inediti. I rapporti con Garibaldi*, Paolo Sorba Editore, La Maddalena 2004, pp. 99-113.

⁶ Sull’emigrazione economica isolana diretta in America Latina e, prevalentemente, in Uruguay, nella prima metà del XIX secolo, cfr. MARTINO CONTU, *Desde el Mar Mediterráneo a la otra orilla del Río de la Plata: la emigración de Cerdeña a Uruguay entre los siglos XIX y XX*, Tesis de Doctorado europeo, Universidad Autónoma de Madrid, Facultad de Filosofía y Letras, año académico 2013-2014.

⁷ MARIO LO MONACO, *L’emigrazione dei contadini sardi in Brasile negli anni 1896-1897*, Estratto dalla «Rivista di Storia dell’Agricoltura», n° 2, giugno 1965, pp. 1-34.

Argentina⁸- e, infine, nel secondo dopoguerra, con un'emigrazione di massa che si diresse soprattutto in Europa e solo marginalmente in America Latina⁹.

Con specifico riferimento all'emigrazione isolana all'estero, in questo saggio viene proposto uno studio di caso che riguarda in maniera esclusiva il flusso in uscita che dal comune di Sedilo, in provincia di Oristano, si è diretto in America Latina in un arco temporale di circa sessant'anni, dal biennio 1896-1897 agli anni cinquanta del secondo dopoguerra. Attraverso l'utilizzo di documenti scritti sia pubblici che privati, di fonti bibliografiche e giornalistiche e di fonti orali, si è cercato di ricostruire, in termini qualitativi, un fenomeno locale poco noto, alla cui conoscenza hanno contribuito, in grossa misura, i documenti conservati all'Archivio storico del comune. Un patrimonio vastissimo quello degli oltre 350 archivi comunali della Sardegna da tutelare e valorizzare che può offrire nuovi e interessanti apporti qualitativi allo studio del fenomeno dell'emigrazione italiana e sarda in età contemporanea.

2. L'emigrazione in Brasile nel biennio 1896-1897

Il contributo della Sardegna al flusso migratorio italiano diretto in Brasile alla fine degli anni novanta dell'Ottocento fu modesto rispetto al flusso di emigrati provenienti da altre regioni d'Italia, ma consistente se paragonato al flusso isolano degli anni 1876-1895 diretto nelle Americhe. Infatti, secondo fonti statistiche¹⁰, tra il 1896 e il 1897, emigrarono nelle due Americhe, in realtà quasi esclusivamente in Brasile, 5.236 sardi, a fronte di 218 isolani emigrati circa un ventennio prima nell'America del Nord e nell'America centro-meridionale. Il flusso isolano diretto in Brasile, anche se a livello nazionale risulta modesto, appare però interessante in

⁸ Sull'emigrazione sarda in Argentina nel secolo XX, segnalo i seguenti contributi: MARIA LUISA GENTILESCHI, *L'emigrazione sarda in Argentina: dai dati ufficiali alle microstorie*, in MARTINO CONTU, GIOVANNINO PINNA (a cura di), *L'emigrazione dalle isole del Mediterraneo all'America Latina fra XIX e XX secolo*, Centro Studi SEA, Villacidro 2009, pp. 37-59; MARGHERITA ZACCAGNINI, *L'emigrazione sarda in Argentina all'inizio del Novecento. Popolazione e territorio attraverso una rassegna della stampa isolana*, in «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari», Nuova Serie, vol. 15, parte 4, 1991-1992, pp. 215-244; ora in GENTILESCHI (a cura di), *Sardegna Emigrazione*, cit., pp. 140-166; MARTINO CONTU (a cura di), *L'emigrazione sarda in Argentina e Uruguay (1920-1960). I casi di Guspini, Pabillonis, Sardara e Serrenti*, Centro Studi SEA, Villacidro 2006. Id., *L'emigrazione all'estero dai comuni di Guspini, Sardara e Collinas nei primi anni del Novecento attraverso le fonti comunali. Spunti per una ricerca*, in Id., *Studi, ricerche e contributi storiografici sulla Sardegna contemporanea. 10° anniversario Edizioni del Centro Studi SEA (2002-2012)*, AIPSA, Cagliari 2012, pp. 85-93; Id., *L'antifascismo italiano in Argentina tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta del Novecento. Il caso degli antifascisti sardi e della Lega Sarda d'Azione "Sardegna Avanti"*, in «RiMe - Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», n° 6, giugno 2011, pp. 447-502 <<http://rime.to.cnr.it>> (28 dicembre 2014); Id., *Dalla Sardegna all'Argentina per sfuggire alle Leggi Razziali del 1938. Breve profilo del giurista e economista Camillo Viterbo*, in «La Rassegna Mensile d'Israel», vol. LXXV, n° 1-2, gennaio-agosto 2009, pp. 209-226.

⁹ Sul flusso sardo del secondo dopoguerra diretto all'estero, cfr. ALDO ALEDDA, *I sardi nel mondo. Chi sono, come vivono, che cosa pensano*, Dattena, Cagliari 1991; Id., *Le cause dell'emigrazione sarda nell'ultimo dopoguerra. La rottura del tradizionale modello economico-culturale*, in «Bollettino Bibliografico della Sardegna», n. 5-6, 1986, pp. 111-118; AURORA CAMPUS, *Il mito del ritorno: l'emigrazione dalla Sardegna in Europa attraverso le lettere degli emigrati alle loro famiglie. Anni 1950-1971*, Edes, Cagliari 1985; ANNA LEONE, ANTONIO LOI, MARIA LUISA GENTILESCHI, *Sardi a Stoccarda. Inchiesta su un gruppo di emigrati in una grande città industriale*, Edizioni Georicerche, Cagliari 1979; MARIO MANCA, *Indagine linguistica e socio-economica sull'emigrazione sarda nell'area anglofona*, Dattena, Cagliari [1993]; CARLO MURGIA, *L'industria che provoca l'emigrazione: il caso della Sardegna*, in *I rapporti della dipendenza*, Dessì, Sassari 1976, pp. 63-80; MARTINO CONTU, *L'emigrazione italiana in Uruguay nel secondo dopoguerra. Il caso Sardegna*, AM&D, Cagliari 2013.

¹⁰ Cfr. Tav. III, *Emigrazione sarda per l'estero secondo continenti di destinazione (1876-1925)*, in RUDAS, *L'emigrazione sarda*, cit., p. 13. Rudas utilizza fonti del COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE, *Annuario statistico*, Roma 1926.

quanto da alcune specifiche aree dell'isola, con scarsa densità di popolazione, si registrano tassi emigratori che superano il livello medio nazionale¹¹. I comuni coinvolti da questo fenomeno sono quelli lungo le vie di collegamento stradale e ferroviario che mettono in comunicazione Cagliari con Sassari e, quindi, oltre le due città del capo sud e del capo nord, le città di Alghero, Oristano e Iglesias, con l'inclusione dei paesi della Sardegna occidentale facilmente raggiungibili da queste ultime città¹², e tutti quei comuni accessibili dalla principale arteria stradale dell'isola, la Carlo Felice, quali Sardara, Sanluri, Serramanna e Villamar, come è emerso in maniera chiara in un recente studio¹³, o come il caso, tra i tanti, dei centri agricoli di San Gavino Monreale¹⁴ e Villasor¹⁵.

¹¹ LO MONACO, *L'emigrazione dei contadini sardi in Brasile*, cit., p. 3.

¹² Ivi, p. 11.

¹³ MANUELA GARAU (a cura di), *Le fonti comunali sull'emigrazione del XIX secolo. I casi di alcuni comuni del Bacino del Mediterraneo*, Centro Studi SEA, Villacidro 2011. In particolare, si vedano i saggi di EAD., *Sardara: certificati e passaporti per l'emigrazione in Brasile (1896)*, pp. 37-46; MARTINO CONTU, *Sanluri: i documenti sull'emigrazione estera (1890, 1896, 1898)*, pp. 21-36; Id., *Serramanna e Villamar: documenti e passaporti per Minas Gerais e fogli a stampa sull'emigrazione all'estero (1896-1898)*, pp. 47-59.

¹⁴ Nell'Archivio storico del Comune di San Gavino Monreale si conservano alcuni documenti sull'emigrazione in Brasile e in Cile nella seconda metà dell'Ottocento. L'analisi di tali fonti, oggetto di studio da parte della dott.ssa Manuela Garau, sarà proposta dalla stessa in un saggio che vedrà la luce nel prossimo numero di «Ammentu». Per quanto concerne l'emigrazione sangavinese in Brasile, si v. anche l'articolo di M.R., *Ritorno di emigranti*, in «La Nuova Sardegna», 16 settembre 1897, p. 2.

¹⁵ Cfr. *Ritorno dal Brasile*, in «La Nuova Sardegna», 13 settembre 1897, p. 2.

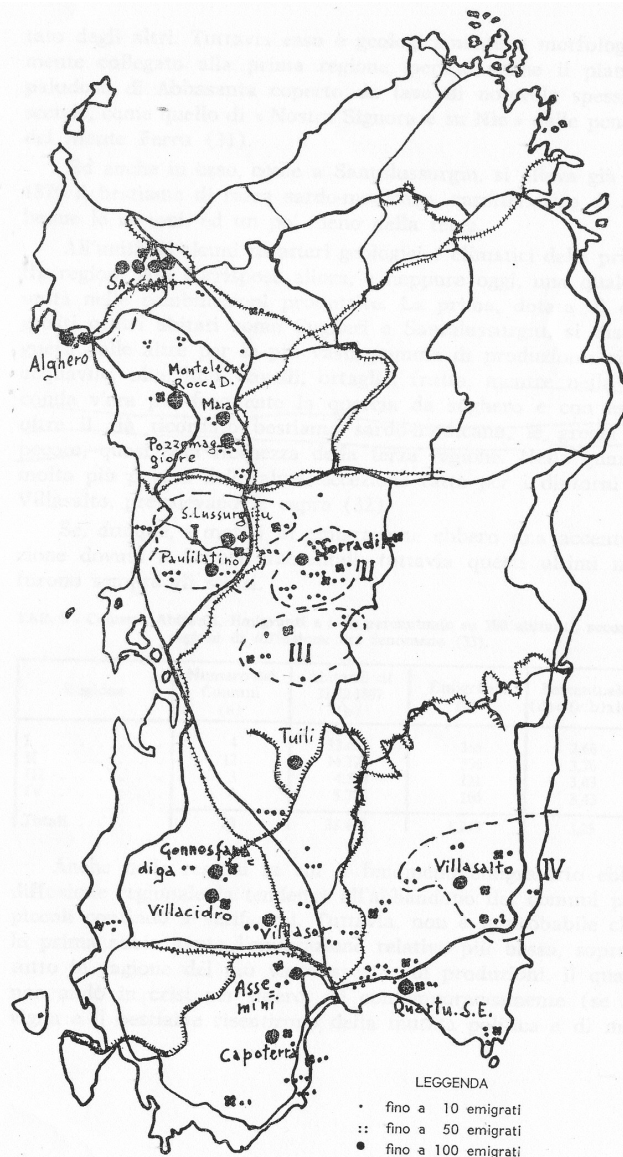


Fig. 1 - Centri e aree geografiche dell'emigrazione sarda in Brasile nel biennio 1896-1897
 FONTE: MARIO LO MONACO, *L'emigrazione dei contadini sardi in Brasile negli anni 1896-1897*,
 dalla «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n° 2, giugno 1965, p. 15.

Tuttavia, come accennato, si registrano quattro aree, con comuni abbastanza isolati rispetto ai grandi assi di comunicazione, dai quali si assistette a un flusso migratorio percentualmente più alto rispetto ai centri ubicati lungo le principali vie di comunicazione o posti nelle loro immediate vicinanze. Si tratta dei comuni di Cuglieri, Santulussurgiu, Bonarcado e Seneghe, disposti intorno al Monte Ferru; i centri disposti lungo l'attuale lago Omodeo, dove prima vi era una valle: Aidomaggiore, Ardauli, Bidonì, Neoneli, Norbello, Nughedu Santa Vittoria, Sedilo, Soddì, Sorradile e Ula Tirso, tutti collegati con i centri di Abbasanta e Ghilarza; la regione collinare posta nell'alta Arborea, con i centri di Allai, Ruinas e Samugheo; i comuni del Salto di Quirra e Gerrei: Armungia, Ballao, San Nicolò Gerrei e Villasalto.

Secondo lo studio condotto da Mario Lo Monaco, dai 23 comuni ubicati nelle citate quattro aree geografiche, con una popolazione complessiva, al 31 dicembre 1897, di 38.467 abitanti, emigrarono in Brasile 1.249 persone, pari al 3,25% del totale della popolazione di quei territori. Al contrario, dai 51 comuni disposti lungo e nelle immediate vicinanze delle due principali vie di comunicazione dell'isola, quella stradale e quella ferroviaria, -con una popolazione, alla stessa data, di 260.257 abitanti- emigrò appena l'1,37% (3.579 unità) del totale degli abitanti di quei centri¹⁶. Altro aspetto che Lo Monaco registra è che la percentuale dell'emigrazione assume valori più alti nei centri al di sotto dei 1.000 abitanti, raggiungendo la percentuale del 6,60%, per poi passare al 3,27% nei paesi con una popolazione compresa tra le 1.000 e le 2.000 unità e, infine, ad un appena 0,67% nei comuni dai 10.000 abitanti in su¹⁷.

Delle quattro aree geografiche di diffusione del fenomeno migratorio, la seconda, comprendente 12 comuni, tra cui Sedilo, è quella maggiormente colpita dal flusso in uscita. Infatti, emigrarono in 556 su una popolazione complessiva, calcolata al 31 dicembre del 1897, di 14.772 abitanti, pari al 3,76%, registrando la più alta percentuale rispetto alle altre tre aree geografiche colpite dal flusso migratorio diretto in Brasile (cfr. Tab. 1).

Tab. 1 - Comuni, abitanti, emigranti e loro percentuale su 100 abitanti, secondo aree geografiche di diffusione del fenomeno

Aree geografiche di diffusione dell'emigrazione	Numero dei comuni	Abitanti al 31.12.1897	Emigranti	Percentuale su 100 abitanti
Area I: Bonarcado, Cuglieri, Santulussurgiu, Seneghe	4	13.653	366	2,68
Area II: Abbasanta, Aidomaggiore, Ardauli, Bidoni, Ghilarza, Neoneli, Norbello, Nughedu Santa Vittoria, Sedilo, Soddi, Sorradile, Ula Tirso	12	14.772	556	3,76
Area III: Allai, Ruinas, Samugheo	3	4.324	131	3.03
Area IV: Armungia, Ballao, San Nicolò Gerrei, Villasalto	4	5.718	196	3,43
Totali	23	38.467	1.249	3,25

FONTI: MARIO LO MONACO, *L'emigrazione dei contadini sardi in Brasile negli anni 1896-1897*, dalla «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n° 2, giugno 1965, p. 17, Tab. 5.

Quali furono le cause che provocarono l'esodo negli anni 1896-1897? Da un lato, il cambiamento dei rapporti politici tra Italia e Francia, -determinato dalla caduta del regime bonapartista e dall'occupazione francese della Tunisia, dove era attiva un'operosa comunità di emigrati italiani- che sfociò il 1° gennaio del 1888 in una guerra di tariffe doganali che penalizzò entrambi i Paesi, ma che mise in ginocchio

¹⁶ LO MONACO, *L'emigrazione dei contadini sardi in Brasile*, cit., p. 12.

¹⁷ Ivi, p. 13.

l'economia agro-pastorale della Sardegna che aveva come principale sbocco dei propri prodotti, in particolare il vino e i bovini, il mercato francese. Si assistette, pertanto, al crollo delle vendite dei bovini che non trovarono nuovi mercati nella penisola a causa dell'alto costo dei mezzi di trasporto marittimi e all'abbandono delle vigne, per il crollo della richiesta di vino, favorendo, tra l'altro, la diffusione della fillossera. A ciò si aggiunsero eventi naturali disastrosi per la debole economia isolana, tra cui la pessima raccolta di grano nel 1896, seguita l'anno dopo, da quella delle arance nelle zone di Milis, Santulussurgiu e Muravera, dalla mosca olearia che dimezzò la produzione degli oliveti tra il 1896 e il 1900, e ancora la fillossera, già comparsa agli inizi degli anni ottanta in provincia di Sassari, che venne arrestata a fatica ai limiti del Campidano di Oristano, ma con ingenti danni provocati nel 1896. In quegli stessi anni, l'afta epizootica decimò il bestiame, mettendo in ginocchio gli allevatori¹⁸.

Queste situazioni sia sociali che naturali, fortemente avverse, non provocarono come in altre regioni d'Italia un flusso consistente diretto in Brasile, probabilmente, come scrive Lo Monaco per «la grande varietà di ambienti, l'isolamento stesso di alcune regioni e l'abitudine ad adattarsi, [che] influirono in diversa misura, evitando la stessa conoscenza e l'accettazione delle possibilità offerte dall'emigrazione all'estero»¹⁹. Nonostante ciò, in alcuni paesi, soprattutto i più piccoli, e in alcune aree geografiche come quella dell'area occupata dalla valle dove oggi sorge il lago Omodeo, si registrarono, come già detto, tassi percentuali di emigrazione uguali se non più alti, rispetto a quelli registrati in altre aree geografiche della penisola.

Le avverse situazioni sociali e naturali da un lato e la propaganda degli agenti d'emigrazione, unitamente alla politica brasiliana d'immigrazione sovvenzionata che prevedeva la possibilità ai nuovi coloni di divenire proprietari di 15 ettari incolti o di 5 ettari già appoderati a metà, con disponibilità di acqua, di una casa e di garanzie delle sussistenze familiari, spinsero molti poveri braccianti, ma anche piccoli proprietari, ad abbandonare l'isola per il grande paese latinoamericano.

2.1 Gli emigrati sedilesi in Brasile

Il villaggio di Sedilo, appartenente al gruppo dei comuni situati a pochi chilometri dai centri di Abbasanta e Ghilarza, è uno dei paesi maggiormente coinvolti dal fenomeno dell'emigrazione in Brasile. Questo comune, come gli altri dell'area, caratterizzato da un'economia agro-pastorale, ma soprattutto pastorale, vide molte famiglie emigrare in Brasile alla ricerca di migliori fortune. Tale flusso fu determinato dai cambiamenti dei propri indirizzi produttivi, ovvero dalla sostituzione dell'allevamento di bovini di razza bruno-sarda, entrato in crisi a seguito della guerra delle tariffe doganali con la Francia, con quello di greggi di pecore, il cui latte valeva molto di più dal punto di vista industriale in quanto utilizzato per la produzione dei formaggi pecorini. Trasformazione non semplice, né facile, alla quale gli allevatori sedilesi si adattarono con riluttanza, sia per la transumanza imposta dalle pecore, sia per le perdite determinate dalla conversione.

Gli effetti della partenza furono disastrosi per molte famiglie, in quanto dovettero vendere quanto possedevano, dalle case, alle piccole proprietà terriere e al bestiame. Tuttavia, si registrarono dei casi di piccoli proprietari che si limitarono a vendere il bestiame, affidando la custodia e la gestione degli altri beni, la casa e i terreni, ai parenti più stretti, come il caso di Pietro Giovanni Putzolu che emigrò con

¹⁸ Cfr. Ivi, pp. 4-7.

¹⁹ Ivi, p. 7.

la sua famiglia nello Stato di San Paolo, stabilendosi nel centro di Spirito Santo do Pinhal (Spirito Santo di Pignale), al confine con lo Stato di Minas Gerais e che rientrò qualche anno dopo, con tutta la sua famiglia, riprendendo possesso dei suoi beni²⁰. Altri, però, che non riuscirono a rientrare in Italia, furono meno fortunati. Infatti, sulla parola, affidarono l'amministrazione dei propri averi ad amici o compari, come Antonio Carboni, il quale, prima di partire in Brasile con la moglie Maura Pari, affidò la gestione della casa e di un terreno in località *Talasai* al compare Giuseppe Sanna «senza nessuna Escrittura o Procurazione», rivendicati, senza successo, da Salvatore Carboni, figlio di Antonio, residente nella città di San Paolo, nel secondo dopoguerra²¹. O come il caso di Battista Faiz (forse Fais) che lasciò in custodia a terzi un terreno nella valle successivamente sommersa dal lago Omodeo, più un altro terreno gravato da ipoteca, anche questi rivendicati, anni dopo, da un nipote di Battista Faiz, Carlito, residente nella città di San Paolo. La richiesta di quest'ultimo di venire in possesso dei beni per successione non ebbe esito favorevole, in quanto la risposta del primo cittadino di Sedilo fu che un terreno era stato sommerso dal lago artificiale, mentre un altro «tancato», gravato da ipoteca, non venne riscattato nei termini previsti dalla legge, e passò ai nuovi proprietari²². Ancora diverso il caso di un altro emigrato, originario, però, del vicino centro di Nughedu Santa Vittoria, tale Luigi Fadda, il quale, prima di partire per il Brasile, si premunì, tramite scrittura privata, di cedere al cognato Pietro Puliga un terreno dietro compenso di 60 lire, con il vincolo che se, dopo 25 anni non fosse rientrato, tale bene sarebbe divenuto di proprietà del cognato. In caso contrario, il Fadda avrebbe ripreso pieno possesso della sua proprietà²³.

Allo stato attuale, abbiamo notizie certe di sei famiglie che emigrarono in Brasile tra il 1896 e il 1897, anche se, con molta probabilità, furono molte di più. Si tratta di Pietro Giovanni Putzolu, di sua moglie Maria Grazia Putzolu e dei figli Salvatore²⁴ e Costantino²⁵. Nel 1897, in Brasile, nel centro di Espirito Santo do Pinhal, la coppia fu allietata dalla nascita del terzogenito, Basilio²⁶. La famiglia trovò lavoro in una *fazenda* dove veniva coltivato il caffè. Dopo una giornata lunga e faticosa di lavoro, la sera, anche se non sempre, capitava di riunirsi con gli amici a bere il caffè. Ma le

²⁰ TERESINA PUTZOLU, Intervista, rilasciata a Manuela Garau, Sedilo, 1° settembre 2014.

²¹ ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI SEILO (ASCS), Cat. XIII, fasc. 4/1, *Corrispondenza relativa alla Cat. XIII "Esteri" 19.07.1937/06.02.1960*, SALVATORE CARBONI, Lettera al Sindaco di Sedilo, São Paulo (Brasil), 31 Marzo 1950. Cfr., inoltre, la corrispondenza intercorsa tra il Consolato Generale d'Italia a San Paolo e il comune di Sedilo, tra la Prefettura di Cagliari e il primo cittadino di Sedilo e tra quest'ultimo e Salvatore Carboni negli anni 1950-1953. Si segnala, ancora, una nota del Sindaco agli eredi del fu Sanna G[iuse]ppe, datata 10 luglio (1952).

²² ASCS, Cat. XIII, fasc. 4/1, *Corrispondenza relativa alla Cat. XIII "Esteri" 19.07.1937/06.02.1960*, IL SINDACO, Risposta al Telespresso n. 11871/1871, indirizzato al Ministero degli Affari Esteri S.P.A. Ufficio III, avente ad oggetto «FAIS Battista = successione = Posizione 106645», (Sedilo), 27 marzo 1947. Cfr., inoltre, Ivi, MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, S.A.P. UFFICIO III, Telespresso n. 11871, avente ad oggetto «FAIZ Battista - successione», indirizzato al sindaco di Sedilo, con allegata copia della lettera di Carlito Faiz al Console italiano a San Paolo, (Roma), 7 marzo 1947. Cfr., infine, Nota manoscritta, non datata, né firmata, probabilmente del primo cittadino, contenente notizie sui beni rivendicati da Carlito Faiz.

²³ ARCHIVIO PERSONALE DELLA FAMIGLIA PULIGA, NUGHEDU SANTA VITTORIA, Scrittura privata, [documento manoscritto], tra Luigi Fadda e Pietro Puliga, Nughedu Santa Vittoria, 25 febbraio 1897. Il documento è pubblicato in Appendice.

²⁴ Salvatore Putzolu era nato a Sedilo il 13 agosto 1886 (COMUNE DI SEILO, Ufficio Anagrafe, Schedario Storico Metallico, n. 13, «Da Puggioni a Saiu», parte relativa a Putzolu Salvatore).

²⁵ Costantino Putzolu era nato a Sedilo il 6 giugno 1894 (COMUNE DI SEILO, Ufficio Anagrafe, Schedario Storico Metallico, n. 13, «Da Puggioni a Saiu», parte relativa a Putzolu Costantino).

²⁶ Basilio Putzolu risulta nato a Espirito Santo do Pinhal il 12 luglio 1897 (COMUNE DI SEILO, Ufficio Anagrafe, Schedario Storico Metallico, n. 13, «Da Puggioni a Saiu», parte relativa a Putzolu Basilio).

condizioni di vita erano molte dure, tant'è che Maria Grazia Putzulu non vedeva l'ora di rientrare nella sua Sedilo, affermando che lo avrebbe desiderato tanto anche se avesse dovuto campare per tutta la vita cibandosi di solo finocchio selvatico («mi campu a frenugu»). Raccontava che le capitava di salire su qualche piccolo promontorio e, volgendo lo sguardo in direzione dell'oceano Atlantico, affermava: «Incùe sa idda mia» (lì c'è il mio paese)²⁷. Tutti i componenti della famiglia riuscirono a rientrare in Italia sette anni dopo la loro partenza e a stabilirsi nel loro paesello. Alcuni anni dopo, però, un altro figlio di Pietro Giovanni Putzolu, Battista, varcò l'oceano Atlantico per stabilirsi in Argentina dove mise radici, mentre un altro, Costantino, già emigrato nello Stato di San Paolo, si trasferì in Francia²⁸. Per i concittadini sedilesi, Basilio, nato, come detto, in Brasile, era conosciuto e chiamato da tutti «Basili mericanu», (Basilio l'americano)²⁹. Stessa sorte toccò a un'altra famiglia di Sedilo che ebbe la fortuna di rientrare in Italia. Si tratta di Raimondo Mungili Carboni e di sua moglie Angela Carta. In America, la coppia fu allietata dalla nascita di Maria Giovanna³⁰.

Altre famiglie, e sono la maggior parte, non ebbero la fortuna di rientrare. Si ricordano le coppie Antonio Carboni e Maura Pari³¹ e Battista Faiz (Fais) -nato a Sedilo del 1859- con Maddalena Sanna³², stabilitesi entrambe nello Stato di San Paolo.

Altre notizie di emigrati sedilesi sono tratte dalla stampa. Infatti, abbiamo notizie di Antonio Arba, di sua moglie Rafaella e della figlia Mariangela, stabilitesi nello Stato di Minas Gerais, grazie a una lettera dello stesso Arba indirizzata al fratello che risiedeva a Sedilo, pubblicata sul «Giornale di Sardegna» il 30-31 luglio del 1897, in cui lamenta la grave situazione nella quale si trova la sua famiglia, colpita dalle malattie e con l'impossibilità di sfamarla nonostante il duro lavoro: «ti assicuro che in questa terra schifosa si sta male, tutto quel poco che si lavora non basta per mangiare»³³. Al loro arrivo,

hanno promesso un mucchio di cose, ora ci lasciano morire come cani, le paghe hanno promesso all[i] uomini L. 3,00, all[a] donna che può lavorare L. 1,50, alli ragazzi che hanno trapassato gli anni 10 L. 1,00. [A]lla fine si è vist[o] [il risultato]: non essere vero nulla di tutto: le donne non li danno nulla, alli ragazzi nulla, alli uomini gli danno L. 2,50, ma non abbasta per mangiare e si [mangia] uso bestie³⁴.

I viveri, oltre che essere cari, spesso erano immangiabili. «I fagioli L. 2,50 ogni 5 litri e di quelli se ne buttano più della metà perché è tutto verme e nero che fa schifo solo vedere; [...]; carne secca di mulo tutto verme di anni due o tre che fa impressione solo vedere lire 1,50 al chilo [...]»³⁵. Il desiderio di rientrare in Sardegna era molto forte: «Basta, per farti conoscere come si sta qui, è di diventarsi pazzi solo

²⁷ TERESINA PUTZOLU, Intervista, cit.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Maria Giovanna Mungili era nata in Brasile il 24 giugno 1897 (COMUNE DI SEILO, Ufficio Anagrafe, Schedario Storico Metallico, n. 9, «Da Meloni Giovanni Costantino a Mughetto», parte relativa a Mungili Giovanna Maria).

³¹ Le notizie sulla loro emigrazione si ricava dalla documentazione conservata in ASCS, Cat. XIII, fasc. 4/1, *Corrispondenza relativa alla Cat. XIII "Esteri" 19.07.1937/06.02.1960*.

³² Informazioni sull'emigrazione della coppia si trovano in lvi.

³³ *Lettera di un emigrato al Brasile*, in «Giornale di Sardegna», 30-31 luglio 1897. La missiva è interamente pubblicata in Appendice.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ibidem*.

pensarci; [...]. Al nostro ritorno che noi non si sa quando Dio vorrà perché ci v[u]ole 286 lire per viaggio e noi non abbiamo una lira per prendere un francobollo»³⁶.

Ultima famiglia sedilese di cui si ha notizia, emigrata a Spirito Santo di Pignale, è quella di Batista Lodo, il quale, in una lettera alla sorella rimasta a Sedilo -domestica presso la casa di Angelo Di Sarra- pubblicata nelle pagine del «Giornale di Sardegna» del 31 luglio - 1° agosto del 1897, lamenta la drammatica situazione in cui versa la sua famiglia: «vi faccio sapere che io mi trovo ammalato dai primi giorni che siamo venuti qui e siamo stati buttati dall'osteria, non ci hanno datti più a mangiare niente per 8 giorni e siamo statti alla limosina finché ci é uscito il padron[e]» che ci ha presi e dopo un lungo viaggio, con una sosta di 5 giorni a Minas, poi altri 5 giorni a Ouro, siamo arrivati, infine, a San Paolo³⁷. Lodo se la prende, inoltre, causa la forte disperazione, con una donna sedilese, già emigrata in Brasile, che invitava altre famiglie di Sedilo a venire nel grande paese latinoamericano e supplica la sorella perché si adoperi per far rientrare lui e la sua famiglia in Italia:

Dunque se potete fare il medio di rimpatriarmi a spese del governo bene, se no vendette fino che fatte il denaro di portarmi via in Italia perché qui non si vive di alcun modo 1° per la malattia dei vermi ed è verissimo che ci mangia le unghie poi un'altra infermità di mosche che se ne mangia le gambe specialmente al sangue [i]taliano fa peggio tutti i bambini li tengo rovinati e perciò vi prego se potette fare il medio mandatte il danaro subito che se no noi moriamo disperati³⁸.

La triste esperienza dell'emigrazione di fine Ottocento, escluse il Brasile, per diversi anni, almeno sino al 1905, dalle direttrici dell'emigrazione sarda che si diresse invece, dal secondo lustro del Novecento al 1914 e nei primissimi anni del primo dopoguerra, in Argentina, nuova meta americana anche per numerosi sedilesi.

3. L'emigrazione in Argentina nei primi lustri del Novecento

Come abbiamo visto, gli inizi del fenomeno migratorio nell'Isola possono essere fatti risalire agli ultimi decenni del XIX secolo. Si tratta, ad ogni modo, di piccoli numeri. Basti pensare che negli anni 1876-1900 il totale degli emigrati sardi viene calcolato in 8.135 unità, con una media di 325 emigrati all'anno. Tale fenomeno assunse una rapida accelerazione nei primi due decenni del XX secolo. Infatti, tra il 1901 e il 1915, emigrarono dall'Isola ben 89.624 persone, con una media annua di 5.974 unità³⁹. Le cause di questa crescente emigrazione sono da ricercarsi nella grave crisi economica che investì la Sardegna nei primi anni del Novecento, culminati nei violenti scontri con le forze dell'ordine che provocarono morti e feriti. I fatti più gravi si verificarono nell'Iglesiente (eccidio di Buggerru del 1904) e, nel 1906, nel circondario di Cagliari, nel Gerrei e nella Campeda⁴⁰. Non è un caso se nel triennio 1908-1910 l'emigrazione sarda subì un'impennata e, soprattutto, quella verso l'Argentina. Nel 1908, su 6.575 emigrati sardi verso le Americhe, 2.642 (40,2%) emigrarono in Argentina. Nel 1909, su 5.630 emigrati verso le Americhe, 1.835

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ A.D.S., *Una lettera di un emigrato*, in «Giornale di Sardegna», 31 luglio - 1 agosto 1897. La missiva è pubblicata in Appendice.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ Cfr. ZACCAGNINI, *L'emigrazione sarda in Argentina*, cit., p. 144.

⁴⁰ Per notizie più approfondite su crisi economiche, scioperi, manifestazioni di proteste e le prime forme dell'organizzazione sindacale nella Sardegna di fine Ottocento e primo Novecento, cfr. RAFFAELE CALLIA, GIANPIERO CARTA, MARTINO CONTU, MARIA GRAZIA CUGUSI, *Storia del movimento sindacale nella Sardegna meridionale*, AM&D, Cagliari 2002.

(32,6%) andarono nel paese del Plata⁴¹. Nel 1910, su 10.663 emigrati sardi verso le Americhe, 4.600 (43,1%) si stabilirono in Argentina⁴². Nello stesso triennio, emigrarono in Argentina 569 sardi dal circondario di Cagliari, 751 unità dal circondario di Iglesias, 427 dal circondario di Lanusei e 1.470 dal circondario di Oristano, al quale apparteneva il comune di Sedilo. Complessivamente, nell'allora provincia di Cagliari, emigrarono in Argentina 3.217 sardi⁴³. Dal 1876 al 1925 emigrarono nel paese latinoamericano 20.900 sardi, pari al 17% del totale degli emigrati isolani, il cui numero era pari a 123.100 unità⁴⁴.

3.1 L'emigrazione sedilese in Argentina

Notizie sul flusso sedilese diretto in Argentina nei primi tre lustri del XX secolo e nei primi anni del primo dopoguerra si possono trovare prevalentemente in alcuni documenti della Categoria XIII ("Esteri") dell'Archivio storico del comune di Sedilo, ma anche presso gli archivi personali dei discendenti di alcuni emigrati. Altre informazioni si ricavano, invece, dalle testimonianze, non tanto dei protagonisti del flusso migratorio, ormai scomparsi, quanto piuttosto dai loro figli.

Dal confronto e dall'analisi di queste fonti, è stato possibile individuare un certo numero di persone che sono emigrate da Sedilo con destinazione l'Argentina e, in alcuni casi, ricostruire anche alcuni aspetti della loro vita trascorsa in terra sudamericana.

Tra gli emigrati si segnala Giovanni Battista Pes (classe 1885), noto "Maloccu", emigrato in Argentina nel 1904, all'età di 19 anni, in compagnia di un giovane paesano che aveva fatto la quinta elementare e che era in grado di leggere e scrivere. Parte nonostante fosse fidanzato con Maria Antonia Manca, ma con la promessa che, non appena si fosse sistemato, l'avrebbe chiamata. Arrivato il momento di invitarla per raggiungerlo, Maria Antonia non partì, essendo l'unica figlia della sua famiglia, che doveva accudire i suoi quattro fratelli. In Argentina, Pes iniziò a lavorare da subito e, dopo una lunga gavetta, mise i soldi da parte per comprarsi un'azienda zootecnica. Ma, sempre più innamorato della sua Maria Antonia, con la quale rimase in contatto epistolare, agli inizi degli anni venti, vendette la sua proprietà e fece rientro a Sedilo. Investì i suoi guadagni, creandosi un'azienda agropastorale in località *Lochéle* e costruendosi la casa per poi, infine, convolare a nozze con la sua fidanzata che sposò nel 1922 a dalla cui unione nacquero sei figli⁴⁵. «D'inverno -afferma Francesca Pes- riuniti a semicerchio davanti al caminetto, papà ci raccontava le sue storie americane»⁴⁶.

⁴¹ Plata è il nome storico con il quale gli spagnoli identificavano l'area dell'attuale Argentina.

⁴² Cfr. la tabella 3 - *Emigrazione sarda: principali paesi di destinazione (1906-1915)*, in ZACCAGNINI, *L'emigrazione sarda in Argentina*, cit., p. 160.

⁴³ Cfr. la tabella 5 - *Emigrazione sarda: totale verso le Americhe e verso l'Argentina (1900-1924)*, in Ivi, p. 159.

⁴⁴ Cfr. la tabella 1 - *Emigrazione italiana: totale e verso l'Argentina (1876-1925)*, in Ivi, p. 158. Altri dati e statistiche sull'emigrazione italiana e sarda si trovano in MARIO CARLOS NASCIBENE, *Historia de los italianos en la Argentina (1835-1920)*, CEMLA, Buenos Aires 1986; e Id., *Storia della collettività italiana in Argentina (1835-1965)*, in *Euroamericani*, vol. II, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1987, pp. 203-613.

⁴⁵ FRANCESCA PES, Intervista rilasciata a Manuela Garau, Sedilo, 1° settembre 2014. All'intervista hanno partecipato anche Angelina e Maria Pes, tutte figlie di Giovanni Battista. I figli di quest'ultimo, nell'ordine, sono: Antonica (classe 1923), Salvatorica (classe 1926), Giovanni Raffaele (classe 1928), Angelina (classe 1931), Francesca (classe 1936), Maria (classe 1939).

⁴⁶ *Ibidem*.

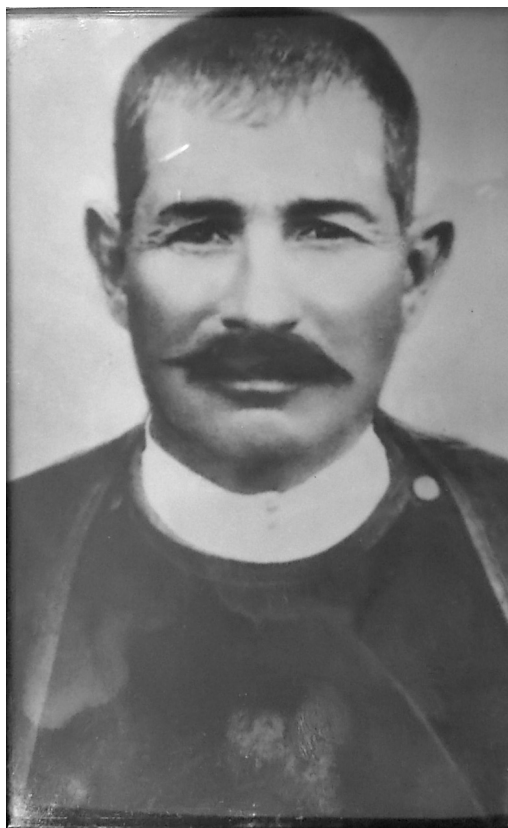


Fig. 2 - Giovanni Battista Pes

FONTE: Archivio personale delle sorelle Angelina, Francesca e Maria Pes, Sedilo

Tra gli altri emigrati, si segnala Giovanni Costantino Delogu, sposatosi a Rosario, nella provincia di Santa Fé, con Giuseppina Cossu il 6 novembre del 1920, dalla cui unione nacquero sei figli⁴⁷. Sempre a Rosario emigrò, presumibilmente tra il 1918 e il 1919⁴⁸, Salvatorangelo Manca (classe 1881), operaio⁴⁹.

Altri due sedilesi risultano emigrati nella regione di Santa Fé: il primo, residente alla fine degli anni cinquanta nel centro di Gálvez, risulta essere Francesco Manca⁵⁰; l'altro è un certo Battista Mula⁵¹. Di entrambi si ignora, però, la data di espatrio.

⁴⁷ ASCS, Cat. XIII, fasc. 4/1, *Corrispondenza relativa alla Cat. XIII "Esteri" 19.07.1937/06.02.1960*, Juicio sucesorio de don Juan Costantino DELOGU..., agosto 18 de mil novecientos cincuenta y tres, con copia tradotta in italiano. Giovanni Costantino Delogu, deceduto nella città di Rosario il 30 aprile del 1942, ebbe, nell'ordine, i seguenti figli: Carlos, Antonio, Lucién, José, Angel e Juana. *Ibidem*. Cfr., inoltre, Ivi, CONSOLATO GENERALE DI ROSARIO, Telespresso n. 9551, indirizzato al comune di Sedilo, avente ad oggetto «DELOGU Giovanni Costantino fu Pietro - notizie», Rosario, 28 aprile 1948; e Ivi, CONSOLATO GENERALE DI ROSARIO, Telespresso n. 20391, indirizzato al comune di Sedilo, avente ad oggetto «eredi del fu DELOGU Giovanni », Rosario, 23 agosto 1949.

⁴⁸ ASCS, Cat. XIII, fasc. 4/1, *Corrispondenza relativa alla Cat. XIII "Esteri" 19.07.1937/06.02.1960*, Nota manoscritta, senza data, verosimilmente del 1957, e senza firma, nella quale si afferma che «manca da Sedilo da 40 anni».

⁴⁹ Di professione operaio, era nato a Sedilo il 17 febbraio 1881. *Ibidem*.

⁵⁰ ASCS, Cat. XIII, fasc. 4/1, *Corrispondenza relativa alla Cat. XIII "Esteri" 19.07.1937/06.02.1960*, CONSOLATO GENERALE D'ITALIA IN BUENOS AIRES, Telespresso n. 10564, indirizzato al Consolato Generale d'Italia in Rosario e p.c. al comune di Sedilo, avente ad oggetto «PES MANCA Francesco fu Salvatore», Buenos Aires, 16 luglio 1957; e Telespresso n. 13888, indirizzato al Consolato Generale d'Italia in Rosario e p.c. al comune di Sedilo, avente ad oggetto «MANCA Francesco fu Salvatore», Buenos Aires, 9 settembre 1957.

Il Consolato Generale d'Italia a Lione, in Francia, con propria nota, datata 11 gennaio 1949, pervenuta, probabilmente per conoscenza, al comune di Sedilo, comunica a Costantino Putzolu, residente a Lione, la scomparsa del fratello Battista Putzolu, avvenuto nella città di Tucumán il 7 giugno 1944; decesso che venne registrato presso l'Ufficio di Stato Civile di Tucumán sotto il nome di Juan B. Puscholo⁵². Anche in questo caso si ignora la data di espatrio.

Da una lettera manoscritta inviata al sindaco di Sedilo, non datata, presumibilmente del secondo dopoguerra, firmata Anselmo, con cognome illeggibile, persona incaricata dai discendenti di un emigrato sedilese, si apprende dell'emigrazione in Argentina, in provincia di Cordoba, di Salvatore Meloni (classe 1882) e Salvatorica Pintus⁵³.

Da altri documenti, provenienti da un archivio familiare, apprendiamo notizie di un altro sedilese emigrato in Argentina⁵⁴. Si tratta di Giovanni Melone (trasformazione del cognome Meloni), già residente a Buenos Aires, che si trasferì, successivamente, nella città di Cordoba. Si sposò con una donna piemontese, originaria di Caba, in provincia di Cuneo, deceduta nel 1941, all'età di 56 anni, mentre Meloni si spense all'età di 76 anni, nel 1956. La coppia ha avuto dei figli, tra cui Juan (Giovanni), nato nel 1927⁵⁵.

4. L'emigrazione sedilese nel secondo dopoguerra

All'indomani del secondo conflitto mondiale, in Sardegna si assistette a un consistente flusso migratorio in uscita assistito diretto prevalentemente in Europa. Anche Sedilo non fu immune da questo processo. La tradizionale emigrazione di fine Ottocento - primi del Novecento diretta in Argentina e Brasile, fu del tutto marginale, come emerge in maniera chiara anche dalla documentazione custodita nella Categoria XIII dell'Archivio Storico del comune di Sedilo. Infatti, all'interno di questa Categoria, nel fascicolo 2/1, *Richiesta passaporti*, si conserva la documentazione prodotta nel 1952, sulla base della richiesta di Lussorio Sanna (classe 1928), per ottenere il passaporto necessario a espatriare in Brasile sulla base dell'atto di chiamata fornito da Daniele Pes, residente a San Paolo⁵⁶. Nel citato

⁵¹ Battista Mula, nato a Sedilo nel 1871, dopo essere emigrato in Argentina, rientrò nel suo paese, dove morì nel 1950. Le informazioni su Battista Mula mi sono state fornite da Tonino Sanna.

⁵² ASCS, Cat. XIII, fasc. 4/1, *Corrispondenza relativa alla Cat. XIII "Esteri" 19.07.1937/06.02.1960*, CONSOLATO GENERALE D'ITALIA IN LIONE, Nota Gr. Pos. 20148, indirizzata al «Sig. Putzolu Costantino 7 Rue Professeur Calmette Lyon 7°», Lione, 11 gennaio 1949.

⁵³ ASCS, Cat. XIII, fasc. 4/1, *Corrispondenza relativa alla Cat. XIII "Esteri" 19.07.1937/06.02.1960*, Anselmo [...], Lettera manoscritta, indirizzata al sindaco di Sedilo, (San Francisco, Cordoba, Argentina), s.d. Da un altro documento dello stesso fascicolo, una richiesta della sede genovese del Banco de Italia y Rio de la Plata al comune di Sedilo per il rilascio, con legalizzazione, dell'estratto di nascita di «MELONI SALVATORE di Bachisio e di Maria Antonia Puddu», si ricava la data di nascita: 21 gennaio 1882.

⁵⁴ I documenti relativi all'emigrato Giovanni Meloni fanno parte dell'Archivio personale di Antonietta Meloni, Cagliari. Nel 1972, fu proprio la dott.ssa Meloni, allora minorene, a inviare due istanze al Consolato Generale d'Italia in Buenos Aires -una del 27 marzo e l'altra del 18 aprile 1972- per ricercare e avere notizie di Giovanni Meloni, cugino del padre Francesco. ARCHIVIO PERSONALE DI ANTONIETTA MELONI, CAGLIARI (d'ora in poi ARCHIVIO MELONI), CONSOLATO GENERALE D'ITALIA IN BUENOS AIRES, Telespresso n. 6893, indirizzato ad Antonietta Meloni, Buenos Aires, 30 maggio 1972; ARCHIVIO MELONI, CONSOLATO GENERALE D'ITALIA IN BUENOS AIRES, Telespresso n. 7727, indirizzato al Consolato Generale d'Italia in Cordoba, e p.c. alla Sig.na Antonietta Meloni e al Sig. Giovanni Melone, Buenos Aires, 15 giugno 1972, con allegata la lettera della medesima Antonietta Meloni indirizzata a Giovanni Meloni, datata 20 maggio 1972. La missiva è riprodotta in Appendice.

⁵⁵ ARCHIVIO MELONI, JUAN MELONE, Lettera, [manoscritta], indirizzata ad Antonietta Meloni, Cordoba, 15 luglio 1972. Il documento è pubblicato in Appendice.

⁵⁶ ASCS, Cat. XIII, fasc. 2/1, *Richiesta passaporto 12.04.1920/14.11.1960*.

fascicolo si conserva, infine, la documentazione prodotta nel 1951, relativa alla richiesta di passaporto di Vittorio Faedda (classe 1928) per l'Argentina, sulla base dell'atto di chiamata di un certo Sig. Putzulu (forse un figlio di Battista Putzulu deceduto a Tucumán nel 1944?) effettuata tramite la Argenmundo - Sociedad Argentina Viajes Internacionales⁵⁷. Faedda, di professione muratore, dopo un periodo trascorso in Argentina, rientrò a Sedilo e nel 1965 si unì in matrimonio con Maria Teresa Putzulu⁵⁸.

⁵⁷ ASCS, Cat. XIII, fasc. 2/1, *Richiesta passaporto 12.04.1920/14.11.1960*, ARGENMUNDO S.R.L., Nota inviata a Vittorio Faedda «per incarico del Sig. Putzulu», Rosario, 11 dicembre 1951.

⁵⁸ Notizie su Vittorio Faedda, nato a Sedilo l'8 gennaio 1928, si trovano in COMUNE DI SEILO, Ufficio Anagrafe, Schedario Storico Metallico, n. 5, «Da Cubadda a Falqui», parte relativa a Faedda Vittorio).

APPENDICE

Scrittura privata tra Luigi Fadda, emigrato in Brasile, e il cognato Pietro Puliga
Nughedu Santa Vittoria, 25 febbraio 1897

Fonte: Archivio personale della famiglia G. Puliga, Nughedu Santa Vittoria

L'anno mille ottocento
novantasette ed addì venticinque
feb[b]raio in Nughedu Santa
Vittoria: il Fadda Louigi
di fu Antonio pure di Nughe-
du il quale dichiara da oggi
fino al tempo che il Fadda
resta in Brasile di dare tutto
il terreno comparando la som-
ma detta £ 60 di[consi] lire
sessanta come compro al
suo cognato Puliga Pietro
fu Gabriele con l'obbligo
che il Puliga se entro anni
25 ritornasse il Fadda [d]alla
Merica essere lui padrone
e non ritornando entro questi
anni 25 essere padrone Puliga
Pietro come il Fadda pagato
a saldo.

Nughedu Santa Vittoria
a di 25 feb[b]raio 1897
Puliga Pietro [firma]
Comprato da Fadda fu
Antonio tutto ciò che possi-
ede

Teste Musu Giuseppe
Il Fadda ordina pure al
Signor Puliga Pietro di essere
Padrone in tutto Teste
Satta Antioco
Nughedu Santa Vittoria
25 feb[b]raio 1897

Lettere di emigrati sedilesi in Brasile (anno 1897)

Lettera di un emigrato al Brasile

Fonte: articolo pubblicato sul quotidiano «Giornale di Sardegna», 30-31 luglio 1897

Nel numero di ieri dell'Unione Sarda troviamo una lettera di certo Antonio Arba che attualmente si trova a Minas Geraes che è una prova eloquente dell'inganno di cui sono vittima i poveri emigranti:

Stradas Minas Geraes il 17 97.

Caro fratello

Collo presente foglio ti faccio conoscere della nostra salute, io mi trovo 47 giorni coricato e ammalato, cogli occhi senza poter vedere respiro d'aria, come pur[e] Rafaella è 83 giorni ammalata colle mammelle gonfie, e Mariangela è senza latte dal 22 maggio; più ti assicuro che in questa terra schifosa si sta male, tutto quel poco che si lavora non basta per mangiare.

Alla arrivata che siamo stati hanno promesso un mucchio di cose, ora ci lasciano morire come cani; le paghe hanno promesso all[i] uomini L. 3,00, alla donna che può lavorare L. 1,50, alli ragazzi che hanno trapassato gli anni 10 L. 1,00. [A]lla fine si è vista la risulta: non essere vero nulla di tutto: l[e] donne non li danno nulla, alli ragazzi nulla, alli uomini gli danno L. 2,50, ma non abbasta per mangiare, e si magna uso bestie.

I fagioli L. 2,50, ogni 5 litri e di quelli se ne buttano più della metà perché è tutto verme e nero che fa schifo solo vedere; riso L. 2,25, ogni cinque litri e peggio che peggio baccalà lire 1,40 ogni Chg.; il zucchero nero di seconda qualità ogni Chg. 85 cent.; farina di saina ovvero di spiga murra, cent. 70 a chilo; il sale ogni litro 30 cent.; il lardo ogni chilo lire 2,00, carne secca di mulo tutto verme di anni due o tre che fa impressione solo vedere lire 1,50 al chilo; olio di erba uso italiano 3 quarti litro L. 2,10; petrolio, tre quarti litro L. 1,10; scarpe qua usano solo i signori, li altri tutti scalzi, la roba di vestiti non si ragiona di uso nostro, e così questi maiali vendono la loro roba.

Basta, per farti conoscere tutto come si sta qui, è di diventarsi pazzi solo pensarci; ti raccomando farmi conoscere se hai ricevuto una lettera impostata il 18 Aprile e una il 4 Maggio non vedendo risposta...

... Al nostro ritorno che noi no si sa quando Dio vorrà perché ci v[u]ole 286 lire per viaggio e noi non abbiamo una lira per prendere un francobollo.

Mi firmo tuo fratello
Arba Antonio

Una lettera di un emigrato
(Nostra corr. partic.)

Fonte: articolo pubblicato sul quotidiano «Giornale di Sardegna», 31 luglio - 1 agosto 1897

SEDILO, 29, (A.D.S.) - *Crederei di mancare ad un dovere altamente umanitario se non mi curassi di rendere pubblica, a mezzo del vostro diffuso periodico, la seguente lettera che un povero padre di famiglia dirigeva alla sorella, che trovasi in Sedilo serva del signor Angelo Di Sarra.*

Possa questa lettera valere a distogliere dal loro triste divisamento i nostri compaesani che, sognando di trovare in terre lontane ricchezze insperate, si preparano ad abbandonare la patria. Meditino specialmente sull'ultima parte della lettera in cui è contenuta invettiva, causata dalla grave esasperazione d'animo del povero emigrato contro certa M[...] Sanna di Sedilo, che dall'America aveva replicatamene invitati i sedilesi a raggiungerla, e che gli aveva dipinto l'America come una terra promessa. Eccovi pertanto la lettera:

Pignale, 28, 1897, giugno.

Cara sorella,

Con queste poche righe vi faccio sapere che mi trovo ammalato dai primi giorni che siamo venuti qui e siamo stato buttati fuori danno dall'osteria, non ci [h]anno datti più a mangiare niente per 8 giorni e siamo statti alla limosina finché ci è uscito il padrono perché il tempo della imigrazione e il tempodi 5 giorni in ciascuna statta che sono da prima statto di Minas, la seconda Oro e fino da terza S. Paolo.

E per questo vi dico che il nostro governo ci ha fatto questo piachere di farci venire imigratti e tutto paghiamo dal nostro lavoro immenso che non si può soffrire colle cose care che spendiamo dieci lire e non ci fa quasi una volta che siamo sempre in debito e quando siamo molto in debito non ci possiamo andare a nessun posto, e se ce ne andiamo dove ci trova ci ammazza.

Dunque se potete fare il medio di rimpatriarmi a spese del governo bene, se no vendette fino che fatte il denaro di portarmi via in Italia perché qui non si vive di alcun modo 1° per la malattia dei vermi ed è verissimo che ci mangia le unghie poi un'altra infermità di mosche che se ne mangia le gambe specialmente al sangue [i]taliano fa peggio tutti i bambini li tengo rovinati e perciò vi prego se potette fare il medio mandatte il danaro subito che se no noi moriamo disperati.

Ben per noi abbiamo dato retta alle buone lettere di Sanna M[...], una maledetta sia ogni passo che mette in Brasile che ci [h]a fatto questo piachere a perdere tante famiglie che gli abbiamo scritto 3 lettere e per vergogna non cià risposto che sa il suo disperamento che ora noi sappiamo il danaro di qui come si guadagna che 2 e cinquanta lo tiene i carrettonieri e i minatori che sono sempre colla morte presente, però noi abbiamo 5 o 6 soldi.

Altro non mi occorre che di salutarvi a tutti a tutti caramente in famiglia nostra e di Angelino tuo padrone e sono tuo fratello Batista Lodo il mio indirizzo mettete così alla Provincia S. Paolo Spirito Santo di Pignale.

Lettera di Antonietta Meloni a Giovanni Meloni

Fonte: ARCHIVIO MELONI, ANTONIETA MELONI, Lettera, [manoscritta], indirizzata a Giovanni Meloni, 20 maggio 1972.

Carissimi,

dopo tante ricerche, tramite il Consolato finalmente ho potuto avere il vostro indirizzo, e mi sono permessa di scrivervi sperando che la mia lettera vi sia gradita. Io sono una vostra nipote, mi chiamo Antonietta Meloni, ho 14 anni e frequento la scuola media, sono figlia unica; mio padre (cioè vostro cugino) si chiama Francesco Meloni; mia madre si chiama Gesuina Manca abbiamo un bar di nostra proprietà. Ho tanto desiderio di conoscervi, mandatemi vostre notizie e di vostra sorella. Suo padre e sua madre sono ancora vivi? Rispondetemi presto e mandatami vostre notizie, e anche io in seguito vi informerò di tutto.

Cari saluti
Antonietta
e
famiglia

[...].

Lettera di Juan Melone ad Antonietta Meloni

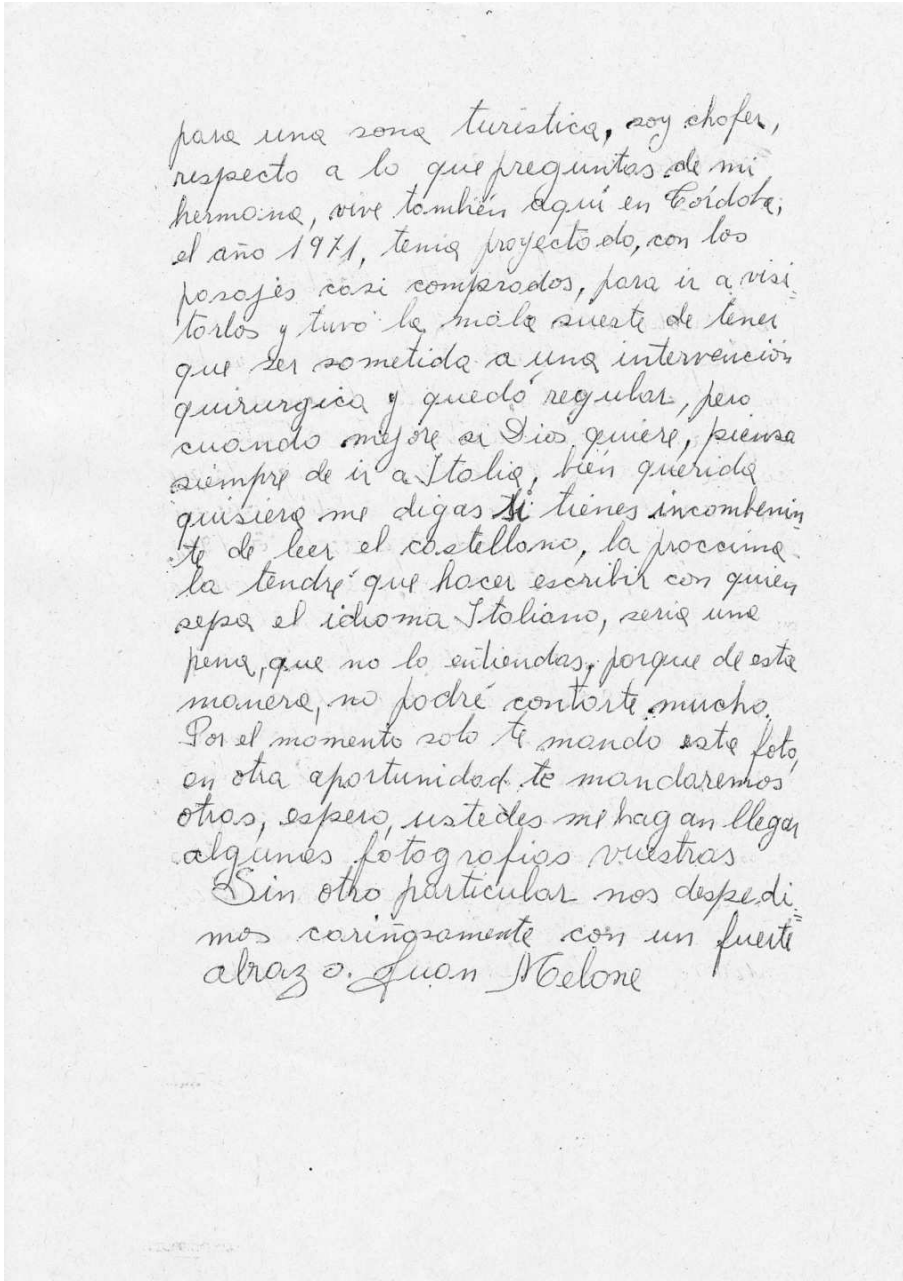
Cordoba 15-7-1972

Señorita
Antonietta Meloni

Querida prima y flia.

Después de tanto tiempo de no saber nada de ustedes, tuvimos la inmensa alegría, de haber recibido tu atenta carta de fecha 26-6-72. La pregunta que me haces de mis padres, te diré, que mi madre falleció el 16 de Septiembre de 1941, a la edad de 56 años, era peimontesa de la provincia de Trunco, el pueblo se llama Cabe. Mi padre falleció el 18 de Agosto de 1956, a la edad de 76 años.

No soy casado, me casé el 15 de Sep. de 1951, mi esposa se llama Delicia Barrero, tenemos una hija, única, como voz, casada, se llama Cristina Rora, es profesora de donzas nativas. Tengo 45 años, trabajé en una empresa de transporte de pasajeros



para una zona turística, soy chofer,
respecto a lo que preguntás de mi
hermana, vive también aquí en Córdoba,
el año 1971, tenía proyectado, con los
pasajes casi comprados, para ir a visi-
tarlos y tuvo la mala suerte de tener
que ser sometido a una intervención
quirúrgica y quedó regular, pero
cuando mejor si Dios quiere, piensa
siempre de ir a Italia, bien querido
quisiera me digas si tienes inconvenien-
te de leer el castellano, la próxima
la tendré que hacer escribir con quien
sepa el idioma Italiano, sería una
pena, que no lo entiendas, porque de esta
manera, no podré contarte mucho.
Por el momento solo te mando este foto,
en otra oportunidad te mandaremos
otras, espero, ustedes me hagan llegar
algunas fotografías vuestras.
Sin otro particular nos despedi-
mos cariñosamente con un fuerte
abrazo. Juan Melone

FONTE: ARCHIVIO MELONI, JUAN MELONE, Lettera, [manoscritta], indirizzata ad Antonietta Meloni, Córdoba, 15 luglio 1972).